

IL BLUES

TRIMESTRALE DI CULTURA MUSICALE



The Como Mamas

Isabel Wilkerson
Janiva Magness
Joanna Connor
Fleetwood Mac
Dr. Ross





CONTINUIAMO AD ANDARE
PER LA NOSTRA STRADA
BUONE FESTE
IL BLUES

foto antonio boschi

SOMMARIO

n. 149 **IL BLUES**

DICEMBRE 2019

Edizioni Blues e Dintorni S.r.l.

Direttore Responsabile
Marino Grandi

Redazione

Antonio Boschi, Matteo Bossi,
Silvano Brambilla, Davide Grandi

Email: ilbluesmagazine@gmail.com

Sito web www.ilblues.org

IN QUESTO NUMERO

4 Editoriale

5 Dintorni
di Matteo Bossi

6 Gospel Road
di Matteo Bossi e Silvano Brambilla

14 Zig Zag
di Marco Denti

16 Dr. Ross
di Marino Grandi

20 Recensioni

32 Libri
di Sara Bao, Antonio Boschi, Luca Zaninello

34 Fleetwood Mac
di Davide Grandi

36 Sugar Harp
di Francesca Mereu

38 Migrazioni
di Marco Denti

42 Joanna Connor
di Matteo Bossi e Silvano Brambilla

47 Janiva Magness & CCR
di Matteo Bossi, Barry Kerzner e Aldo Pedron

50 Blacks & Whites
di Pierangelo Valenti

52 Blues In Italy
di Silvano Brambilla, , Andrea Capurso, Marino Grandi, Luca Zaninello

Hanno scritto su questo numero

Sara Bao, Simone Bargelli, Andrea Capurso, Marco Denti, Matteo Fratti, Barry Kerzner, Francesca Mereu, Mauro Musicco, Aldo Pedron, Giovanni Robino, Pierangelo Valenti, Luca Zaninello.

Restyling Grafico

Antonio Boschi, WIT Grafica&Comunicazione

Corrispondenti

Brian Smith (GB), Philippe Pretet (F), Renato Tonelli (USA)

Amministrazione

Luciana Salada Tel. +39.339 7948 475

Email: ilbluesmagazine@gmail.com

Abbonamenti/Pubblicità

Davide Grandi Tel. +39.339 7486 635

Email: info@ilbluesmagazine.it

Garanzia di riservatezza per gli abbonati. L'Editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di esercitare i diritti previsti dall'art. 7 D.Lgs. 196/2003 scrivendo alle Edizioni Blues e Dintorni S.r.l. - Viale Tunisia, 15 - 20124 Milano.

In copertina

The Como Mamas (Mississippi, Panola County, Chiesa di Mount Moriah, per gentile concessione Daptone Records e Music Maker)

"Il Blues" è una pubblicazione trimestrale di cultura musicale delle **Edizioni Blues e Dintorni S.r.l.**

Rivista online: www.ilbluesmagazine.it

Sede Legale

Viale Tunisia, 15 - 20124 Milano MI - Italy

Registr. del Tribunale di Milano n. 485 del 18/12/1982.

ROC n. 4197 (già RNS n. 5524 del 11/12/1996).

CD, DVD, articoli, fotografie e disegni inviati non si restituiscono, anche se non recensiti o pubblicati. Tutti i diritti intellettuali e di riproduzione, anche parziale, sono riservati.

Gli articoli non firmati sono a cura della Redazione

Associato all'USPI



ABBONAMENTI 2020

4 numeri anno solare € 20,00

4 numeri anno solare -sostenitore € 50,00

In qualsiasi momento dell'anno venga sottoscritto, l'abbonamento dà diritto comunque ad accedere ai quattro numeri dell'annata in corso. Il versamento può essere effettuato tramite:

Conto Corrente Postale* 43447200 intestato a:

Edizioni Blues e Dintorni S.r.l.

Viale Tunisia 15 - 20124 Milano MI - Italy

Bonifico Bancario* - Poste Italiane S.p.A

Cod. IBAN: IT12Z076010160000043447200

(BIC/SWIFT - BPPITRRXXX)

intestato a: **Edizioni Blues e Dintorni S.r.l.**

Viale Tunisia 15 - 20124 Milano MI - Italy

***Per ogni sottoscrizione dell'abbonamento, inviare l'indirizzo email del mittente, onde ricevere username e password a: info@ilbluesmagazine.it**

RIVISTA CARTACEA:

Copia arretrata € 5,00 ordine minimo di 10 arretrati € 3,50 cadauno solo per spedizioni in Italia

(i n. 1-21-22-26-27-42-48-51-54-57-75 sono esauriti).

Non si effettuano spedizioni in contrassegno.

RIVISTA ONLINE:

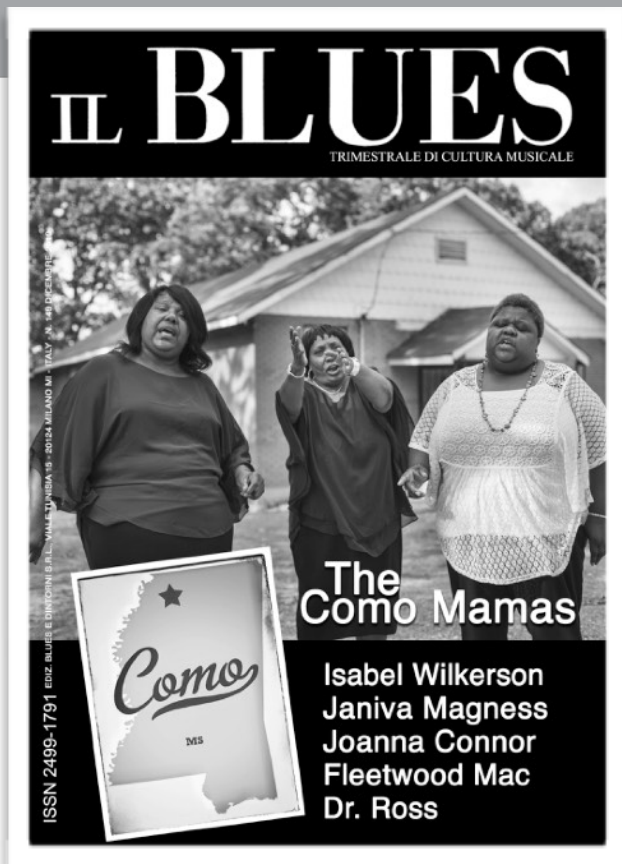
Copia singola € 6,00

Copia arretrata € 5,00

4 numeri anno solare (dal 2013 al 2018) € 15,00/anno



- Se appare l'asterisco il Vostro abbonamento è scaduto.
- If ticket, renewal is due.



Il momento politico e sociale, a livello mondiale, ci spinge sempre più verso il pessimismo, ma non vogliamo farci trascinare nella arrabbiatura e amarezza, preferendo esporre un fatto piacevole e che indirettamente ci coinvolge. James P. Allison, fresco premio Nobel per la medicina per gli studi sull'immunoterapia contro il cancro, lo scorso mese di Ottobre ha ricevuto la laurea Honoris Causa all'Università degli Studi di Napoli Federico II. In serata si è trattenuto a cena in un locale partenopeo con i colleghi dell'Ateneo, i quali erano a conoscenza della sua passione per l'armonica, chiedendogli dunque di esibirsi. In maniche di camicia, capelli lunghi e barba incolta, tanto da sembrare più un musicista che un luminare, ha preso l'armonica dalla tasca e, accompagnato da un gruppo che stava già suonando in quel luogo, ha improvvisato un blues! Ci piace pensare che la vita di un Premio Nobel della medicina, sia scandita da dischi e/o CD di blues, magari di Little Walter, Junior Wells e Walter "Shakey" Horton. Da un luogo ad un altro: "luogo di resistenza culturale e sociale, ovvero non solo dischi". Così abbiamo intitolato l'intervista fatta a Leonardo Bonazzoli (ma per tutti Leo), presente sul numero 117, perché volevamo conoscere più a fondo "quell'angolo" (per noi) di "Paradiso" che si chiamava Zig Zag. Avete letto bene, si

chiamava, perché lo scorso 30 Novembre dopo una intera giornata commemorativa fra tanti amici, clienti, musica dal vivo con vari musicisti e palpabile commozione, ha spento le luci del negozio e non le ha più riaccese...per il raggiungimento della meritata soglia della pensione! Si è chiusa così un'altra irripetibile storia, perché la passione di Leo per la proposta di musica, libri e non solo, non si trova certo in freddi megastore o venditori virtuali in rete. Lo sconforto è alimentato anche da una notizia allarmante, la società di ricerche di mercato Ipsos-Mori, ha reso noto che l'Italia è il paese più ignorante d'Europa e il dodicesimo più ignorante al mondo. Cesare Pavese, nel suo bellissimo libro, "La Luna e i Falò" ha scritto: "gli ignoranti saranno sempre ignoranti, perché la forza è nelle mani di chi ha interesse che la gente non capisca", noi umilmente, numero dopo numero, siamo giunti al 149, proviamo a togliere un po' di "forza a quelle mani", invogliando alla lettura e dunque alla conoscenza, attraverso la nostra materia che in questo ultimo numero dell'anno 2019 è rintracciabile anche dal vivo con il riassunto nel doppio CD dell'Ann Arbor Blues Festival 1969, anno diventato storico per via di Woodstock, da noi ricordato con la trasposizione in CD del concerto dei Creedence Clearwater Revival, unitamente all'ultimo disco di Janiva Magness "Change In The Weather – Sings John Fogerty". Sono dal vivo anche degli inediti dei Fleetwood Mac, 1968-1970, raccolti in un cofanetto di tre CD, come dal vivo spesso e volentieri facciamo le interviste, è il caso di Dr. Ross durante una vecchia edizione del Festival di Ascona e di Joanna Connor, questa estate. Siamo tornati ad occuparci di gospel incluso l'esclusiva intervista per l'Italia delle Como Mamas, mentre anche questa volta Marco Denti non manca di trascinarci dentro la lettura di altre storie riguardanti il popolo afroamericano, con il libro di Isabel Wilkerson, "Al Calore Di Soli Lontani". Come per ogni numero c'è molto altro, ma lasciamo che siate voi a venirne a conoscenza.

IL BLUES



ANN ARBOR BLUES FESTIVAL 1969

QUANDO L'ANNO, ANCHE SENZA VOLERE, FA LA STORIA

Anno denso di avvenimenti storici, sociali e artistici il 1969, celebrati secondo varie modalità, per la ricorrenza del mezzo secolo. Quello che ci interessa in questa sede è un evento incastonato, cronologicamente, tra l'allunaggio e Woodstock, che ebbe luogo nella cittadina universitaria di Ann Arbor nel Michigan. Parliamo del primo vero e proprio festival blues americano, una situazione inedita, il blues ha finalmente dignità a sé stante, non è più "solo" una componente all'interno di manifestazioni jazz o folk, pensiamo al celebre festival di Newport, per non dire di altre commistioni con il rock, destinate ad aumentare negli anni a venire. Ci vollero degli studenti e non dei promoter esperti, per mettere in piedi il tutto, eppure la cosa riuscì a tal punto da lasciare un ricordo imperituro in chiunque vi abbia partecipato. Il cartellone poi era irripetibile, per dirla con Magic Sam, come un "all-star game", c'erano infatti Muddy Waters, B.B. King, Howlin' Wolf, Fred McDowell, Junior Wells e moltissimi altri. L'occasione di riparlare ci è data dalla pubblicazione sotto forma di doppio CD o due doppi LP venduti separatamente, da parte della Third Man Records, l'etichetta di Jack White, di ventidue tracce, tutte inedite tranne la superba "I Feel So Good" di Magic Sam già nel suo "Live" su Delmark. Sono il frutto delle registrazioni artigianali realizzate da Jim Fishel, allora liceale coinvolto nel festival dal fratello maggiore John, studente universitario ad Ann Arbor e tra i promotori. Il ritrovamento di questi nastri e la conseguente diffusione, grazie all'interessamento del figlio Parker Fishel, per giunta in una edizione molto curata con due brevi saggi e una serie di fotografie in bianco e nero degli artisti, è una buonissima notizia per ogni appassionato. Una premessa sulla qualità dell'audio occorre farla, dato il loro carattere non professionale il suono è, per così dire, imperfetto, a livello di un bootleg, la posizione di Fishel e degli amici che lo aiutarono non era sempre la stessa nel campo in cui si tennero in concerti. Ma l'atmosfera di quei giorni ci viene restituita nella sua interezza attraverso l'ascolto, anche dalle risate, gli applausi e le chiacchiere che fanno da occasionale sottofondo. La selezione include un brano per ogni artista, con l'eccezione di Sleepy John Estes, presente allora ma del quale la registrazione è an-

data persa e Freddie King per il mancato consenso degli eredi. Il nastro con la performance di Otis Rush era troppo danneggiato e perciò si è avviato inserendo una "So Many Roads, So Many Trains" dal concerto che all'auditorium universitario della primavera successiva. Musicisti appartenenti a stili e generazioni differenti si alternarono sul palco, dai navigati Roosevelt Sykes, con la sua salace "Dirty Mother For You" o Arthur "Big Boy" Crudup, "So Glad You're Mine" alla "nouvelle vague" rappresentata da Jimmy Dawkins e Luther Allison. Inconfondibili i fendenti del primo su "I Wonder Why", dal suo debutto discografico su Delmark e molto carica "Everybody Must Suffer/Stone Crazy" suonata da Allison, che ancora doveva esordire, anche lui grazie a Bob Koester (e John Fishel fu autore delle note di copertina di entrambi i dischi). In mezzo un frizzante J.B. Hutto e un Junior Wells con Lefty Dizz alla chitarra per "Help Me", in omaggio a Sonny Boy Williamson II. Mesmerico, come sempre, Fred McDowell, esegue su richiesta di B.B. King, "John Henry", il Re si concede una improvvisazione chitarristica che sfocia nello slow "I Got A Mind To Give Up Living". Clifton Chenier dedica una ballata cantata in francese a Lightnin' Hopkins e infine una lunga e tesa "Hard Luck" vede Howlin' Wolf protagonista, coadiuvato dalle chitarre del fido Sumlin e di Lucky Lopez Evans e da Detroit Junior ad interessare una bella trama al piano. Il secondo CD si apre con un regale Muddy Waters, con uno dei suoi grandi classici, "Long Distance Call", Paul Oscher era all'armonica e il gruppo contava pure su Pee Wee Madison e Sammy Lawhorn, anche se è proprio la *slide* del leader a brillare. Poi l'unico gruppo capitanato da un viso pallido, Charlie Musselwhite, accanto aveva in pratica gli Aces, oltre a Freddie Roulette e Skip Rose al piano, suona lo strumentale "Movin' and Groovin" impreziosito dalla chitarra ispiratissima di Louis Myers. Il blues sa essere multiforme, il pubblico di Ann Arbor lo sperimentò, ecco infatti Shirley Griffith, mississippiana d'origine trapiantata a Indianapolis con due dischi all'attivo su Prestige, voce e chitarra in "Jelly Jelly Blues" e nello stesso formato Big Joe Williams alle prese con "Juanita". La classe di T-Bone Walker ci riconcilia con "Call It Stormy Monday", facendoci dimenticare le centinaia

di versioni ascoltate negli anni di questo standard divenuto troppo abusato. T-Bone e la sezione fiati vanno in scena anche con Big Mama Thornton, "Ball and Chain" è un estratto della collaborazione. Il batterista Sam Lay (con Musselwhite e Oscher è oggi l'unico superstite) conduce "Key To The Highway" e lo ritroviamo al suo posto anche nella band dietro Lightnin' Hopkins per la sua "Mojo Hand", in entrambi i casi alla chitarra c'era l'ottimo Luther Tucker. Lo ritroviamo nel gruppo di James Cotton per una molto estesa cavalcata su "Off The Wall", mentre il finale è affidato all'intensa "Death Letter Blues" di Son House. Non si fatica a credere che questa musica abbia marchiato indelebilmente chi ebbe la fortuna di essere in Michigan quell'estate del 1969. Ricordiamo infine che il primo numero di *Living Blues*, uscito nella primavera del 1970, aveva in copertina una foto di Howlin'Wolf scattata da Les Blank, proprio ad Ann Arbor.



GOSPEL ROAD

di Matteo Bossi e Silvano Brambilla

TRA FEDE E MUSICA

IL VALORE DELLE VOCI DEL POPOLO NEROAMERICANO

Abbiamo voluto affrontare il mondo della fede e quello della musica relativa in questo periodo, ovvero nel momento di maggior presenza umana in vista del prossimo Natale, e quindi teoricamente in maniera che fedeli o meno potessero cercare il valore delle voci più particolari del popolo neroamericano.

Ma tanto per conservare la nostra diversità, abbiamo impostato questo lavoro nel modo più personale, ma per correttezza ci siamo presi la briga di illustrarvi come e perché nacque. Abbiamo ritenuto interessante suddividere l'idea originale in due spazi. Il primo è quello dedicato alla musica attraverso le tracce che i CD antologici risalenti agli inizi, o quasi, da cui Silvano Brambilla ha estratto la loro storia senza dimenticarsi di allungare le orecchie per regalarci la recensione di un attuale prodotto discografico. Il secondo invece è il frutto vivo raccolto, da Silvano Brambilla e Matteo Bossi, dalla bocca delle tre Como Mamas, a cui affidiamo unicamente il compito alle parole incise nella loro anima e pronunciate dall'ormai mitico trio originario del Mississippi e portatore, dentro di sé, di un passato straordinariamente vivente e vissuto.



Roberta Martin (per gentile concessione)

Il Gospel secondo una delle... Martin di Silvano Brambilla

Fra Sallie Martin e Roberta Martin non c'è nessun legame di parentela. La prima è nata in Georgia nel 1896 e la seconda in Arkansas nel 1907. Possiamo osservare altri "legami": stesso orientamento musicale; entrambe sono state "battezzate" musicalmente parlando, da Thomas A. Dorsey; si unirono per un breve periodo nel 1939 formando il gruppo "The Martin & Martin Singers"; ed entrambe sono morte a Chicago, Sallie nel giugno del 1988 e Roberta a gennaio del 1969 a soli 61 anni (al suo funerale parteciparono oltre 50.000 persone soprattutto dalla comunità afroamericana). Fine delle combinazioni. Delle due è di Roberta Martin che andiamo ad occuparci per un cofanetto di tre CD "The

Roberta Martin Singers" (Fremaux & Associates 5737) che raccoglie la parte principale della sua carriera discografica, dal 1947 al 1962. Questo ci dà l'occasione di conoscere una delle figure più importanti della musica gospel del passato, purtroppo oggi dalla scarsa, se non assente, considerazione. Prima di procedere con lei, permetteteci uno sguardo sul suddetto Thomas A. Dorsey, per l'importanza che ha avuto nella vita artistica delle due Martin e non solo, e perché è il padre del rinnovamento del canto sacro, che lui stesso ha chiamato gospel, che significa "vangelo- buona novella-parola di Dio", dove negli inni spiritual ha inserito fisionomie ritmiche/melodiche anche di musica profana, il blues, di cui, prima di mettere piede in chiesa, è stato una delle figure più importanti della scena di Chicago, suonando il piano per Ma Rainey, Bessie Smith, Tampa Red ecc. Ha creato dunque negli anni Trenta una nuova forma di espressività sacra, più esuberante, spontanea, emotiva nei serrati "call & response", che alternava il canto a cappella con qualche accompagnamento strumentale, un piano o una chitarra, perfettamente calzante per nuovi solisti e formazioni di quartetti/quintetti che, esibendosi spesso dal vivo nei programmi radio, oltre ad acquisire successo, hanno amplificato l'idioma sacro che toccava anche nel profondo, come dimostra l'eccellente "Precious Lord", divenuto in seguito un classico, composto proprio da Dorsey nel 1932, dopo una personale tragedia, la morte della moglie e poi del piccolo figlio. In un clima simile dunque, si muoveva Roberta Martin, battezzata Roberta Evelyn Winston la quale, sovvertendo una diffusa tradizione, non è cresciuta a cantare nella chiesa della natia Helena. Figlia di una famiglia numerosa, sei figli, ha iniziato a suonare il piano all'età di sei anni grazie ad una sorellastra. Con l'onda migratoria dal Sud, il primo trasloco della famiglia (padre contadino e mamma che gestiva un negozio di alimentari) è stato per la cittadina dell'Illinois, Cairo, e poi definitivamente a Chicago dove oltre ad una educazione scolastica, liceo e università, ha continuato a prendere lezioni di piano al conservatorio e incoraggiata a intraprendere una carriera di pianista classica, da lei però modificata dopo l'incontro con Thomas A. Dorsey. Una predisposizione innata e gli studi musicali risulteranno importanti per la completezza della sua figura, non solo una pianista, ma anche cantante, compositrice, arrangiatrice, direttrice della più importante casa di edizioni gospel di Chicago, e direttrice di cori, uno di questi è quello giovanile della Ebenezer Church fondato proprio da Dorsey. Dagli anni Trenta, Roberta Martin (il cognome è del primo marito che ha tenuto anche una volta risposata) a Chicago inizia a diventare la carismatica variante femminile del gospel, nel 1933 sempre con la "benedizione" e l'aiuto di Dorsey, forma il suo primo gruppo, Martin & Frye Quartet, formato dalle sette migliori giovanissime voci maschili, fra questi Robert Anderson che rimase con lei parecchi anni e Theo Freye

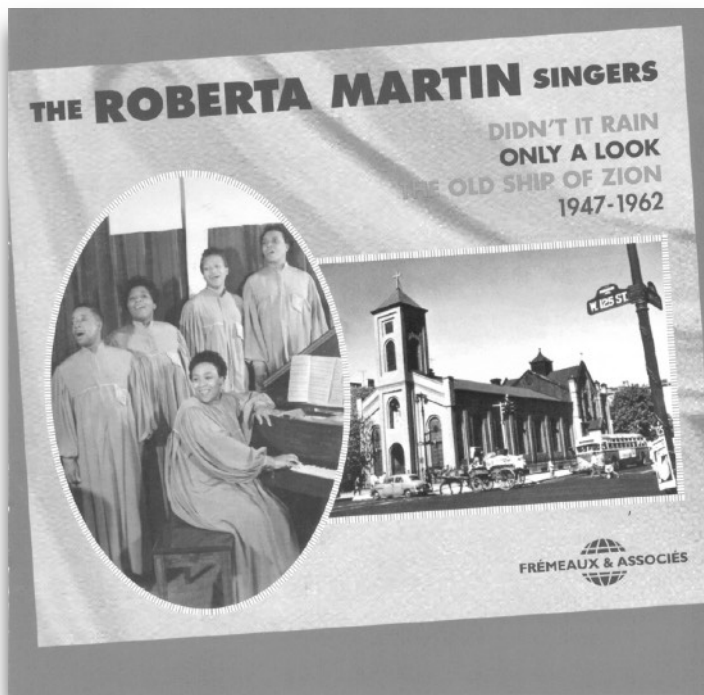


THE ROBERTA MARTIN SINGERS

che, pur avendo avuto un ruolo di secondo piano, Roberta Martin ha voluto ringraziare condividendo il nome del gruppo. Ma è all'incirca nel 1935 che mette insieme quello che diventerà uno storico punto di riferimento per la musica sacra neroamericana, i The Roberta Martin Singers, sì un gruppo per un insieme di elementi, ma anche una "ripetuta scuola" di formazione e affermazione per cantanti femminili e maschili che in seguito prenderanno una propria via solista di successo come, Robert Anderson, James Cleveland e quella che è stata l'erede naturale

della Martin, Delois Barrett che in seguito con le due sorelle formerà le Barrett Sisters. A Chicago, lato sacro, Roberta Martin era una star e nel 1945 una sua performance non costava meno di tremila dollari, ma le prime registrazioni avvengono solo dal 1947 e nel corso degli anni vedranno la pubblicazione per etichette come, Apollo, Savoy, Fidelity, ed è con quest'ultima che il Roberta Martin Singers esordisce su disco, pronunciandosi in un clima sacro che alterna momenti di espressività spiritual a quelli più marcatamente gospel, come se da un'ampia chiesa urbana si passasse ad una più raccolta di qualche zona rurale del Sud degli Stati Uniti. Il ruolo di Roberta Martin è più di direttrice, suona sempre il piano e quando mette la sua voce è più che altro come accompagnamento, lasciando la parte solista ad altre voci femminili o maschili, citate fra queste righe, i cui cantanti formavano un ampio gruppo basato principalmente sulla polifonia dove ognuno aveva la sua caratteristica vocale, armonica e melodica. Ogni CD è strutturato con 24 pezzi per un totale di 72, con una nota positiva, per completare l'opera non ci sono "forzatamente" *alternate takes*, false partenze e altre scaltrezze, solo una contagiosa fertilità fra autografi, suoi e di qualche componente del gruppo e non, e dei traditional. Da ogni CD abbiamo estratto dei momenti che pensiamo essere esaustivi per farci di nuovo trascinare nell'ambiente sacro. Nel primo, formato da registrazioni che vanno dal 1947 al 1952, abbiamo posto l'attenzione già in apertura, con due pezzi divenuti in seguito fissi nel repertorio della Martin, che dei classici del gospel, "Precious Memories" una versione dal rigore esecutivo solo con una voce maschile Norsalus McKissick e il piano della Martin, e il sollecitato da armonie vocali "Listen To The Rain (Didn't It Rain)".

Bellissimo è "Yeld Not To Temptation" con la voce soprano di Delois Barrett, sempre il piano e due brevi pronunciamenti di accompagnamento vocale maschile. La straordinaria Barrett replica variando le tonalità in "Oh, Say So", prima di far parte della corale di voci femminili e maschili per "Jesus". Con l'aggiunta dell'organo (Lucy Smith) al piano, alla voce solista maschile (sempre McKissick) e alle voci femminili, la Martin ha pescato nell'ampio libro sacro di Thomas A. Dorsey per una intensa versione di "The Old Ship Of Zion", per poi tornare al gospel dall'aspro canto maschile di "Do You Know Him". Piano, organo (Willie Webb) e un disciplinato quanto intenso canto maschile sono i responsabili della lettura di "My Eternal Home" e del lento "I'm Sealed", mentre "Oh! Stand By Me" fa da apripista ad un seguito di alcune tracce dai ritmici slanci vocali. (1953-1958) è il periodo che staziona sul secondo CD e la liturgia sacra continua ad essere contagiosa, già dalle prime tracce (di Alex Bradford), con l'energia baritonale di Eugene Smith in "Marching To Zion" che dialoga con una parte vocale, parte dalla quale si stacca sia Roberta Martin per diventare solista in "I'm Gonna Praise His Name", che Delois Barret per "Have You Found A Friend", tutti momenti dove l'organo è lo strumento guida. Anche per queste registrazioni l'alternanza di voci femminili e maschili è una costante in un susseguirsi di riproposizioni di pezzi sacri, oltre che della Martin, di Robert Anderson e James Cleveland. Non mancano anche dei traditional, "Walk In Jerusalem", "Nobody Knows" e "Rock My Soul" dove per la prima volta c'è una batteria, che sarà presente anche nelle registrazioni del terzo CD (1959-1962) dove è quell'irresistibile *hard gospel*, nato e maturato con l'affermarsi dei quartetti/quintetti, a segnare il passo. Roberta Martin è stata lodevole nell'estrarre dalla sua ampia formazione quel sentimento, complici ovviamente chi ha fatto parte di quelle registrazioni. "Since He Lightened My Heavy Load" è il mordace canto di Eugene Smith che crea un dialogo, mentre Gloria Griffin eleva l'incedere lento di "God Is Still On The Throne" con un potente falsetto e fa emergere la sua espressività nella corale "Hold The Light". Ancora Eugene Smith nei trascinanti botta e risposta di "I Couldn't Hear Nobody Pray" e "It Was The Blood", prima del duetto fra Sara Martin e Bessie Folk in "No Other Help I Know". E' stata una lunga e soddisfacente "cerimonia".



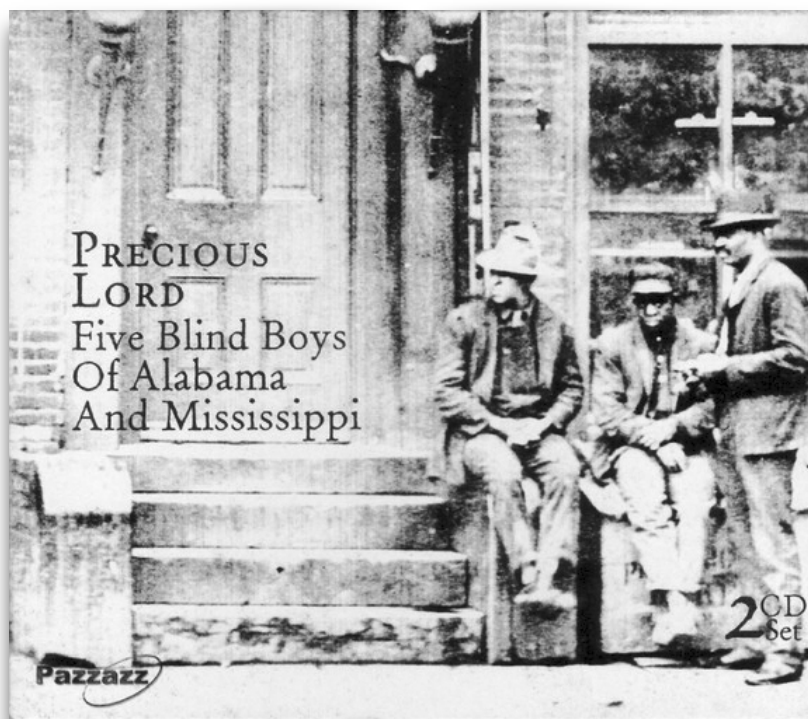
Non da una Chiesa, ma da una Scuola!

di Silvano Brambilla

Più che in altri settori musicali, in quella neroamericana era in uso evidenziare nel nome del gruppo la somma dei componenti. A campione, Fairfield Four, Golden Gate Quartet, The Thankful Quartet, Swennee Quintet ecc. Oggi la tradizione continua con i Take 6. Non c'è una ragione precisa, forse, nel caso della musica gospel, per differenziarsi da un ordinamento spiritual, forse per sottolineare che erano/sono un gruppo dove non c'è un leader, anche se alcuni esempi mostrano il contrario. Il gospel ha portato una nuova vitalità anche fuori dai confini sacri, grazie ad un più libero schema di canto con più armonie, più istintivo, fresco, disinvolto, giocoso per certi versi, come l'accostamento di temi religiosi a dell'umor o a situazioni socio/politiche, condizioni queste raccolte sotto il termine "Jubilee", e dunque lontane dal sobrio canto degli inni spiritual. Sorprendente poi la riproduzione vocale di alcuni strumenti che fungevano da accompagnamento, e qui dei maestri sono stati i Golden Gate Quartet, accompagnamento che per alcuni invece era con strumenti veri, scelti fra il piano, l'organo, la chitarra, la batteria, con un avvicinamento ai ritmi del blues. Da due scuole per non vedenti, sono nati due gruppi diventati seminali per la musica gospel, i Five Blind Boys Of Alabama e i Five Blind Boys Of Mississippi. In un pensiero collettivo, il più conosciuto è il primo gruppo, perché, pur con naturali avvicendamenti dei componenti è ancora in attività ed è divenuto una stella del firmamento musicale, grazie anche a collaborazioni discografiche e dal vivo con colleghi dalla variegata espressività. Il primo dei due gruppi si è formato nel 1939 alla scuola per non vedenti di Talladega (Alabama) con il nome di Happyland Singers, dove fra i "cinque" c'era George Scott (rimasto sempre nel gruppo fino alla sua morte avvenuta nel 2005) e un giovanissimo Clarence Fountain (che via via acquisì un ruolo dominante e che scomparve nel 2018). Come Happyland Singers non incisero nessun disco, ma nella metà degli anni Quaranta, divennero popolari in Alabama per aver cantato in una radio di Birmingham. Cambiarono il nome nei primi anni Cinquanta quando erano in tournée negli Stati del Sud assieme ai Five Blind Boys Of Mississippi, ad ingaggiare amichevoli battaglie fra l'entusiasmo dei presenti. Da lì in poi fu un crescendo di successi divenuto ampio a livello internazionale, dischi, concerti e tante collaborazioni occupano più pagine della loro biografia, e a tutt'oggi non è difficile imbattersi in ristampe e/o antologie di loro materiale, fatto questo che invece va capovolto per quanto riguarda gli altri "cinque ragazzi del Mississippi", perché non hanno una discografia sterminata e la loro popolarità era più diffusa presso un pubblico neroamericano, con qualche eccezione fra i bianchi appassionati di gospel. Nacquero come quartetto nel 1936 con il nome di Cotton Blossom Singers, alla Piney Woods School di Jackson nel Mississippi, con già fra le fila quello che da grande diventerà, oltre che il cantante leader del gruppo, anche un modello di una generazione che comprendeva Ray Charles e James Brown, per una pungente vocalità intrisa di sacro e profano, Archie Brownlee. Cambiarono ancora nome in The Jackson Harmonizers, fino a che negli anni Quaranta

entrò in formazione il cantante Melvin Henderson diventando così un quintetto e chiamandosi definitivamente Five Blind Boys Of Mississippi, con residenza a Chicago. Il cofanetto a loro dedicato con due CD separati, "Precious Lord - Five Blind Boys Of Alabama And Mississippi" (Pazzazz 011), contiene solo una parte delle loro registrazioni dal catalogo Vee Jay, equamente considerate con quindici tracce, ma non segnate in ordine cronologico. Iniziamo dai Boys Of Alabama un gruppo che per sua volontà o di altri (?) discografici, produttori, manager, ecc, nella sua lunga carriera ha alleggerito le pulsioni gospel a favore di qualche fluttuazione commerciale. Una naturale espansione dell'idioma sacro? Cercare un aumento di popolarità e vendere più dischi anche presso un pubblico laico... per accordi contrattuali? Non si sa, di fatto questo sguardo su di loro, catturato con registrazioni che vanno dal 1950 al 1992, parte alla grande con "What He Done For Me" e "Just A Closer Walk With Thee", il primo un armonico gospel in un emozionante *call & response*, e il secondo in una versione che guarda alla ballata medio lenta dove il leader Clarence Fountain non fa mancare il suo tipico urlato. Poi ci si imbatte in due noti passaggi sacri, "You'll Never Walk Alone" e "Walk With Me", spogliati della loro spontaneità primordiale a favore di una carezzevole melodia per palati meno esigenti, mentre per i più esigenti (ci siamo anche noi), ecco una versione *hard gospel* da pelle d'oca di "Precious Lord" con un Fountain voce solista, da oscar per forza espressiva, e con subito dietro il resto delle voci dei Blind Boys Of Alabama. Oltrepassiamo qualche altra concessione più orecchiabile, per farci coinvolgere di nuovo nella loro più spontanea "processione", fra attimi di lodevole sentimento religioso, il lento "I Can See Everybody's Mother But I Can See Mine", il corale "Deep River" e l'enfatico "Old Time Religion" (diventato uno dei loro standard). Dal 1957 al 1963 sono le registrazioni raccolte per uno sguardo ai Blind Boys Of Mississippi che, rispetto ai consimili "amici dell'Alabama", sono differenti in un paio di punti. Sono la punta di diamante di quel *hard gospel* che per la sua insita forza farebbe mettere le mani giunte e inginocchiare anche il più agnostico degli essere umani, e la voce leader è solo una, quella di Archie Brownlee, dalla straordinaria espressione con gradazioni tonali enfatiche, abrasive, lancinanti, senza dimenticare il resto dei "ragazzi del Mississippi", eccezionali nei *call & response*, come nell'accompagnamento. Il primo pezzo della scaletta, "In The Hands Of The Lord" è già coinvolgente, un sermone dal carattere esplicativo, per poi aumentare il ritmo, con anche il battere delle mani, e venire travolti da "I'm Soldier". Ancora un sermone

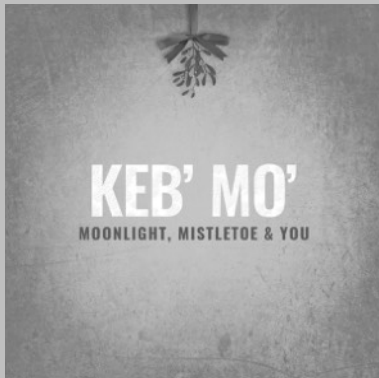
"Let's Have Church" nella miglior espressione *call & response*, probabilmente catturato dal vivo in qualche raccolta chiesa, immaginiamo del Mississippi, per l'atmosfera e la presenza di altre voci femminili e maschili che replicano e battono le mani con quel classico tocco. Queste registrazioni non hanno soluzione di continuità, quando sembra che il gospel assume toni più rotondi, ecco che in un crescendo Brownlee riporta l'ascoltatore nei meandri dell'espressività più arcigna, "You Don't Know" e "Where There's A Will". Con "My Robe Will Fit Me" si torna alla concitazione contagiosa e in una delle tracce di questo disco dove si nota una parte della natura del doo-wop, mentre "I Never Heard A Man" e "Don't Forget The Bridge" sono l'ennesimo indottrinamento *hard gospel*.



KEB' MO'

Moonlight, Mistletoe & You

Concord 00888072118065 (USA) -2019-



Festeggiare il Natale con la musica neroamericana è diventato ormai una consuetudine. Dischi, concerti, eventi, sono segnati principalmente da una esposizione gospel/spiritual. I più attenti però avranno sicuramente notato che anche dei solisti e gruppi di blues, jazz, soul, rock, hanno voluto far parte della "colonna sonora" che è in grado di rendere felici quei giorni natalizi, con un intero disco, o qualche pezzo

per una antologia mirata. L'ultimo in ordine di tempo è Keb' Mo' al quale mancava nella sua lunga carriera di offrire un *cadeaux* natalizio in forma discografica e, non ce ne voglia, ottimizzato al suo buon momento esponenziale: un Grammy vinto l'anno scorso nella categoria "Best Contemporary Blues Album" per "TajMo", realizzato con Taj

Mahal, un nuovo disco solista uscito quest'anno "Oklahoma" e un tour che questa estate ha toccato anche il nostro paese. Keb' Mo' è un navigato artista, sa mischiare con mestiere passione e professionalità e da lui ci si possono aspettare delle mosse inaspettate, come per questo disco, dove ha sì, inevitabilmente, ripreso qualche standard natalizio, ma non di gospel o spiritual, rivestendoli però con quella sua screziata personalità, forte anche di una vocalità duttile, calda e pastosa. Fedele alle sue chitarre, ha chiamato a raccolta musicisti che suonano un po' tutti gli strumenti, iniziando però con pochi per "Please Come Home For Christmas" (di Charles Brown), un piacevole orecchiabile blues, che di seguito lascia il posto anche ad una sezione di violini e viole per l'autografa *title tracks*. Avanti con un leggero soul con fiati al seguito per un altro autografo "Better Everyday", poi infila tre tracce due delle quali, "Santa Claus, Santa Claus" e "Merry, Merry Christmas" (di Koko Taylor), dal buon sapore di blues elettrico fra slow e tempo medio, con nel mezzo una conduzione dondolante per l'autografa "Christmas Is Annoying". Lasciando che siano altri a riflettersi in una tipica canzone natalizia a due voci, la sua e quella dolce di Melissa Manchester circondate da un'orchestra, noi preferiamo soffermarci di nuovo con un blues, e di qualità, nella versione in elettroacustica di un pezzo di Charley Jordan "Santa Claus Blues", e poi ascoltare Keb' Mo' al canto e chitarra acustica, farsi accompagnare dai, The Children Of NIA House Montessori School, per la delicata ballata "When The Children Sing". Un buon disco mirato al Natale, ma non del tutto omologato.

Silvano Brambilla

INTERVISTA

di Matteo Bossi e Silvano Brambilla

THE COMO MAMAS

GOSPEL LADIES

Rivelate dal sorprendente disco di gospel a cappella "Como Now" ("Il Blues" n.105) edito nel 2008 dalla Daptone, il trio composto dalle sorelle Angela Taylor e Della Daniels e dalla cugina Esther Mae Smith, ha intrapreso una inattesa carriera musicale. Dei loro due dischi pubblicati finora, sempre dall'etichetta di New York, avevamo scritto nei numeri 122 e 141 della nostra rivista, però non le avevamo ancora ammirate dal vivo, malgrado la loro frequentazione dei palchi europei sia stata regolare e reiterata negli ultimi anni. Finalmente la loro presenza al Blues To Bop di Lugano edizione 2019, (di cui potete leggere il nostro report su "ilblues.org"), ci ha dato l'opportunità prima di ascoltarle e poi di incontrarle.

Voi cantate da tutta la vita...come siete diventate le Como Mamas?

Angela Taylor: Mio figlio maggiore, Kevin faceva il rapper e alcune delle sue cose ci sembravano forti e ci chiedevamo se c'era qualche modo per aiutarlo. Così a Della venne in mente che nostro nonno, Miles Pratcher, aveva inciso per Alan Lomax nel 1959, insieme a Fred McDowell. Pensammo di contattare Lomax ed è stata Della a telefonare alla Fondazione a lui intitolata, le dissero che non si occupavano di rappers. Ma erano sorpresi e contenti quando gli abbiamo detto che siamo discendenti di Miles Pratcher, poi dissero che conoscevano qualcuno che era sempre in giro in cerca di talenti e storie da filmare, Michael Reilly. Passò un po' di tempo, quasi un anno, ma nessuno ci contattò, pensavamo che non sarebbe successo nulla, figurarsi se da New York qualcuno

sarebbe venuto giù a Como, Mississippi. Michael parlò con Della e le disse che stava organizzando un viaggio nel Sud e che sarebbe passato. Il gruppo di mio figlio si era persino sciolto, d'altra parte nessun gruppo delle superiori resta insieme a lungo e nel frattempo ne aveva messo in piedi un altro. Invece un pomeriggio, verso le tre, il van di



Angela Taylor (foto Gianfranco Skala)



The Como Mamas (Lugano Blues To Bop, 30 agosto 2019, foto Gianfranco Skala)

Michael apparve nel mio vialetto. Non ci potevo credere. Chiamai Della, che arrivò subito e dissi a mio figlio di radunare il suo gruppo. Michael ci chiese se cantassimo e gli abbiamo detto di sì. Gli cantammo "Touch The Hem Of His Garment" ...

Della Daniels: No, era "Hold Me Jesus".

Angela Taylor: Ah sì giusto, "Hold Me Jesus". Michael ne fu molto impressionato. Chiamammo Esther, che vive non lontano da noi, le dicemmo di venire, lei ha delle incisioni del nonno e volevamo mostrarle a Michael. Quando arrivò, gli dicemmo subito che anche Esther cantava insieme a noi. Gli abbiamo cantato un'altra canzone e a lui piacque molto, disse che le nostre voci erano complementari e l'effetto era straordinario e realizzò un breve filmato. Se andate su youtube e digitate Como Mamas/Hip Hop vedrete un video girato allora dove, dopo di noi, compare anche il gruppo di mio figlio Kevin, ed arrivò persino la polizia alla fine perché non sapevano cosa stessero facendo. Michael tornò a New York con le registrazioni che aveva fatto, disse che sarebbe tornato per farne altre. Così è stato e qualche mese dopo, ci siamo trovate nella nostra vecchia chiesa, per incidere una ventina di altre canzoni. Beh ora continua tu Della.

Della Daniels: Per qualche ragione decisero che volevano coinvolgere altri cantanti. Dato che nella zona attorno a Como all'epoca vivevano Miles Pratcher, Otha Turner o Fred McDowell ed avevano registrato la loro musica, e volevano vedere come fosse proseguita la tradizione musicale oggi. Alla fine il disco lo hanno intitolato proprio "Como Now", proprio per tracciare un

**«ci siamo trovate
nella nostra vecchia
chiesa, per incidere
una ventina di altre
canzoni»**

rimando al passato. Ho pensato che potesse essere una buona occasione per raccogliere fondi per la chiesa. Contattai alcune persone della comunità, molti infatti avevano almeno una persona in famiglia appartenente alla chiesa di Mount Moriah. In Mississippi succede, anche se poi frequentano chiese differenti, magari vengono nella nostra chiesa per il funerale di un nonno o di un parente. Preparai anche dei volantini per informare dell'occasione e li mettemmo nelle caselle della posta. Pensavo che pote-



Della Daniels (foto Gianfranco Skala)



Esther Mae Smith (foto Gianfranco Skala)

vamo chiedere un piccolo contributo di venticinque dollari da devolvere interamente alla chiesa, per partecipare alle registrazioni. Nessuno voleva pagare però, anche se io spiegai loro che era una donazione, non era per noi. Comunque alla fine vennero a cantare in molti e una volta terminate le incisioni Michael tornò a New York, disse che avrebbe cercato di ottenere un contratto. A questo punto, dato che non volevamo firmare nulla senza capire bene le conseguenze, sono andata in biblio-

teca e ho letto dei libri sulla materia che ti spiegano cosa dovresti fare e non fare, nel mondo della musica, le clausole... Mike mi spedì un contratto e mi disse di leggerlo e se fossimo state d'accordo tutte e tre, di firmarlo e rispeditiglielo. Io lavoro in ospedale come infermiera e avevo conosciuto una donna che usciva

«una volta firmato non si sarebbero vincolati a fare qualcosa della nostra musica»

con un nipote di B.B. King. Mi disse, «Miss Della, aspettate a firmare, lo farò leggere al mio ragazzo, lui se ne intende di queste cose». Così abbiamo fatto e in effetti ci ha fatto notare che c'erano delle cose che non andavano in quella proposta, una volta firmato non si sarebbero vincolati a fare qualcosa della nostra musica. Perciò gli abbiamo detto che il contratto non andava bene.

Poi andò dalla Daptone e Gabe (Roth n.d.t.) venne da noi, parlammo del disco e ci raccontò che aveva fondato la sua etichetta proprio perché non voleva che si ripetessero

situazioni in cui qualcuno si approfitta dei musicisti. Gli era successo in prima persona, da musicista. Ci dimostrò che aveva intenzioni serie, anche se le canzoni che cantiamo sono vecchie e i diritti appartengono ad altri, ma disse che ci avrebbe supportato in tutto, anche se siamo dovute andare fino a New York per alcune cose. Una volta uscito il disco, la piccola cittadina di Como seppe che eravamo le Como Mamas! Tenete presente che Como conta circa milletrecento abitanti, molti abi-



The Como Mamas (Lugano Blues To Bop, 30 agosto 2019, foto Gianfranco Skala)

tano nella campagna circostante, ma erano tutti entusiasti che avessimo preso il nome dalla città. La bibliotecaria di Como, Miss Alice, ci ha aiutato molto, come ha fatto anche con Sharde, la nipote di Otha Turner. Suo marito, anzi il suo ex-marito ora, era un musicista, perciò lei conosce un po' il mondo della musica. Dopo il primo disco tutto è successo molto in fretta, interviste, filmati, articoli...e poi ci hanno chiesto di venire a cantare in Europa! Allora Miss Alice organizzò una festa in città, ci aiutò a vendere i CD e raccogliere fondi per le cose che ci sarebbero servite nel tour. E' stato bello, volevano persino chiedere alla polizia di scortarci fino all'aeroporto. A me sembrava un po' troppo e alla fine non l'hanno fatto, ma è giusto per farvi capire come l'intera cittadina ci abbia supportato. Facevamo conoscere Como nel mondo, in modo positivo. Non molto tempo dopo hanno cominciato a mettere i monumenti (Blues Trail Markers n.d.t.) a Como dedicati a Fred McDowell e Otha Turner, venne in città anche la ragazza che canta "...let's give 'em something to talk about..." (Bonnie Raitt n.d.t.). Si tornava a parlare di Como insomma, e un po' anche grazie a noi. Gli altri cantanti che erano su "Como Now" però non avevano intenzione di continuare, perché molti avevano idea che sarebbero stati fregati, avrebbero cantato ma senza guadagnarci nulla. Michael infatti non chiese solo a noi di continuare ad incidere musica. Alcuni pensando che

«ognuna delle nostre voci è diversa ma insieme l'effetto è unico»

ci fosse molto interesse si presentarono con dieci o undici elementi, ma allora diventava un coro non più un gruppo, non avevano capito che la Daptone non è una grossa etichetta e non poteva coprire i costi di un gruppo così numeroso, non è fattibile nemmeno per i tour. A Mike piacevano molto i Walker, specialmente Raymond e sua moglie, ma anche i figli sono proprio bravi e infatti li fece incidere, ma avevano già una certa età e non potevano andare in tour. Noi invece

siamo solo in tre.

Vi ha dato una mano anche la Music Maker Relief Foundation?

Loro ci hanno contattate in un secondo momento, credo dopo un tour in Europa. Venne Aaron Greenhood della Music Maker a trovarci e ci chiese se avessimo bisogno di aiuto in qualsiasi ambito. Aveva parlato con il nostro booking agent americano, Chris Colbourn, il quale gli aveva detto che sarebbe stato utile avere qualcuno che ci aiutasse, che in un certo senso arrivasse dove loro non riuscivano. La Music Maker ad esempio si è occupata delle spese mediche di Ester e Angela, tramite donazioni, perché a differenza mia che lavoro ancora in ospedale, loro non hanno una assicurazione sanitaria.



Angela Taylor (foto Gianfranco Skala)

Per il secondo disco, "Move Upstairs", avete inciso con un piccolo combo, non più solo con le vostre voci.

Si, il primo disco volevano che lo incidessimo a cappella, per far comprendere come le nostre voci si combinano l'una con l'altra, ognuna delle nostre voci è diversa ma insieme l'effetto è unico. Questo è stato importante. Ma poi alla gente piace cambiare. Come i Boyz II Men, anche loro hanno cominciato cantando a cappella e ad un certo punto hanno inserito dei musicisti nelle loro canzoni.

Avete cantato sempre musica sacra o anche musica secolare?

Della Daniels: La mia famiglia lavorava nei campi di cotone e da bambina pregavo di saper cantare, anche perché vedevo gente come Aretha Franklin e Gladys Knight che guadagnavano bene con la musica ed io pensavo che se avessi avuto successo come loro avrei potuto togliere dai campi di cotone la mia famiglia. Mia madre si era ammalata. Scrisi anche una canzone, ma non accadde nulla. Ma Dio sa cosa è meglio per ognuno di noi e al tempo magari io pensavo di cantare bene, ma probabilmente cantavo come una bambina. Ho sempre voluto cantare e mi hanno insegnato che quello che Gesù ha fatto per me, morire sulla croce, non può cambiare a seconda della musica che canti o ascolti. Perciò non ho nessun problema a cantare o ad ascoltare altra musica, mi piace B.B. King per esempio. Da piccola a casa ascoltavamo musiche diverse, anche Elvis Presley che cantava "Hound Dog" e a volte anche lui cantava del gospel. La domenica quando si andava in chiesa però sapevamo tutti che quello era il tempo del Signore. Anche a scuola cantavo negli spettacoli, mi veniva naturale.

In Europa la gente talvolta non conosce l'inglese e l'ambiente è diverso dalla vostra chiesa, eppure il pubblico sembra lo stesso molto coinvolto, lo abbiamo visto anche ieri. A cosa è dovuto secondo voi?

«perciò non ho nessun problema a cantare o ad ascoltare altra musica»

Della Daniels: Credo per via delle nostre armonie e per la sincerità, ce la mettiamo tutta nel cantare per il Signore, come si dice se lo ami devi amarlo con tutto il cuore. Cerchiamo di farlo ogni sera. Abbiamo incontrato persone dopo il concerto che non sapevano l'inglese o altri che ci hanno detto, «io non ho mai creduto in Dio, ma dopo aver ascoltato voi ci sto pensando». Wow, cosa possiamo dire? E' qualcosa di bello. Nelle canzoni che cantiamo credo ci sia anche la nostra testimonianza di cosa il

Signore ha fatto per noi. Quanto è stato buono con noi. Cerchiamo di comunicarlo alla gente, perché sappiamo che ci sono culture differenti e non tutti hanno ricevuto la stessa educazione, io posso credere che Gesù sia morto per i miei peccati, ma se a te non lo hanno insegnato non lo saprai.

Ester Mae Smith: Ci sono tante culture, ma un solo Dio, il padre, il figlio e lo spirito santo. Io lo comunico attraverso il canto, non vogliamo certo obbligare la gente a credere, ma piuttosto raccontare quello in cui crediamo noi e magari piantare qualche seme che forse un giorno germoglierà. Dio trova sempre una strada e un giorno lo raccoglierà, crediamo che la volontà di Dio sia di non lasciare indietro nessuno e che la salvezza sia per tutti. Tengo anche prediche in diverse chiese, sono associata al pastore della mia chiesa, vado dove mi chiamano, per diffondere il messaggio di Dio, studiare la Bibbia, insegnare come vivere questa vita nel modo migliore, avere fiducia in lui, pregare e superare le avversità della vita. Lui può cambiare le cose, perdonarci quando erriamo o perdonare chi ci ha fatto un torto. Per me la vita è l'attuazione dei suoi insegnamenti, dobbiamo essere aperti e soprattutto condividere e rendergli grazie. L'unica cosa che resterà è la parola di Dio, il nostro compito alla fine è portare alla gente il dono che ci è stato dato, attraverso la musica.

(Intervista realizzata a Lugano il 30 agosto 2019)

«non vogliamo certo obbligare la gente a credere»



The Como Mamas (Lugano Blues To Bop, 30 agosto 2019, foto Gianfranco Skala)

THE LAST WALTZ

LA GRANDE FESTA A SAN DONATO MILANESE



ZigZag, ingresso (foto di Massimo Lelli)

C'è sempre la possibilità di trovare qualcosa di speciale in un negozio o in una libreria, anche in una scatola del mercatino rionale o tra gli scaffali luminosi di un centro commerciale in mezzo alla desolazione delle periferie. Sappiamo bene che la magia risiede negli anfratti di una canzone o nelle pieghe di una storia e che i muri che li hanno ospitati fino al nostro arrivo contano quel tanto che basta, ma non molto di più. Poi ci sono luoghi che attorno a quei piccoli oggetti del desiderio che inseguiamo, un libro, un disco,

un film, hanno sviluppato un intero universo, dove, alla fine, i legami, le amicizie, il calore umano sono stati e rimangono il traguardo finale, a suo modo definitivo. Zig Zag, per più di trent'anni un baluardo culturale a San Donato Milanese, è stato uno di questi posti dove la componente commerciale, comunque indispensabile alla sopravvivenza in una realtà sempre più complessa, è diventata relativa agli incontri e allo spirito di condivisione che ha cementato le amicizie di una piccola, grande comunità. Essere parte di questa avventura è stata senza dubbio una fortuna, un impegno e una gioia, ma va riconosciuto prima di tutto a Leonardo ed Elena Bonazzoli che non sarebbe successo nulla, se non fosse stato per la cortesia e la gentilezza con cui hanno accolto chiunque aprisse la porta del loro negozio. E di gente ne è passata tanta: scrittori, musicisti, fotografi, artisti e tanti, tanti appassionati che hanno seguito la ricerca programmazione di Zig Zag. Proposte distanti dalla propaganda televisiva, con un'attenzione peculiare alle produzioni indipendenti, giocate in nome della curiosità, della provocazione, del gusto per la scoperta. In un modo o nell'altro a Zig Zag si è parlato di Etta James e Jimi Hendrix, di intelligenza artificiale e "Blade Runner", di John Coltrane e Fabrizio De André, di Charles Bukowski e Don DeLillo, di Tom Petty e Neil Young, dei Grateful Dead e di Tom Waits, di Jack London e Bob Marley, di Willy De Ville e dei Rolling Stones, di Katrina e di New Orleans e l'elenco potrebbe andare avanti un bel po' perché gli incontri sono stati centinaia. Ma qui è obbligatorio ricordare anche che Zig Zag, pur nella sua visione eccentrica ed eclettica, ha sempre mantenuto un contatto saldo e diretto con il blues. Non soltanto per la metà del negozio dedicata allo scopo, ma per aver inserito con regolarità nei suoi calendari i migliori bluesman nostrani, da Angelo "Leadbelly" Rossi a Daniele Tenca, da Francesco Piu alla Gnola Blues Band, da Max Prandi a Davide



Gruppo di amici davanti allo ZigZag (foto di Elena Barusco)

IL BLUES

TRIMESTRALE DI CULTURA MUSICALE

numero speciale riservato agli amici dello Zig Zag Social Club autunno 2012



Zig Zag, 24 novembre 2012
omaggio a una grande storia

www.zigzaglibricd.com

SILVANO BRAMBILLA e MATTEO BOSSI

presentano



IL MOVIMENTO PER I DIRITTI CIVILI
NEGLI STATI UNITI D'AMERICA

ZIG ZAG

SABATO 9 FEBBRAIO 2019



cisti come Fred McDowell, Robert L. Burnside e Junior Kimbrough, Silvano Brambilla ha dedicato una rigogliosa retrospettiva a Muddy Waters per poi ricostruire, con Matteo Bossi, un'importante (e quanto mai necessaria) panoramica sulla lotta per i diritti civili fino allo sforzo collettivo di presentare, come complici di un felice intrigo, la versione italiana di "Deep Blues" di Robert Palmer, un libro fondamentale. La sua pubblicazione è un mezzo miracolo la cui scintilla iniziale è scoccata proprio nel continuo scambio di opinioni, suggerimenti, idee tra gli animatori di Zig Zag e la redazione de "Il Blues". Tutto condito da un sorriso e un bicchiere di vino, con una spontaneità e una naturalezza, anche nel dire le cose come stanno, che fa sì che la chiusura di Zig Zag (perché per Leo ed Elena dopo

un lungo viaggio è arrivato, più che legittimo, il tempo di tornare a casa) non ha visto e non vedrà alcun rimpianto, ma piuttosto ha reso ancora più evidente e pubblico un patrimonio la cui ricchezza merita di essere esplorata ancora.

Per capire il mondo, basta capire un luogo
come il Mississippi. (William Faulkner)

Marino Grandi

presenta

"le colline del blues"

Zig Zag, San Donato Mil. (Mi)

sabato 16 aprile, ore 17:30

IL BLUES

www.zigzaglibricd.com



ROBERT PALMER



Deep Blues

Zig Zag, Saturday, 02.10.2018, 5 pm

www.zigzaglibricd.com

Speranza, da Joe Valeriano a Roberto Menabò, da Andrea Laino a Lino Muoio e Little Paul Venturi, il blues, bello vivo e vegeto, è stato una presenza costante nella vita di Zig Zag. E, sia detto senza piaggeria ma anche senza alcun timore, nella condivisione con "Il Blues" e la sua redazione sono sorti alcuni degli incontri più profondi e intesi. La puntata dedicata alle colline del blues da Marino Grandi è stata un lungo viaggio attraverso il territorio del Mississippi, per riscoprire l'importanza di musi-

DR. ROSS

L'ULTIMO ONE MAN BAND

Scomparso nel maggio di Venticinque anni addietro, questo singolare *one-man-band* ha attraversato Cinquant'anni di musica, dal natio Mississippi al lavoro nelle fabbriche a Detroit, ai palchi d'Europa. Lo avevamo ricordato con un articolo biografico apparso sul n. 54 e ad esso ci affianchiamo ora, idealmente, attraverso il recupero di questa intervista realizzata nel corso del suo passaggio al festival di Ascona nel 1986 e finora rimasta nei cassettei.



Dr. Ross (Manchester, Free Trade Hall, A.F.B.F 1964, foto Brian Smith ©)

Quest'anno la Charly ha ripubblicato le tue incisioni per la Sun, cosa ti ricordi di quel periodo?

I primi dischi li ho incisi in effetti per Sam Phillips, che lavorava al tempo per i fratelli Chess. Lui mi chiese di registrare, e lui lo fece tramite mio fratello, in quanto io credo fossi ancora nell'esercito. Andai a Memphis ed incisi due canzoni, "Doctor Ross Boogie" e "Country Clown", che uscirono dunque per la Chess. Per l'etichetta di Sam, la Sun, incisi qualche tempo dopo altre due canzoni, "Chicago Breakdown" e "Come Back Baby" e poi l'anno dopo "Juke Box Boogie", con "Boogie Disease" sul retro. Poi mi sono trasferito a Flint, Michigan, nell'ottobre del 1954 e da allora sono rimasto lì e non ho più fatto nulla per Sam. Ho inciso invece qualche disco per la Fortune a Detroit. Phillips non mi pagò quanto mi doveva. Un giorno mi presentò un ragazzino, si chiamava Elvis Presley. Era un tipo gentile, disse che mi aveva sentito per radio e pensava fossi un omeone di almeno un metro e novanta e cento chili. Gli piaceva la nostra musica e cercava di suonarla, come fece con la canzone di Arthur Crudup,

"That's Allright Mama". Gli dissi di continuare a provare, che prima o poi ce l'avrebbe fatta anche altra gente famosa non aveva avuto successo subito. Presley veniva a sentirci suonare e Sam alla fine decise di fargli incidere un disco. Come dicevo però, io non ricevetti il dovuto, un po' come succedeva ai contadini il padrone che si teneva i due terzi del raccolto e allora decisi di andare via. In Michigan ho avuto anche la mia etichetta, l'avevo chiamata DIR (Doctor Isaiah Ross n.d.t.). Grazie a Dio sono ancora vivo e posso suonare bene come allora.

«Suono la batteria, la chitarra e l'armonica, così non ho bisogno di altri musicisti»

E' qualche tempo che non registri nuovi dischi, per quale ragione?

Sì, è ormai qualche anno e non so dirvi perché. L'ultima volta ho registrato in Inghilterra per la Big Bear. Forse se riesco a trovare un buon manager potrò avere anche un buon accordo con una casa discografica. Una volta avevo una band, ma da quando abito a Flint sono uno *one-man-band*. Suono la batteria, la chitarra e l'armonica, così non ho bisogno di altri musicisti, a volte uno non si presentava e questo creava dei problemi, così ho pensa-



Dr. Ross (Festa New Orleans Music Ascona, 28-06-1986, foto Marino Grandi)

to che la soluzione fosse suonare da solo.

Suoni regolarmente negli Stati Uniti?

Sì, non ho problemi. In giugno ho suonato al Chicago al festival, prima di venire qui, c'erano un sacco di musicisti, Albert King, Pops Staples e le sue figlie, Bo Diddley, Chuck Berry...

Ci sono differenze tra il pubblico europeo e quello americano?

In genere gli europei amano di più il blues, ad esempio dopo il Chicago Fest ho suonato a Parigi ed è andata bene ed anche in altri paesi in Europa come in Germania e in Inghilterra. In America va un po' ad alti e bassi, dicono che il blues non morirà e in effetti sono convinto il blues resiste al tempo perché racconta il vero, più di ogni altra musica, jazz, rock'n'roll... il blues è diverso.

Hai inciso anche un disco dal vivo al festival di Montreux.

Sì e un altro LP su Testament, in totale credo di aver inciso otto o nove dischi. Spero di registrarne uno nuovo prossimamente.

Quali musicisti ti hanno influenzato?

Direi soprattutto John Lee Williamson, anche se tutti lo chiamavano con il suo soprannome, Sonny Boy. Mi riferisco al primo

«La prima volta che sono venuto in Europa è stato ventuno anni fa, nel 1965»

Manifesto del Festival (Burnley Fest, 29-04-1991, foto Brian Smith ©)

Sonny Boy, mi piaceva molto il suo stile. Mi piacciono anche musicisti come Arthur "Big Boy" Crudup, Lightnin' Hopkins e John Lee Hooker. Proprio John Lee era tra quelli che erano con me la prima volta che sono venuto in Europa, è stato ventuno anni fa, nel 1965 (si riferisce al tour dell'American Folk Blues Festival n.d.r.), c'erano Fred Below, Fred McDowell, Big Mama Thornton, Buddy Guy, Walter "Shakey" Horton e Lonesome Jimmy Lee (Robinson n.d.t.). Abbiamo suonato in giro per tutta l'Europa.

Hai qualche figlio che suona?

Ho un figlio, che si chiama come me, Isaiah Jr, e quattro figlie. Una delle mie figlie canta bene e mio figlio suona un po' l'armonica, ma ha tutt'altro stile. Sono di un'altra generazione.

Hai mai suonato con musicisti jazz?

Qualche volta in Inghilterra mi è capitato, ma non molto spesso. Preferisco suonare blues o boogie woogie.

Preferisci suonare da solo o con un gruppo?

Suonare con altri non mi dispiace, ma è difficile trovare i musicisti giusti. Quando suono da solo in più non devo pagare nessun altro.

Dove è finita la batteria?

E' vero che ieri non l'avevo, ma non è di peso da me, oggi mi hanno detto che mi faranno trovare almeno una grancassa. Vedremo. Tornando agli anni Quaranta, ho suonato a WROX a Clarksdale e qualche settimana dopo ho suonato a KFFA ad Helena, Arkansas, facevamo pubblicità al

Katz Clothes Store con Sonny Boy Williamson. Ho conosciuto anche B.B. King a Memphis quando non era ancora famoso, stava imparando a suonare e faceva il Dj a WDIA. Il mio chitarrista cercava di aiutarlo a migliorare come chitarrista prendendo spunto da Lowell Fulson e T-Bone Walker. Ora invece tutti suonano nel suo stile, ce ne sono fin troppi di chitarristi. Io invece quando ho cominciato a suonare la chitarra usavo l'accordatura *spanish* (Sol aperto n.d.t.) o qualche volta in Re aperto.

C'era un vecchio blues intitolato "Hard Times", per te i tempi difficili appartengono al passato?

Oggi è tutto più veloce, e i soldi vanno e vengono molto più in fretta. Quarant'anni fa era diverso. Guadagnare qualcosa era molto più dura. C'erano molti più vagabondi, tutti erano più poveri e cercavano lavoro ovunque, anche lontano dai luoghi dove abitavano. Le famiglie erano più numerose, avevano anche quindici figli e molti lavoravano la terra, oggi è diverso ma non è che i tempi siano meno difficili, gira più droga nelle città. E poi anche i ragazzi dopo tre o quattro anni di college non riescono a trovare un lavoro. All'epoca il

«Dicevano che non avevano mai sentito nessuno suonare l'armonica così»



Dr. Ross (Burnley Festival, 29-04-1991, foto Bryan Smith ©)

Sud era segregato, i bianchi da una parte e i neri dall'altra.

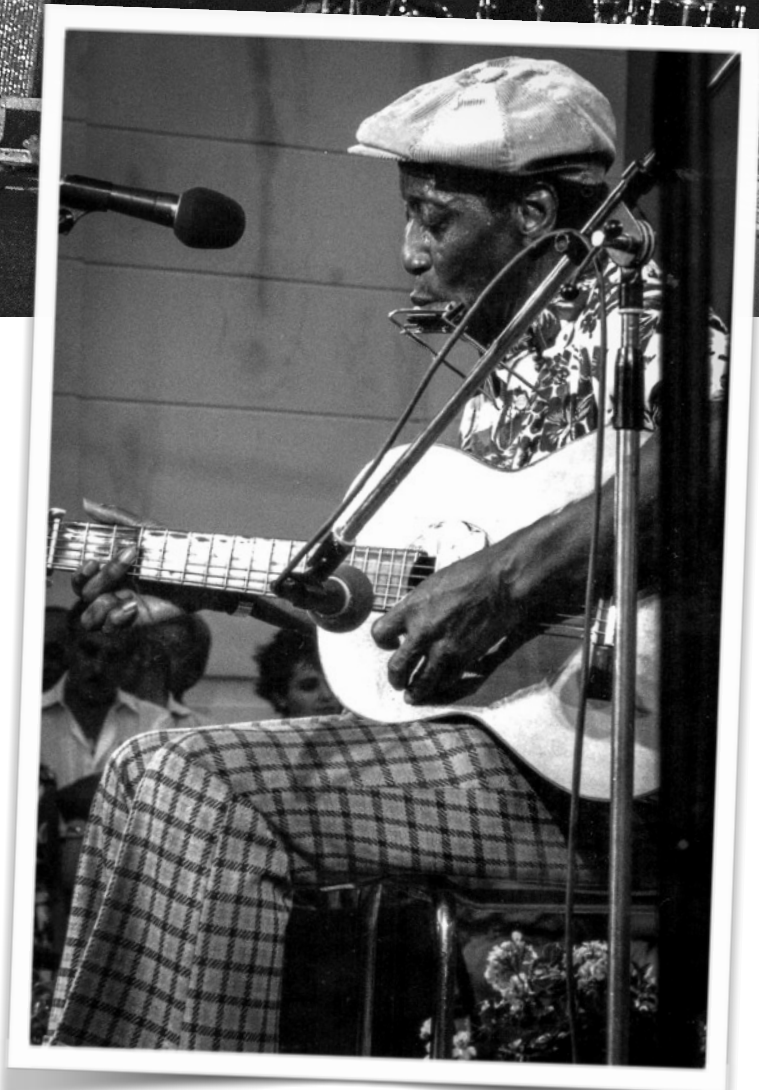
Come è nato il nome Dr. Ross?

Quando ero nell'esercito. Sono stato in due guerre. Mi sono arruolato il 16 dicembre del 1943 e sono partito nel gennaio 1944. Dopo un periodo di training sono andato in guerra ed ho suonato per le truppe, mi ero portato le mie armoniche in un sacchetto. Ai soldati piaceva il mio modo di suonare, dicevano che non avevano mai sentito nessuno suonare l'armonica così. Poi mi hanno richiamato qualche anno dopo. Quando sono tornato a casa avevo messo tutte le armoniche, almeno una ventina, in una piccola borsa che somigliava a quelle di un dottore e mi dissero che gli ero mancato e che erano malati di blues da quando ero partito.

In famiglia c'era qualche musicista?

Mia madre aveva un fratello che suonava bene la chitarra. Mio padre era un contadino e non suonava la chitarra solo un poco l'armonica, aveva un fratello che è morto prima che nascessi e mi hanno detto che lui sapeva davvero suonare, ma prese la tubercolosi e morì. Però da entrambi i lati della mia famiglia ci sono musicisti, sapevano suonare la chitarra, il piano oppure tenevano il tempo su un *wash tub* anche se non avevano soldi per gli strumenti, sapevano suonare le canzoni di Blind Lemon Jefferson o Blind Boy Fuller.

Sei mancino ma non inverti le corde della chitarra.



Dr. Ross (Ascona 1986, foto Libero "Bibo" Verda ©)



Dr. Ross (Burnley Festival, 29-04-1991, foto Bryan Smith ©)

No, infatti suono la stessa chitarra di un destrorso, ho imparato così, anche l'armonica la giro rispetto al modo canonico, con le note basse a sinistra, ed è per questo che tanti non capiscono cosa suono. Credo che anche Albert King suoni la chitarra in questo modo. Ho imparato così sin da quando la suonavo dal mio amico George GP Jackson.

Conosci altri musicisti che suonano come *one man band*?

Sì, Joe Hill Louis, l'ho conosciuto personalmente era molto bravo, forse il primo che suonava così.

E Blind Joe Hill? ha suonato lo scorso anno a Zurigo con l'American Folk Blues Festival.

Non lo conosco. Conosco invece Jesse Fuller, dalla California e Juke Boy Bonner che suona chitarra e armonica, ma non lo vedo da anni, però secondo me non è un vero *one man band*, suona solo due strumenti, un po' come Jimmy Reed. L'ultima volta che l'ho visto è stato all'Ann Arbor Blues Festival anni fa, era un buon uomo ed un musicista vivido.

Quando sei stato a Chicago hai mai suonato a Maxwell Street?

No, mai, solo al Grant Park. C'era un pubblico enorme, non si vedeva la fine.

Hai mai suonato il piano?

No, non ci ho mai provato e nemmeno il sassofono anche se mi sarebbe piaciuto. Al contrario del mio amico Willie Mabon che suonava anche l'armonica. E' morto qualche mese fa a Parigi.

Pare sia stato ucciso.

Non ne so nulla a me hanno detto che è morto per un cancro alla gola. Eravamo amici, era un ottimo musicista, ci eravamo visti nel 1984 l'ultima volta. Come Eddy Boyd che abita in Finlandia anche Willie viveva in Europa.

Conosci gli altri musicisti blues che si sono stabiliti in Europa?

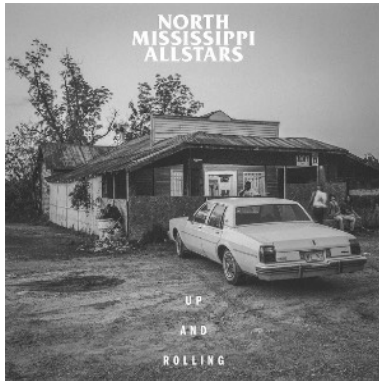
Memphis Slim, Louisiana Red che suona domani. E poi il chitarrista Jimmy...no, scusate non si chiama Jimmy, ma Mickey Baker!. Conosco tanti musicisti, anche a Chicago e quelli che girano spesso in tour sono quelli che se la passano meglio. Quelli che suonano solo in città fanno più fatica. Muddy Waters è morto, lui aveva una grande band. Anche Big Joe Turner e Sonny Terry sono morti di recente. Quest'ultimo ci eravamo visti al festival di Atlanta, Georgia, un paio d'anni fa. A me l'Europa piace, la gente è sempre molto ospitale. La Svizzera mi sembra proprio un bel posto, ci sono molte montagne, laghi, ma deve fare freddo d'inverno, mi dicono nevichi parecchio. Una volta sono venuto in Europa in febbraio e c'era molta neve, avevo alcune date tra Germania, Olanda e Belgio.

(Intervista realizzata il 28 giugno 1986 ad Ascona, Svizzera – traduzione di Matteo Bossi)

NORTH MISSISSIPPI ALLSTARS

Up And Rolling

New West 6466 (USA) -2019-



Li seguiamo dagli esordi i fratelli Dickinson da quel folgorante "Shake Hands With Shorty" che questo nuovo lavoro, uscito per New West, già casa dei lavori solisti di Luther, in parte vuole richiamare. Lo scrive lui stesso nelle note, infatti, di come l'album abbia trovato ispirazione da una serie di foto scattate nel 1996 da Wyatt McSpadden, durante una visita nel Mississippi e ritrovate solo un paio d'anni fa. I fratelli allora lo avevano porta-

to in giro presso i "loro" luoghi, la fattoria di Otha Turner o il *juke joint* di Junior Kimbrough. Alcune di questi scatti, in uno splendido bianco e nero, sono inclusi nel libretto e si apprezzano in particolare nel grande formato del vinile (peccato solo che in esso siano omesse due canzoni). Rivederle ha fatto riaffiorare i ricordi di allora e la riflessione sul presente, rappresentato dagli "eredi" Sharde Thomas (ormai un membro aggiunto), Cedric e Garry Burnside (presenti in un paio di brani) o i figli di Kimbrough. Il disco si apre e si chiude con Otha Turner, "Call That Gone" è musica fife & drum con la voce guida di Sharde, "Otha's Bye Bye Baby" è un breve commiato con la voce dello stesso Otha e la sola chitarra di Luther, in una incisione, probabilmente, di metà anni Novanta. In mezzo ci sono pezzi loro accanto a riprese di Burnside ("Peaches", "Oun On The Road"), Kimbrough o la rilettura di una vecchia canzone degli Staple Singers, "What You Gonna Do?" con la loro amica Mavis Staples. La band è allargata ad amici e colleghi, ad esempio Jason Isbell e Duane Betts in una "Mean Old World", con bel cambio di ritmo a metà (papà Jim era seduto al piano quando Clapton e Duane Allman la suonarono anche se il brano apparve solo anni dopo e all'inizio non fu accreditato a Dickinson). C'è sempre il desiderio di condividere la musica dunque, ma questa volta l'energia febbrile e talvolta anarchica lascia il posto ad una maggior distensione, persino leggerezza. Va in questo senso anche l'impasto delle voci femminili, oltre a Sharde, Sharisse Norman e in tre pezzi anche le sorelle dei Southern Avenue Tierinii e Tikyra Jackson. Effetto nostalgia o del piacere di ritrovarsi tra amici? Chissà. Sarà un caso però le emozioni fluiscono davvero quando tornano all'antico e ad un organico ristretto, vale a dire nelle pieghe scure del Kimbrough di "Lonesome In My Home", che infatti si vorrebbe durasse più a lungo. La personalità dei fratelli resta indiscussa, così come lo sguardo pieno di rispetto e gratitudine verso i giganti che li hanno resi ciò che sono.

Matteo Bossi

COCO MONTOYA

Coming In Hot

Alligator 4994 (USA) -2019--



Con la qualità che lo caratterizza da vari decenni Coco Montoya ritorna con un nuovo album di cover che lo conferma uno dei chitarristi di riferimento nel panorama rock blues attuale. Unica eccezione è proprio "Coming In Hot", da lui composta insieme a Dave Steen, che con la sua brillantezza trascina l'ascoltatore con grande efficacia. La scelta orientata all'interpretazione di brani non necessariamente famosissimi (tranne forse un paio) è anche legata ai

numerosi rapporti che il chitarrista di Santa Monica ha stretto con musicisti del passato ma pure del presente. Il primo omaggio è per Tom Hambridge con l'incisiva "Good Man Gone", che è proprio quello che ci vuole per scaldare l'ascoltatore, riff accattivante, la solida ritmica di Bob Glaub e Tony Braunagel, che oltre a batterista è pure produttore dell'album, l'organo preciso di Mike Finnigan e le voci di Maxan Lewis e Kudson Kai che arricchiscono il tutto, completato da un potente assolo di gran livello. Analoga struttura ritroviamo in "Ain't A Good Thing", arricchita dalla presenza della cantante Shaun Murphy, che con la sua voce potente aggiunge un sapore inedito all'insieme. Interessante è però la riproposizione di un blues cadenzato come "Stop Running Away From My Love", originariamente scritto da uno come Jeff Paris che di solito mette la sua sei corde al servizio di gruppi hard rock, se non metal: pregevole l'assolo di Coco, sempre assai fluido, mentre il resto della band conferma un affiatamento oramai consolidato da tempo. Uno dei vertici di quest'opera, e non poteva essere altrimenti, è il celebre slow "Lights Are On But Nobody's Home", del suo mentore Albert Collins, reso con un'intensità che è pari solo all'originale, superbamente sostenuta dall'hammond di Mike. Altra pregevole ballata è "What Am I?", firmata da Warren Haynes e Johnny Neel, i cui sapori sudisti emergono dalla dolcezza dell'assolo di Montoya e ancora dal tocco ispirato del tastierista. Troviamo un vago accenno pop nella gradevole "I Wouldn't Wanna Be You" mentre saltiamo ancora più indietro a metà anni '70 con "Trouble" di Frankie Miller, che il chitarrista sa proporre con un piglio particolarmente moderno, ricordando in qualche passaggio il B.B. King dei giorni migliori. Più che apprezzabili gli omaggi a David Egan, un cantautore scomparso pochi anni fa, che ha offerto il suo repertorio a moltissimi artisti e che nell'accattivante "Stone Survivor" viene ben valorizzato. "Witness Protection" è invece una canzone di Allison August, valida cantante discretamente nota in California, con cui Montoya aveva collaborato. E per finire il classico paradigma blues di "Water to Wine" che vede nuovamente la chitarra del leader in gran forma, come pure il pianoforte dell'inossidabile Finnigan, a cui va la gloria dell'ultimo ottimo assolo del dischetto. L'ascolto di Montoya è sempre una garanzia, si passa con pari efficacia dal Chicago blues a sapori texani, raccogliendo tracce di R&B o soul alla bisogna, la voce è ancora molto grintosa, la

IL BLUES
TRIMESTRALE DI CULTURA MUSICALE

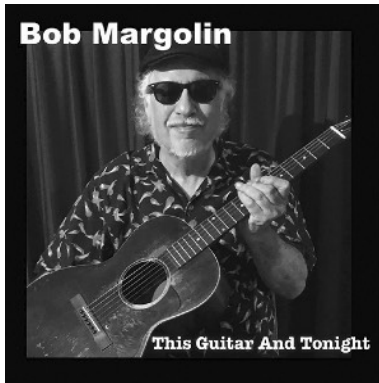
sua chitarra scorre fluida lungo tutte le tracce e non è mai ripetitiva. Facile consigliarlo a tutti gli appassionati del blues elettrico, e non solo.

Luca Zaninello

BOB MARGOLIN

This Guitar And Tonight

VizzTone (USA)-2019-



Un bel giorno, tanto tempo fa, Muddy Waters confessò a Bob Margolin che preferiva il blues acustico. E, nonostante il buon McKinley Morganfield debba la sua fama all'essere stato tra i principali esecutori di blues elettrico in quella Chicago dei miracoli, come dargli torto? Ancora oggi le note che escono da una semplice chitarra acustica ad accompagnare la voce ci riportano a quelle atmosfere uniche ed inimitabili nate nel Delta del Mississippi. Se, poi,

a strimpellare quella chitarra c'è uno che con Muddy ci ha suonato per davvero, il cerchio – inevitabilmente – si chiude. Ed ecco, allora, il buon Bob Margolin che si diletta nel suo primo album di blues totalmente acustico, solo con la sua chitarra, salvo in due occasioni dove avrà al suo fianco Jimmy Vivino, nella iniziale *title track*, e l'armonicista Bob Corritore in "Blues Lover". Una registrazione come ai vecchi tempi, un microfono e via andare, e giù a lasciar nei solchi – quasi stesse seminando cotone - 9 ottime tracce, tutte autografe, che hanno la capacità di riportarci a quella baracca di legno, là nei dintorni di Clarksdale, dove il blues era mica robetta per sbarbatelli. L'ottuagenaria Gibson L-00 sotto le abili mani di Margolin regala emozioni ed anche la voce del settantenne bluesman di Brookline (Massachusetts) non scherza, forse la sorpresa più piacevole per questo album che colpisce sin da subito per la sua onestà e semplicità che, poi, sono alla base del blues. Pochi fronzoli, nessuna sovraincisione, via spediti come quando si è su un palco di un fumoso juke joint degli anni Trenta. Una manciata di ottimi brani, tra i quali spiccano – almeno per chi scrive – l'iniziale "This Guitar And Tonight" con la 12 corde di Vivino a ricamare sulla ritmica di Margolin, "Evil Walks In Our World" con una slide d'altri tempi che si ripeterà nella seguente "Over Time". Molto buona anche "Predator" che chiude l'album e sembra un lungo e sentito omaggio al compianto Tony Joe White. Ma sono i 6 minuti di "I Can't Take Those Blues Away", ipnotici a

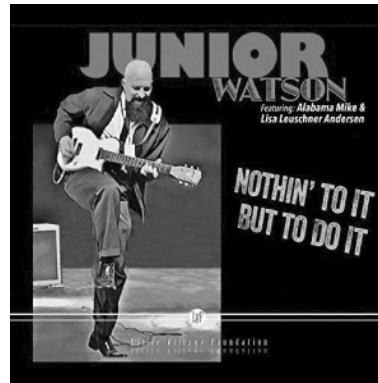
giocare su due soli accordi, a farci capire che la semplicità del blues è la sua forza assoluta, e non serve altro se non cuore ed anima. Un buon disco, più che consigliato. Qualcuno potrebbe obiettare che è la solita minestra, ed è vero, ma quando la minestra è buona mica la buttiamo via. Viva la pappa col pomodoro e viva Bob Margolin.

Antonio Boschi

JUNIOR WATSON

Nothin' To It But To Do It

Little Village Foundation 1033 (USA) -2019-



Anche Marco Fiume era tra i musicisti del circuito californiano d'intorno a Junior Watson, che a sua volta ha condiviso una parte del suo percorso musicale col compianto chitarrista italiano, a cui dedica anche quest'ultima fatica. A lui e a sua madre, leggiamo in quarta di copertina, va questo disco, le cui tracce noi le troviamo proprio seguendo il filo che dal tributo in calce al CD, ci riporta all'Italia e da lì, attraverso la storia di chi era quel ragazzo, a Los

Angeles, allo stesso Jr. Watson e al contesto di un'appassionata *blues-scene* il cui magnetismo si deve all'integrità della proposta: fedele agli anni d'oro dell'elettrificazione urbana del blues e a una sua immutabile reinterpretazione, poco incline alle commistioni. E' come se il soffio del tempo non avesse mai spazzato la *Wind City* e Chicago, lontana nello spazio luminoso di quel riflesso, fosse lì, dietro l'angolo della West Coast. Ma chi mai col blues volesse cercar fortune materiali, neppure intorno alla Città degli Angeli potrebbe trovarle facilmente, ed è soprattutto questo il limite di una nicchia, che pure trova una fedeltà autentica a quello che è stato un certo stile dai fasti della Città Ventosa e di quegli anni Cinquanta a cui certi personaggi dell'attuale scena ovest americana rimangono legati. Col mastro – cerimoniere dell'album così, ci sono nomi di tal fatta, come Kid Andersen che partecipa a tutto tondo, dagli strumenti alla produzione, innumerevolmente nominato ai Blues Music Awards e proprietario dei Greaseland Studios; o Jim Pugh, alle tastiere e che è pure proprietario della stessa Little Village Foundation per cui esce "Nothin' To It But To Do It". Spiccano poi, sul resto della ciurma, le voci femminili che si alternano al cantato di una bella quindicina di pezzi, come Lisa Leuschner che attacca subito con la "Don't Freeze On Me"

Vastissimo assortimento
Importazione diretta
USA - GERMANY

Specializzato in rarità

old & new country rock blues
 rhythm & blues jazz folk
 etnica indie





paper
MOON

IMPORT COMPACT DISC
&
MAIL ORDER SERVICE

Catalogo novità

Accontentiamo
immediatamente
il tuo bisogno
di musica

Via Galimberti, 37 - 13900 Biella (BI) - ☎ (015)405395 Fax 8493901
e-mail: papermoon@papermoon.com - sito web www.papermoon.com

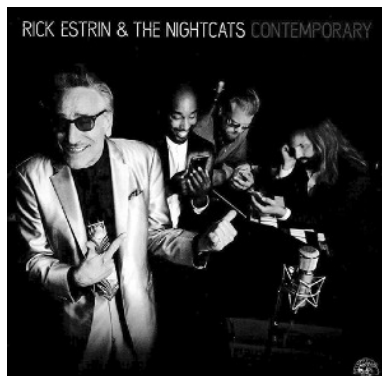
più r&b, o la potentissima Alabama Mike per quel "bluesone" che è tra i migliori e che azzarderemmo, quasi roba da Freddie King, che è "A Shot In The Dark". Oltre a Mr. Watson poi, che è un tripudio di musica dall'approccio profusamente strumentale e che gioca il fatto suo assieme a un ensemble dalla spiccata propensione alla jam, con un marchio distintivo nel sassofono di Sax Gordon, a dare quel taglio alla King Curtis ("That's Though") e rendere ogni traccia ballabile e danzereccia, impressione di una perenne festa. Dietro, l'instancabile ritmica di Kedar Roy e Andrew Guterman, basso e batteria; o l'ospitata "armonicistica" di Gary Smith, tra i più noti della scena in questione a rilanciare col "sax dei poveri", vero protagonista di "Well, You Know". Niente di più aggiungono altre tracce nella medesima vena artistica, se non fosse per le originali "Ska-Ra-Van" o "Summer Love" dall'esotismo che fu, come l'immagine sfocata tra le luci a un ballo di reduci della Guerra di Corea.

Matteo Fratti

RICK ESTRIN & THE NIGHTCATS

Contemporary

Alligator 4996 (USA) -2019-



Rick Estrin, un nome una garanzia. Ereditato il marchio Nightcats ormai da qualche anno, il ritorno prevede un importante cambio di line-up; arriva Derrick D'Mar Martin, carismatico strumentista e non solo, che per oltre diciassette anni ha girato il mondo come batterista per Little Richard oltre a innumerevoli collaborazioni tra cui Bobby Rush, Carla Thomas, Bob Margolin e Anthony Paule recentemente. Stilisticamen-

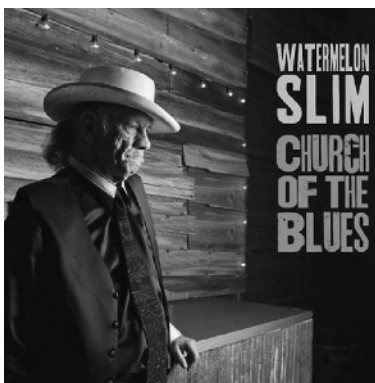
te il progetto prosegue il viaggio intrapreso dalla band con l'album "Twisted", unendo all'ironia innata di Rick il talento chitarristico pluri-dinamico di un sempre incredibile Kid Andersen e quell'armonica che tanto ricorda le icone di Chicago, Little Walter tra tutti. Le sfaccettature sono molteplici, attraverso dodici tracce che vivono di personalità propria e dimensioni stilistiche variegata. Blue, rock and roll, rhythm and blues, funk e altro ancora in un alternarsi di perfetti sincronismi e naturali intese strumentali cominciando dalla swingante apertura con "I'm Running". Spazio anche alla sperimentazione in un Chicago blues old school contaminato da un sacrilego (qualcuno direbbe) rap-metal; il brano è quello che dà il titolo all'album e assume il valore di momento più divertente dell'opera. Rick ricorda la figura del bluesman di Memphis Junior Parker nel brano "New Shape"; mentre con "Root Of All Evil" si apre la seconda parte dell'album caratterizzata da connotati più classici. "The Main Event" è un accattivante e notturno slow blues che precede una strepitosa strumentale intitolata "Cupcakin" dove poter apprezzare le doti solistiche di ogni "gatto" in particolare il fenomenale Lorenzo Farrell all'organo. Chiudono "Nothing But Love" e l'altra strumentale "Bo Dee's Bounce", qui l'armonica di Rick esalta tutte le capacità uniche del settantenne artista di San Francisco. Ascoltare un album di Estrin è sempre un'esperienza consigliatissima; un combo che non tradisce mai, anzi sorprende ogni volta per quella fresca attitudine di band strepitosa che attraverso uno stile incomparabile sembra sempre prendersi poco sul serio.

Simone Bargelli

WATERMELON SLIM

Church Of The Blues

Northern Blues (USA)-2019-



Dato l'autore, il titolo di questo nuovo disco parrebbe più che mai appropriato. Di Watermelon Slim conosciamo, ormai bene, la rettitudine filologica, il rigore morale coi quali approccia il genere blues. Il suo stile di robusto chitarrista slide e di genuino armonicista è unico; e quel canto dalla pastosa dizione di liquido catrame sbiancato, lo rende ormai facilmente identificabile. Qui, quasi a voler celebrare, in pompa magna, i santi misteri di una musica che, più di

altre, declina il proprio verbo tramite emissari dai tratti sacerdotali, non solo indossa, con convinzione, l'abito talare, ma chiama a raccolta – gaudio magno – una nutrita lista di concelebranti, tutti più o meno pescati dalle alte e secolari gerarchie ecclesiastiche: Joe Louis Walker, Bob Margolin, John Németh, Albert Castiglia, Sherman Holmes, Nick Schnebelen, Red Young. E, se proprio di celebrazione dobbiamo parlare, sarà più che mai quella di una Pasqua di resurrezione, perché nella "chiesa" del consacrato reverendo Slim, risorge davvero tutto il blues; sia quello più tradizionale dell'ortodossia chicagiana (ben rappresentato, per esempio, dal classico "Gypsy Woman" di Muddy Waters), sia quello inedito, già in pieno sfoggio con l'iniziale litania, coerentemente allineata ai sacri temi, di "St. Peter's Ledger". Perché, quasi come le acque del Mar Rosso, per mano di questo novello Mosè, "Church Of The Blues" si divide in due. E, ad attraversare nel mezzo, è proprio Slim col suo popolo. Da una parte, sei brani tratti dall'antico testamento (annoverando, tra questi, anche il Gene Barge di "Me And My Woman"), di facile individuazione scorrendo i titoli, che il suono di Slim fa del tutto propri: un esempio su tutti è la "61 Highway" di Fred McDowell. Dall'altra, i brani tratti dal nuovo testamento, quello a firma dello stesso Slim che, lontano dall'essere predicatorio, al pari di un moderno pastore, rivoluzionario e anticonformista, discute animatamente, dal pulpito, di società e di politica: "Tax Man Blues", "Post-Modern Blues", "Blues For My Nation", fino a "The Water Song" sono gli emblematici esempi delle sue omelie domenicali. E l'aperta via che unisce queste due masse d'acqua imponenti è quel "Holler #4", lamento solitario per tacco battente, voce e armonica, mirabile fusione di blues e gospel in forma di laica, accorata preghiera. Il suono del disco è sempre erculeo e, talvolta, arricchito da una speziata sezione fiati, che aggiunge propulsione e un gustoso tocco addizionale di inatteso swing, anche in quei brani dove meno ci si aspetterebbe di trovarla. Il finale, poi, è una divertente sorpresa che, con "Halloween Mama" e quel suo goffo, ironico suono di organo Farfisa, sembra dissacrare improvvisamente tutto quasi fosse una barzelletta. Con "Church Of The Blues", Watermelon Slim ci ricorda che il blues può essere, sì, una chiesa, ma una di quelle da cui non si può uscire andando in pace: perché la messa - vivaddio! - non è mai finita.

Giovanni Robino

ROBERT RANDOLPH

& The FAMILY BAND

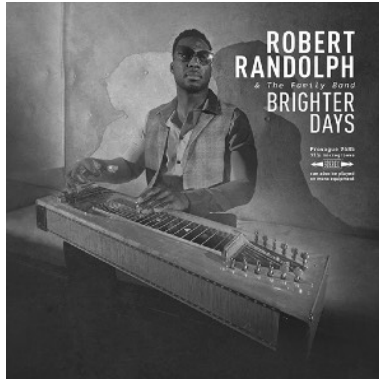
Brighter Days

Provogue 7585 (NL) -2019-

C'è chi suona blues per provare, va incontro al suo giorno, Dio del ciel l'aiuti. C'è anche chi suona ed è pure determinato, magari ha un briciolo



di talento, se lo addomestica di sicuro arriverà. Poi ci sono i virtuosi come Robert Randolph. E' la condizione del talento "naturale" che si esprime senza sforzo apparente. Suona indistintamente Blues, Gospel, Funk ma anche un godibilissimo Pop/Rock frutto della zuppa scaturita da mugugni pentecostali acquisiti in tenera età. Afroamericano, classe 1977, nato Irvington, New Jersey, Robert Randolph ha il sorriso dei grandi e non fa mistero del fatto che poteva



rimanere acquattato, tranquillo e pacifico, in una delle ventiquattro House of God Church, House of Prayer americane a rigirare gli unghioni su una "Sacred Steel" nelle messe domenicali. Ma gli Dei dell'Olimpo vegliano sulle cose degli uomini nulla sfugge ai loro occhi. Se ne accorgono mentre suona a una convention evangelica i North Mississippi Allstars, così da lì a poco la religione vira al secolare. Sua eminenza Eric Clapton, ma anche Carlos Santana, Dave Matthews lo vogliono sul palco, ha troppa grazia questo talento della pedal steel. T-Bone Burnett gli produce addirittura un disco "We Walk This Road". Così a ormai venti anni dall'esordio con "Live At the Wetlands" Robert Randolph rilascia "Brighter Days" e diciamolo subito: un gran bel disco. Costruirsi un nome con la pedal steel non è semplice e se privilegi la S-12 l'oggettino non è proprio mansueto. Dalle parti nostre è uno strumento che gode, tra i più, le spettrali reminiscenze di Santo e Johnny, ma è nel country che lo strumento trova grande apprezzamento tra estimatori raffinati. Sebbene compaia nel blues, la pedal steel non è ordinaria. Le accordature aperte spesso costringono a una gamma che può risultare ripetitiva, ristretta, invadente. Ecco, non è il caso di Robert Randolph. Tocco, variabilità, discrezione trovano dimostrazione nell'ottimo "Got Soul" del 2017 dove riesce a muoversi con forza e levità, prudenza e affondo, misura e potenza. Randolph ha ormai la capacità di ingabbiare i suoi riferimenti alla musica religiosa con l'apprezzamento per il rock, il Chicago Blues, Hendrix, Steve Ray Vaughan ma anche gli Earth, Wind & Fire, Sly & the Family Stone. Il ballo, la possessione, di cui questa manifestazione è capace sono ingredienti fondamentali del suo fare. E' un rito quello di far salire spettatrici donne sul palco per ballare sulle note di "Shake Your Hips". Se le donne ridono tutto il mondo ride. Per tornare a "Brighter Days" la scelta di un'etichetta europea induce a credere che Robert Randolph cerchi sponda sul vecchio continente forte degli ingredienti del suo blues-pop-rock di qualità. Insomma un'altra ottima prova di Robert Randolph, "Baptize Me" spacca, "Don't Fight it" energizza, "Simple Man" degli Staple Singers rigenera, "Have Mercy" ci eleva. Oh Mighty Lord, ne abbiamo bisogno.

Mauro Musicco

GRANT DERMODY

My Dony

Thunder River (USA)-2019-

Energia e groove, con un perfetto equilibrio quasi esageratamente parco nel distribuire i suoni della sua armonica, caratteristica inaspettata per un soffiatore di ance, fanno di questo disco un vero gioellino. Già il primo brano, "My Dony", ci colpisce per la sua andatura seria e indolente, una caratteristica che permea tutto questo lavoro, seppure con sprazzi di energia e vitalità. "Springtime Blues" si porta dietro un incedere lento e rallentato, quasi in contrapposizione con la primavera, simbolo di energia e rinascita, un ritmo scandito in maniera ineccepibile dalla batteria di Jamie Dick che con Jason Sypher al basso provengono dalla band di Rhiannon Giddens, ad ogni colpo sul rullante pare quasi che si sia perso qualche secondo, tanto tende a frenare la corsa, seppure la precisione del tempo rimane rispettata. Dirk Powell, alla chitarra, ha

collaborato alla scrittura dei testi, equamente suddivisi con Grant, tre a testa, per un paio invece scritti a quattro mani, e una ripresa di *traditional* o classici, come "One Step At A Time" di Clifton Chenier, con Corey Ledet alla fisarmonica, utilizzata in maniera accattivante anche in altri brani come "Morning Train", e che conferisce colore ad un disco che sembra preferire i toni in bianco e



nero. Trova spazio anche un gospel come "Great Change", ispirata come sanno esserlo tutti i brani religiosi di matrice afroamericana, in questo disco uscito a ottobre, interamente sostenuto dal crowdfunding, quasi fosse un lavoro corale e familiare, che fa trasparire ancor di più il sentimento di perdita e rinascita che lo avvolge. Incredibile "To Late To Change Your Mind", solo chitarra voce e armonica, misurata e ficcante, quasi appuntita sia nelle note che nell'incendere ipnotico e insistente, e risente di una certa gravità anche un pezzo come "Come On Sunshine", lento, zoppicante e quasi straziante, con Kelly Jones all'accompagnamento vocale, lascia in bocca una sensazione di amaro e di incompiuto. Il passato lascia spazio al presente, in "35-59", a quanto intuimo la differenza d'età tra il protagonista e la sua nuova conoscenza, che di certo non gli impedirà di consumare, mentre la nota di malinconia che mancava ci viene regalata da una ballata struggente come "I Can't Turn Back Time", e nel titolo è già presente tutta la verità di cui avevamo bisogno. Dedicato a Marilyn Conant questo disco, si sente il cuore quasi in ogni nota, la perdita e la mancanza, quasi fosse un tributo dovuto e tanto atteso, un saluto, o solo il tentativo di non sentire passare il tempo, che con il suo implacabile scorrere, prima o poi, porta con sé tutto e tutti, a cui sopravvive forse solo la magica emozione della musica.

Davide Grandi

THE CHRIS FAST BAND

Moz Live

Autoprodotto (USA) -2018-



Chris Fast è probabilmente uno degli armonici blues contemporanei più sottovalutati, nativo della California meridionale, da diversi anni calca i più importanti palchi della zona con la band che porta il suo nome. La band è composta da Chris Fast, all'armonica ed alla voce, Steve Wilcox alla chitarra, in alternativa a Dana Duplan, Don Skelton al basso, Al Schneider alla batteria, Jonny Viau al sax tenore. La formazione riesce a far convivere e dare risalto

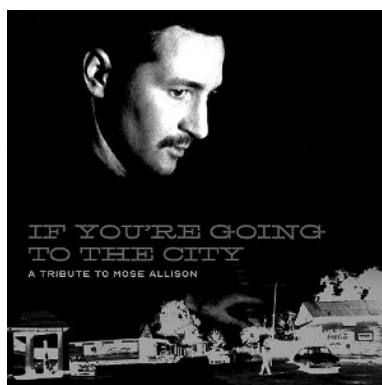
alla sezione fiati, innescando un'interazione particolarmente coinvolgente con l'armonica di Fast, che negli anni ha avuto occasione di collaborare con grandi artisti quali Big Joe Turner, Percy Mayfield, Pee Wee Crayton, Big Mama Thornton, Smokey Wilson, Rod Piazza, Hollywood Fats. Chris Fast è *endorser* della Seydel, rinomata casa produttrice tedesca. "Moz Live" fu registrato dal vivo presso il Mozambique Steakhouse, Laguna Beach, California. In questo lavoro la Chris Fast Band ha presentato un set molto divertente e coinvolgente che riprende molti brani di Chicago, in particolare modo di Little Walter Jacobs. L'elemento d'interesse è la presentazione delle sonorità tipiche chicogoane, suonate da una band della West Coast che ha introiettato le sonorità tipiche

californiane nel proprio modo di interpretare i brani, si potrebbe definire un repertorio "West Coast Flavored Chicago Blues". Chris Fast è riuscito negli anni a maturare e raggiungere un suono di una fedeltà assoluta rispetto alla tradizione, così come il fraseggio e l'intenzione testimoniano un grande studio dei maestri del passato. Notevoli anche le abilità canore ed interpretative, che conferiscono a Fast le caratteristiche tipiche del crooner. L'armonica in "Poison Ivy" porta alla luce numerose citazioni dei maestri del passato che insieme funzionano molto bene, tra le citazioni è possibile scorgere Little Walter molto chiaramente e l'ultimo giro di "Astatic Stomp", strumentale registrata a due armoniche da George "Harmonica" Smith e Rod Piazza, contenuta all'interno di "Now You Can Talk About Me", viene riproposto da Fast all'interno del lungo assolo del brano in questione. L'unico elemento non del tutto convincente di questo lavoro della Chris Fast Band è rappresentato dalla durata dei brani, la quale probabilmente dal vivo risulta non essere un problema, bensì durante l'ascolto del disco alcuni di brani, tutti tranne uno di durata superiore ai sei minuti, risultano essere eccessivamente lunghi; nonostante ciò, "Moz Live" è un ascolto più che consigliato. Apprezzabile anche la modalità, anacronistica, di diffusione promossa da Chris Fast stesso, il quale, in seguito ad una richiesta scritta invia il disco per posta e dopo l'ascolto, l'uditore, è chiamato a decidere se riconoscere una somma alla band o meno, e quale.

Andrea Capurso

VARIOUS ARTIST

If You're Going To The City: A Tribute To Mose Allison
Fat Possum (USA) -2019-



Talvolta può capitare che si venga ricordati per un singolo brano particolarmente famoso, tralasciandone magari altre decine che meritano comunque una doverosa attenzione: forse questo è successo per Mose Allison, ricordato per quel "Parchman Farm" interpretato da decine di bluesmen, John Mayall e Johnny Winter per citare i primi due che vengono in mente. In realtà Allison non solo è stato un grande interprete ma ha scritto più di 150

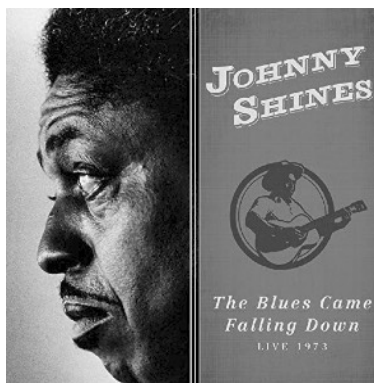
composizioni, a cui hanno attinto decine di musicisti, soprattutto rock: un aspetto che potrebbe sembrare paradossale, visto che Mose è considerato uno dei migliori pianisti jazz bianchi di sempre, tant'è vero che la sua carriera iniziò a metà degli anni '50, a New York, non ancora trentenne a servizio di gente come Stan Getz, Gerry Mulligan, Zoot Sims e altri personaggi di questo calibro. Il dischetto che abbiamo fra le mani propone dunque una quindicina di brani, interpretati da altrettanti artisti che, con il loro background musicale, li presentano con diverse caratterizzazioni: il sapore blues è probabilmente quello che prevale, come ascoltiamo fin dall'apertura con "Your Mind Is On Vacation" da Taj Mahal, in cui il pianoforte è giustamente protagonista e su cui la voce del cantante si muove fluida. Aggiungiamo un pizzico di rock in più in "Nightclub" proposto da Ben Harper e Charlie Musselwhite, e ne mettiamo un altro po' ancora in "Wild Man On The Loose" in cui si cimentano Dave e Phil Alvin. Blues che si tinge di una componente cantautorale con Jackson Browne in "If You Live", basato sul suono dell'Hammond con un buon assolo alla slide e poi all'Hammond stesso, e poi ancora con l'essenziale "Ever Since The World Ended", per sola voce e chitarra di Loudon Wainwright III. La qualità sonora non rende giustizia a Peter Case in "I Don't Worry About A Thing", mentre il chitarrista Robbie Fulks coniuga le venature country di "My Brain" verso il finale quasi gospel, in una pregevolissima proposta acustica che si sviluppa sul fraseggio del contrabbasso, ulteriormente arricchita da banjo e violino; è pure total-

mente acustica la presenza del chitarrista folk Richard Thompson proprio nella celeberrima "Parchman Farm", caratterizzata da chitarra e armonica. Gustiamo il tocco femminile nella sofisticata interpretazione di "Stop This World" da parte di Chrissie Hynde, come nella stringata "Your Molecular Structure" proposta dai Tipico All Stars dove la voce della cantante si muove con eleganza lungo i fraseggi jazzati; ed è un'altra donna che ritroviamo qui dal vivo in una dedica al pianista nel proporre "Everybody's Crying Mercy", che vibra nella voce di Bonnie Raitt, con il consueto stile che la caratterizza. C'è pure un inserimento di sonorità techno dub nella title track di questa raccolta, proposta da un Iggy Pop che non ti aspetteresti, ma che sa restare con ironia nei binari del genere. Le ultime tracce virano decisamente verso il jazz, con i toni soffici di "The Way Of The World" da parte degli Anything Mose!, quartetto guidato dal pianista John Chin e dal cantante Richard Julian, che ripropone appunto la musica di Allison; il finale vede proprio la figlia Amy che duetta con Elvis Costello nell'intrigante "Monsters Of The Id", tema del film "Irma la dolce", in cui le loro voci si adagiano nel tappeto ricamato dai suoni del sax e del pianoforte. Ovviamente lo spessore di Allison non può essere sintetizzato in questi pochi brani, ma ci sembrava significativo dare evidenza di questo bel tributo, che ha visto a raccolta così tanti e diversi interpreti, a ulteriore conferma dell'importante influenza che Mose Allison ha avuto e continuerà ad avere per generazioni di musicisti.

Luca Zaninello

JOHNNY SHINES

The Blues Came Falling Down - Live 1973
Omnivore 328 (USA) -2019-



Scomparso nel 1992, Shines è stato un grande artista, con una discografia costellata di splendidi dischi, in elettrico come in acustico a cominciare dalle sue incisioni per la J.O.B. e dopo alcuni anni di distacco, il ritorno definitivo a metà anni Sessanta. Per un ripasso sulla sua figura suggeriamo il recupero del n. 64 de Il Blues in cui campeggiava in copertina e lungamente intervistato da Jas Obrecht. Questo disco dal vivo inedito, una bella sorpresa, proviene

da un suo concerto del 1973 a St. Louis, Missouri, presso la Graham Chapel della Washington University. Le note di copertina sono redatte da Leroy Pierson chitarrista locale e cofondatore dell'etichetta Nighthawk, dedita a metà anni Settanta a riedizioni di materiale blues (e poi passata al reggae!) tra cui ricordiamo anche un album di Henry Townsend, "Mule", già rieditato proprio da Omnivore, mentre il logo della Nighthawk è riprodotto anche sul CD. Acustico e solitario, eccetto tre brani in cui lo raggiunse proprio Pierson, questo concerto di durata generosa, ci riporta indietro nel tempo, seduti ad ascoltare un musicista di grande caratura ripercorrere alcune pagine della sua storia. Non siamo forse ai vertici toccati, per restare all'ambito acustico, del Testament "Standing At The Crossroads" o del Black & Blue inciso in Francia nel dicembre 1972 (rieditato con almeno tre titoli differenti) ma è una bella occasione di risentirlo all'opera. Buona la qualità dell'audio, integrato dagli applausi e i dialoghi col pubblico mentre introduce i pezzi a restituire appieno la dimensione del concerto, "non importa chi siete o da dove venite, prima o poi avrete il blues" racconta ad esempio prima di "You're The One I Love". Suona diverse canzoni del suo vecchio amico Robert Johnson, altre sue o il tema di Estes, "Someday Baby Blues". Il tutto è marchiato dal canto lancinante e declamatorio e dal suo stile unico alla chitarra, senza slide o con, come su "It's Nobody's Fault But Mine", "una delle canzoni preferite di mia madre" dice Johnny. Un live da ascoltare

per tutti coloro che hanno amato Shines e magari ebbero la fortuna di vederlo quando suonò, qualche anno dopo questa performance, al Ciak di Leo Wachter nel 1978.

Matteo Bossi

BRODY BUSTER'S ONE MAN BAND

Damn! I Spilled The Blues

Booga Music (USA)-2019-



È innegabile quanto gli *one man band* sappiano esercitare un certo fascino, specialmente quando hanno qualità e mantengono un giusto equilibrio tra i vari strumenti suonati. Brody Buster è, indubbiamente, uno di questi e il recentissimo "Damn! I Spilled The Blues" conferma che il grande successo ottenuto all'International Blues Challenge del 2017 non era per nulla aria fritta. E fu proprio all'Orpheum Theatre di Memphis, durante quella finale, che

Kenny Neal lo notò e lo volle portare subito nei suoi studi in Louisiana per l'album di debutto della sua nuova etichetta, la Booga Music, in collaborazione con VizzTone e BratGirl Media. Arrivato alla ribalta da giovanissimo come talento dell'armonica, questa sorta di bimbo prodigio di Lawrence, Kansas, ha subito l'inevitabile contraccolpo della celebrità che lo vedeva presente in tantissimi programmi televisivi statunitensi. Un periodo oscuro dal quale ha saputo tirarsi fuori e continuare un ottimo percorso musicale tra rock e blues, diventando un punto fermo nella metropolitana di Kansas City, dove ancora si esibisce regolarmente (sapete che negli USA non è come in Italia, e quella è un'ottima vetrina oltre che palestra d'allenamento), così come in celebri locali cittadini. Ottimo armonicista, ma anche valido chitarrista, dotato di un *groove* molto minimale ma parecchio accattivante e con una voce particolare, che può ricordare quella di Charlie Daniels e, forse, in alcuni casi anche le melodie di alcuni brani – sono 10 e tutti autografi – di questo ottimo album possono risentire dell'influenza del corpulento artista del North Carolina. Ovviamente per essere un vero *one man band* non può mancare la batteria che, avendo le mani occupate dalla chitarra, suona egregiamente con i piedi. Dieci, dicevamo, le tracce di questo "Damn! I Spilled The Blues" e si comincia immediatamente col botto con "Old Dog Blues", un classico blues di vecchio stampo ma molto incisivo. La seguente "Bad News" svolta verso il cantautorato, confermando le grandi qualità di scrittura di questo trentaduenne artista semi sconosciuto. Veramente una gran bella canzone. L'adrenalina sale con "2029" per portarci alla ballata acustica "The Reason", altra perla dell'album. Dopo "The Wind" arrivano il boogie di "Alligator Blues" e di "Like'em Like That" che profuma di Hound Dog Taylor. "The Hustle" è molto sudista, come "Week Long" che la segue e che ci accompagna alla finale "This Time I Got The Blues" alla quale manca solo l'alcol e il fumo di un club di quelli dove si fa musica sul serio. Segnatevi questo nome, perché potrebbe regalarci ulteriori belle soddisfazioni.

Antonio Boschi

THE McNAMARR PROJECT

Holla & Moan

Bahool 5051 (USA/AU) -2019-

Quando parliamo di blues si potrebbe azzardare che tutte le strade portano a Memphis, visto che anche il cammino di due premiatissimi performers australiani come John McNamara e Andrea Marr confluisce proprio lì, migliaia di chilometri lontano. Ma non poteva essere altrimenti,

perché il chitarrista-cantante McNamara e la vocalist Andrea Marr sembravano procedere già da un po' quasi parallelamente ai successi degli Australian Blues Awards, quando giunge nientemeno che da un giornalista di un ufficio stampa americano, Frank Roszak, l'idea più semplice che si potesse avere: quella di proporgli qualcosa insieme. Ecco perché i due, che già si ammiravano reciprocamente nel loro lavoro, dal 2018 compongono questo sodalizio di grande soul & r'n'b e dopo la vittoria ai Melbourne Blues Challenge, non potevano che finire a Memphis, dove nasce proprio questo "Holla & Moan". Ci piace pensare allora che se è destino, le rose fioriranno, ma intanto i tempi son già maturi per ascoltare un bel disco dal sound moderno e assieme classico, condividendo lo stesso spirito venato di black e il feeling di una *backing-band* ad hoc per l'occasione, sezione fiati compresa. Sono una decina quindi le composizioni che i due interpreti infilano nell'alternanza delle firme, solo "History" la traccia che a quattro mani regala uno slow con tutti i crismi del caso, luci soffuse nella sera d'inverno e apogeo della vicenda. Ma ci piace notare che l'intesa si accende fin dalla *title-track*, che è anche il pezzo d'apertura e dove è già evidente che il fronte della band qui è corale, alternato e per mano fin che ne sentiamo, quando "Cry With Me" è un'altra bella song da segnalare; "Can You Take The Hat" quasi una risposta del progetto a "Knock On Wood". Un apprezzabile omaggio alla grande musica nera, in particolare al soul, ma ricordandoci persino qualcosa di Clapton quando "Blues Brought Me Here" chiude un lavoro breve ma intenso, ragionevole attesa, per noi, di un live degno... del Porretta Terme!

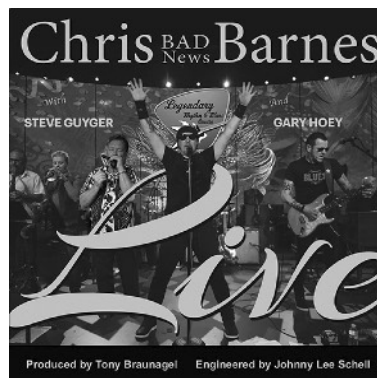
Matteo Fratti



CHRIS 'BAD NEWS' BARNES

Live

VizzTone 18 (USA)- 2019-



Forse non ci era ancora capitato di recensire un live registrato in una nave durante una crociera, ma questo è avvenuto con il prodotto che abbiamo fra le mani: durante la Legendary Rhythm & Blues Cruise #32 il cantante Chris Barnes ha fatto una serie di spettacoli con la Phantom Blues Band, potendosi inoltre avvalere del supporto del chitarrista Gary Hoey e di Steve Guyger all'armonica. L'audience viene immediatamente catturata con un'energica versione di "Back

in a Cadillac", dove i due fiati supportano con grande efficacia l'energia della band, che non esita ad accelerare il ritmo nella seguente "You Can't Judge a Book By Its Cover", la formazione è decisamente affiatata, la ritmica pulsante fornisce il terreno ideale per le varie escursioni soliste, comprese quelle dell'ottimo tastierista Sandy MacDonald. Restiamo sempre con Willie Dixon in un altro classico immortale quale "Hoochie Coochie Man", versione che avremo sentito in qualche centinaio di interpretazioni ma che non manca mai di regalare emozioni, come qui ci offrono Guyger e Hoey quando sono chiamati a porre in primo piano i loro strumenti. Barnes e soci decidono di muoversi su terreni molto familiari, forse anche abbastanza sicuri, proponendo cele-

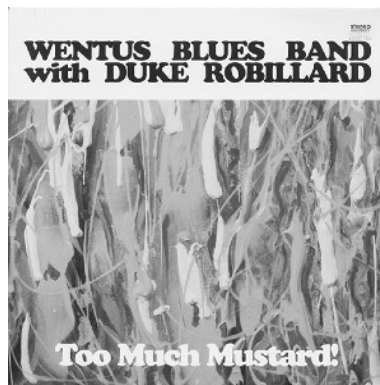
bri classici come l'intramontabile "Boom Boom" di Little Walter, Going Down" di Don Nix, oppure "It Hurts Me Too" di Tampa Red, chiaramente eseguiti con grande maestria, nella quale ognuno riesce a ritagliarsi il proprio spazio di gloria, senza però mai perdere di vista la coesione e l'efficacia dell'insieme. Quasi tutti i tredici pezzi sono infatti cover, fa eccezione l'allegria e trascinante "Hungry & Horny", tratta dal primo album di Chris, pur essendo una rivisitazione di "Come On" di Earl King, e che qui è ulteriormente arricchita dal contributo delle due coriste. Sono sempre loro che arricchiscono l'accattivante groove di "It's Tight Like That", il brio che contraddistingue "Keep Your Mind On It", ben caratterizzata dal tocco del pianoforte, e sempre sostenuti dalla solida sezione fiati di Mark Earley al sax e Doug Woulverton alla tromba. Lo slow di "What Comes Next" mette nuovamente in risalto il talento di Guyger e Hoey, in un'altra pregevole alternanza di assolo, fino a giungere alla sorprendente interpretazione di "Whipping Post" degli Allman Brothers, per certi versi ammorbidita dai fiati ma sempre molto accattivante, con un eccellente lavoro alla slide. La conclusione è lasciata al bis di "Raise Your Hand" di Steve Cropper, un r&b estremamente coinvolgente che, siamo sicuri, avrà fatto ballare tutto il pubblico. Premesso che l'incisione presenta qualche leggero limite tecnico, va tuttavia detto che l'energia e la passione della band è stata catturata in pieno, regalando un'oretta di divertimento, facendo partecipe l'ascoltatore del coinvolgimento che i musicisti hanno saputo regalare al pubblico della crociera.

Luca Zaninello

WENTUS BLUES BAND with DUKE ROBILLARD

Too Much Mustard!

Ramasound 1419 (FI) -2019-



Formatasi alla fine degli anni Ottanta, la Wentus Blues Band è tra le realtà musicali più importanti del continente europeo. Provenienti da Kokkola, piccola cittadina della Finlandia centrale, si sono costruiti una solida reputazione grazie agli innumerevoli concerti susseguiti in questi oltre trent'anni. L'imponente attività live gli ha permesso di collaborare con il meglio del blues mondiale (testimoniato anche nel film documento, diventato DVD, che ha festeggiato nel 2006, i venti anni della band) facendosi conoscere anche oltre oceano. In questo ultimo episodio della loro incessante attività hanno consolidato un rapporto iniziato anni addietro con l'istrionico Duke Robillard. Nasce così "Too Much Mustard" che rispetto al passato, offre la possibilità di affrontare mondi musicali più distanti rispetto al noto rockin' blues del quale sono maestri, permettendo di conoscere un lato fino ad oggi poco espresso. Alternando originali e cover il CD si compone di quindici tracce che soprattutto nella parte scritta dalla band mette in risalto la natura soul di Juho Kinaret, voce del gruppo. Le qualità melodiche di Juho vengono consolidate nei brani di cui Duke è autore, vedi la bella "She Made My Mind" o la conclusiva ballata "Passionate Kiss" sempre dalla penna di Robillard. Nelle riletture invece si mettono in bella mostra le esecuzioni di "2:19" di Tom Waits, "First We Take Manhattan" di Leonard Cohen e una intensa "Judgement Day" di Robert Johnson, e nonostante le sue innumerevoli riletture ascoltarla in una veste così ben fatta, fa sempre piacere. C'è poco da aggiungere di fronte a questo lavoro di grande maturità e livello artistico che aggiunge un altro consistente tassello sul percorso della Wentus Blues Band, ensemble che ha saputo negli anni mantenere quell'entusiasmo e originali-

tà, elementi fondamentali per qualsiasi forma artistica che aspira sem-

pre al miglioramento. Mancava solo un tocco ironico, ampiamente soddisfatto nella strumentale "Too Much Mustard!".

Simone Bargelli

MATTY T WALL Transpacific Blues Vol. 1 HIPS 19 (ES) -2019-



Dopo l'esordio del 2018 con "Sidewinder", Maty T Wall, originario dell'Australia, astro nascente della chitarra rock blues, si toglie lo sfizio di esibirsi con alcuni dei suoi idoli, quali Eric Gales, Walter Trout, Kirk Fletcher, Kid Ramos e l'amico, sempre australiano ma dell'ovest, Dave Hole. Il risultato è questo "Transpacific Blues Vol.1", che ci fa sospettare che ci sia un Vol.2 in attesa di essere sfor-

nato. Subito pare chiaro che il nostro giovane chitarrista si voglia misurare con dei classici, le cui versioni più famose risuonano

America's Leading Blues Magazine

Living Blues

Subscribe now to the Bible of the Blues!

PRINT & DIGITAL subscriptions available.

Go to www.livingblues.com for details.

L'inserzione sopra riportata costituisce un servizio senza corrispettivo, ai sensi dell'art. 3, terzo comma, del DPR26/10/72 N. 633

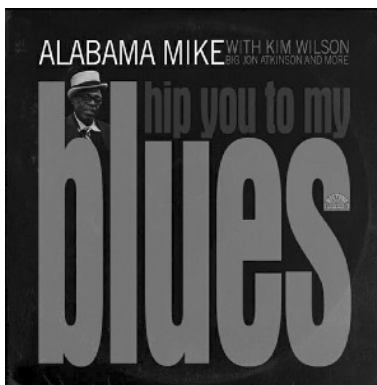
ancora nelle nostre orecchie, forse memore che il rischio potrebbe ripagare ampiamente. A capo del suo power trio, che vede alla batteria Ric Whittle e al basso Stephen Walker, Matty conduce le danze, aprendo il lavoro con Dave Hole e "Boom Boom", per poi scatenarsi con "Hi Heel Sneakers" assieme a Eric Gales e chiudere le prime tre canzoni con "Quicksand" di Albert Collins assieme a Kid Ramos. La voce seppure adatta risulta ancora un poco acerba, in perfetta simbiosi con la chitarra e più portata alle note alte, nonostante le miglia percorse da Perth, e i suoi viaggi tra treni e battelli in giro per il Mississippi e gli USA, tra Chicago, Memphis e St. Louis. Dopo il boogie di "She's Into Something" con Walter Trout, ecco "Stormy Monday", in cui la scena è lasciata interamente a Matty, vista l'assenza di ospiti, e le note di assolo risultano forse un po' troppe, per oltre cinque minuti di brano. In "Born Under A Bad Sign" si sente l'esperienza di Kirk Fletcher. Sempre in solo affronta sia "I'm Tore Down" che la pericolosa "Crossroads", dimostrando su quest'ultima di usare sufficiente astuzia nel renderla personale e diversa dalle storiche che ormai si sono guadagnate il diritto di risiedere nel museo del blues. Rock Blues potente, chitarre muscolose e muscolari, poco spazio agli slow e tanto agli assolo. La qualità c'è, gli ospiti pure, se vi piace il genere non perdetelo.

Davide Grandi

ALABAMA MIKE

Hip You To My Blues

Bigtone (USA) – 2019-



Michael Benjamin, noto come Alabama Mike, nativo di Talladega sin da giovanissimo si avvicina al canto Gospel, spaziando negli anni, sempre più verso il blues, dopo il debutto nel 2009 è stato in costante ascesa nell'ambiente della costa occidentale, venendo anche nominato come Artista Tradizionale dell'Anno, nel 2011 ai Blues Music Awards. La voce da tenore di Alabama Mike caratterizza fortemente il suo stile che lo ha portato a scrivere la

maggior parte dei propri brani negli anni. "Hip You To My Blues" è stato prodotto da Big Jon Atkinson per la Bigtone, la quale ha un roster di artisti e session man di importanza assoluta. Nell'ultimo disco di Alabama Mike hanno collaborato Big Jon Atkinson, Danny Michel, Niko Hernandez, Kedar Roy, Joe Kyle, June Core, Kim Wilson e molti altri artisti di pari livello. Il prodotto conclusivo è un disco che annovera Alabama Mike tra i più rilevanti interpreti del blues elettrico tradizionale degli ultimi anni, il suo intento era proprio quello di produrre un disco nello stile classico dei pionieri dell'early electric blues, come Muddy Waters, Jimmy Rogers, Sonny Boy Williamson, B.B. King ed altri che sono stati di grandissima ispirazione per il cantante di Talladega. "Hip You To My Blues" è quasi interamente composto da cover, eccezion fatta per le inedite "I'm Selfish", "Stop Accusing That Woman", "Frustrate My Life" e "Hip You To My Blues, brano che dà il titolo al disco. I brani in questione tengono fede alla tradizione risultando allineati alle riedizioni proposte. "I Feel So Good" riesce a mettere in risalto tanto le particolarità della voce di Alabama Mike quanto le sue abilità di interprete che riesce a coinvolgere profondamente il pubblico uditore, ma che dal vivo riesce a dare piena realizzazione al proprio spettacolo. Di estremo interesse anche il tributo a Blind Lemon Jefferson con la versione di "Keep My Grave Clean", brano registrato in origine nel 1928, che si discosta abbastanza come struttura e tipologia di sonorità dagli altri proposti ma che completa, con la propria presenza, l'espressività dell'intero disco. "Hip You To My Blues" è un'interessante produzione della Bigtone Records, la quale non tradisce la propria missione di dare nuova vita a sonorità antiche, e

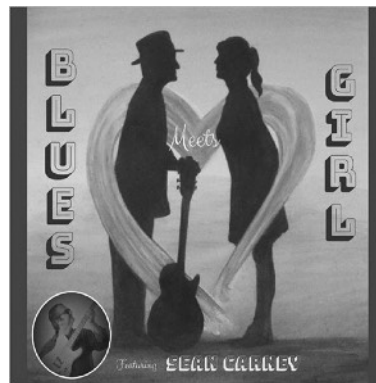
conferma l'intento e le abilità di Alabama Mike. La durata del lavoro è particolarmente consistente essendo composto da 15 tracce, risulta adatto ad accompagnare qualche lungo viaggio in auto o qualche serata "alla vecchia".

Andrea Capurso

BLUES MEETS GIRL

Blues Meets Girl

Bad Inghish 003 (USA) – 2019-



Il progetto Blues Meets Girl nasce da una collaborazione fra il chitarrista inglese Mr. Downchild (all'anagrafe Stephen Brazier, ma noto pure come Steev Inghish) e la cantante texana Kasimira Vogel (Kassy). Suonando negli Stati Uniti da diverse decadi, Mr. Downchild ha conosciuto la cantante durante una jam session a cui un amico comune aveva chiesto a entrambi di partecipare, quasi immediatamente trovare una sintonia e i due hanno combinato alla perfe-

zione i loro stili musicali. Il passaggio successivo fu la presenza di Kassy ad alcuni concerti del chitarrista e quindi l'idea di una collaborazione più continuativa. Le canzoni qui proposte sono piuttosto essenziali, suonate in maniera semplice, senza troppi fronzoli e a volte con il minimo sindacale nell'arrangiamento. Tuttavia l'album risulta gradevole in ogni traccia, dall'iniziale "Nightgown", un canonico blues in cui i due si alternano nelle varie strofe, alla strumentale "Swinging With Hank", qui valorizzata dalla chitarra di Sean Carney, ospite anche in altri brani, fino ai sapori country di "Backstabber", suonato e cantato dal solo Mr. Downchild che sugli accordi della chitarra alterna i passaggi con l'armonica e il kazoo. È sempre one man band in "I'm Your Handyman" mentre in versione duo ascoltiamo "Fishing Blues" I riferimenti alla tradizione sono abbastanza chiari in episodi come "Snapshot" oppure "Listen Up Boys", quest'ultimo caratterizzato dal vibrato nella voce della cantante; analogamente ci sono escursioni su terreni decisamente più rock, come in "#87/Oh Baby" piuttosto che in "Didn't See it Coming" o "What Did You Do to My Heart". Le qualità vocali di Kasimira si apprezzano particolarmente in alcuni passaggi di "Grey Sky Blues", con il finale appunto per sola voce, come pure nella pregevole "Shifting Gears", che accenna a qualche venatura jazz, a nostro avviso forse due dei momenti più interessanti dell'album. La chiusura è lasciata alla sofisticata "Special Man", dove il batterista lascia le bacchette per le spazzole, si ascolta il calore del contrabbasso, mentre la chitarra passa dall'accurata struttura degli accordi al raffinato fraseggio dell'assolo, con Kasimira che richiama chiaramente le grandi voci del primo dopoguerra. Il loro sound, come sottolineato, punta alla semplicità e all'immediatezza, risultando però complessivamente piacevole in ogni contesto, sia quando Mr. Downchild e Kasimira, si propongono come duo, ma anche all'interno della formazione più estesa. Varrebbe la pena approfondire le influenze jazzate, che ci hanno sorpreso positivamente in un paio di situazioni.

Luca Zaninello

50 YEARS OF COMO, MS BLUES

Greatest Blues Songs Vol.1

Wolf 120.201 (A) -2019-

La piccola cittadina di Como, Mississippi situata nella contea di Panola, conta oggi poco più di mille anime, uno sparuto numero di vie attorno alla Main Street. Per gli appassionati di blues e gospel il suo nome è legato inscindibilmente a Fred McDowell, ma non soltanto visto che nei

suoi dintorni sono nati o hanno abitato diversi altri artisti, alcuni dei quali li ritroviamo su questa raccolta della Wolf. Ma la vitalità musicale della zona è testimoniata ancora oggi da un gruppo come le Como Mamas, di cui vi parliamo in altra parte della rivista o di Reverend John Wilkins. Il titolo che fa riferimento ai "cinquant'anni di blues" è improprio, nel senso che i pezzi più vecchi qui inseriti sono due brani di McDowell e due di Eli Green, incisi nel 1965 da Chris Strachwitz e rintracciabili sull'Arhoolie intitolato "You Got To Move" (0304). Se invece volessimo congegnare dalle prime incisioni di McDowell realizzate da Lomax nel 1959, gli anni sarebbero sessanta. Ma lasciamo da parte le considerazioni numeriche, torniamo a quelle relative al contenuto del CD. Eccettuato i pur eccellenti "prestiti" di cui sopra, il resto del materiale proviene da incisioni realizzate in Mississippi da Hannes Folterbauer in annate diverse. Sei brani di Jessie Mae Hemphill risalgono al 1991 e la trovano in bella forma su suoi classici come "Shake It, Shake It" o "Go Back To Your Used To Be". Cinque di Ranie Burnette tra cui una magnifica "I Wonder Why". Non si tratta però di materiale inedito, era già comparso, a parte due brani, su "Giants Of Country Blues Vol.3" ("Il Blues" n.69). Mai pubblicate prima sono invece tre canzoni eseguite da R.L. Boyce e incise nel 2017. Boyce con chitarra acustica e un accompagnamento vocale fa rivivere pezzi come "One of These Days" o "Baby Please Don't Go". Un brano invece per Otha Turner (senza fife e con Burnside!) raccolto nel 1975. Blues vivido che pur non spostando molto sulla conoscenza di questi artisti è bello riscoltare, ma che potreste già possedere (almeno per metà).

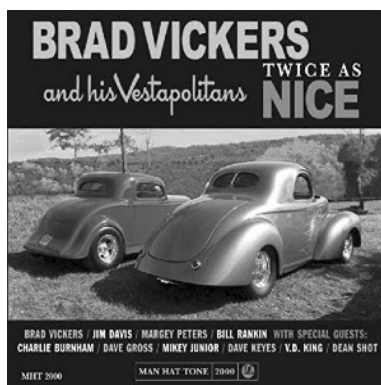
Matteo Bossi



BRAD VICKERS & HIS VESTAPOLITANS

Twice As Nice

Man Hat Tone 2000 (USA) -2019-



Potremmo tradirci e senza debitamente informarci, pensare al nome di Brad Vickers come a quello di un nuovo chitarrista sulla scena, se non a un debutto per quello dei suoi Vestapolitans. Niente di più sbagliato, perché questo disco è in realtà la prosecuzione di un lavoro autonomo per uno di quei personaggi troppe volte ombreggiati dalla fama dei padri con cui hanno avuto l'onore di calcare i palchi, nati con la musica sì da

naturalità con cui si parla. E a quel dialogo intessuto dagli strumenti prima ancora che dalle parole, Brad Vickers ha partecipato fin da che ancora ragazzo, chiese una chitarra e ricevette un basso per Natale: non un errore, ma perché suo nonno lo consigliò a suo padre per fargli avere più ingaggi, visto che i chitarristi erano già molti. Il vecchio non si sbagliava di certo se presto il giovane, delusioni a parte, si ritrovò sul palco di un locale per accompagnare Chuck Berry, su di una strada che poi gli si è aperta lasciandovi spazio per abbracciare anche la chitarra,

al soldo di carrozzoni intorno a nomi dai molti invidiabili, come Pinetop Perkins o Hubert Sumlin, oppure Bo Diddley. Gente di cui Brad racconta anche di un rapporto non solo professionale, e che ebbero ad insegnargli anche alcuni accorgimenti di vita vissuta e non solo, per questo mestiere il più delle volte, appunto, "sulla strada". Coi Vestapolitans pone le radici di un progetto suo, conservando nella sua musica il racconto strumentale di quanto appreso in diretta, nella storia di una vita che è anche, e soprattutto, blues. Anche "Twice As Nice" non manca di ribadirci la stessa narrazione, fatta di un "american roots'n'roll", come piace definirsi a Mr. Vickers, in compagnia di un ensemble che è ormai rodato da tempo e dove sembra quasi che la traduzione del titolo, "Due è meglio", potrebbe essere niente meno che riconducibile all'altra faccia dei Vestapolitans, la voce (e basso) di Margey Peters. Alle alternanze vocali, una più "chicago-style" e l'altra dallo stampo di blues classico a femminile, si aggiungono le altre chitarre di Dave Gross e Dean Shot, l'armonica di Mikey Junior, piano e organo di Dave Keyes, il violino di Charles Burnham, la batteria di Bill Rankin e il sax di Jim Davis, col polistrumentismo di V.D. King. Il risultato è un altro apprezzabile sound testimone di un vissuto, più che del presente, per un blues spontaneo che vede in tracce come "Coast To Coast" o "Everything I Need", fino a "Look A There" l'impronta del rock'n'roll più datato; un classicismo prebellico nella *title-track*, e azzardi stile tribalismo degli Shadows per "Red Dust"; un corale r&b per "Love Can Win" e quel che rimane sulla linea del già sentito più sincero, e per questo, immutabile marchio di fabbrica del sound delle origini. Con tutti i limiti del caso.

Matteo Fratti

TROY GONYEA

Click Click Spark

Lotus Eater (USA) -2019-



Non è certo un musicista che passa inosservato e se siete stati poco attenti è questa l'occasione giusta per godere dei suoi talenti indiscutibili. Il quarantunenne Troy Gonyea ha trascorso la sua invidiabile carriera girando il mondo e registrando album, alcuni premiatissimi, per musicisti iconici come James Harman, Kim Wilson, Booker T. Jones, Sugar Ray Norcia, Jerry Portnoy e Anthony Geraci. Per quattro anni è stato chitarrista nei Fabulous Thunderbirds,

raccogliendo consensi e dimostrando tutto il suo dinamismo e duttilità. Le proposte contenute in questo album live riassumono così tutte le passate esperienze musicali alternandosi tra ballate, boogie, low-down blues e rock n roll; anche se, come ha osservato lo scrittore Kim Field, "La sua musica non è blues, non è rock and roll, non è musica delle radici...È la musica di Troy Gonyea." In verità gli stili suonati sono ben distinti ma quello che Kim forse avrà voluto intendere è rimarcare la capacità di Troy nel fondere ogni peculiarità sotto quel tocco personale rendendo unica ogni esecuzione affrontata. D'altra parte, si sa, quando hai nelle proprie dita un estro così raro, le cose appaiono molto più semplici ed eleganti anche se poi è sempre la personalità a fare la differenza.

Va anche ricordata l'ottima qualità vocale posseduta, che in questi casi si tende sempre a mettere in secondo piano rispetto alle eccezionali doti strumentali. Registrato in quartetto e supportato da un'ottima line-up l'ascolto di "Click Click Spark", scivola via che è una meraviglia attraverso quattro originali e cinque riletture, tra cui la robusta "Bring It On Home" di Willie Dixon e la viscerale tradizionale "Tell Heaven". C'è poco da aggiungere per questo progetto che nella sua compattezza e illumi-

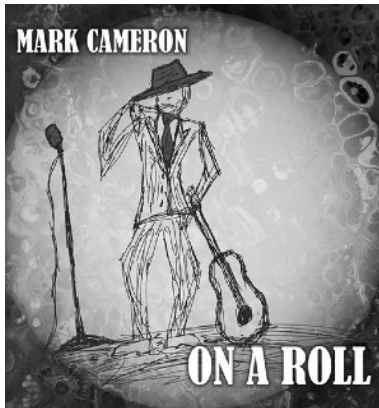
nante semplicità offre tutta la spontaneità e ricchezza di un'esibizione dal vivo, legata ad un'indole fenomenale come quella di Troy Gonyea. Piccolo gioiello nell'infinito oceano delle autoproduzioni.

Simone Bargelli

MARK CAMERON

On A Roll

Cop 1679 (USA) - 2019-



A distanza di un paio d'anni ripariamo di Mark Cameron, in occasione di questo suo ultimo interessante lavoro. Se avevamo definito il precedente "Playing Rough" come un momento di passaggio (Il Blues n. 136), dopo un live ecco che "On A Roll" conferma l'indubbia capacità del cantante e chitarrista del Minnesota di coniugare molteplici influenze per costruire affreschi sonori che si appoggiano sul tessuto comune del blues, ma con sfumature sempre nuove e differenti. Già

l'introduttiva "Trouble Brewin'", caratterizzata dal dialogo di chitarra, sax e armonica negli assolo, che spesso procedono efficacemente all'unisono, sa mescolare ottimamente gli stili blues con quel tocco swingato che ritorna più volte nelle tracce successive come nella vivace "Movin' Out" o anche in "Here We Go", che ci consentono di evidenziare il pregevole lavoro della ritmica del bassista Scott Lundberg e del batterista Dan Schroeder. C'è un richiamo a sonorità dei Canned Heat nell'incalzante "Ridin' the Rails", dedicata all'amico bassista Serrin Andreas, che vede Sheri Cameron lasciare il sassofono per il flauto, per un'altra intuizione assai ben riuscita. Ci piace pensare che nei tratti ironici di "Dicey" si sarebbe trovato a suo agio anche uno come Frank Zappa, dato che la struttura della composizione sembra fatta apposta per raccontare una storia, naturalmente nel linguaggio del rhythm & blues. Anche un rock deciso come "On Your Way to The Top" combina l'energia della chitarra con alcuni arpeggi più morbidi, mentre sax e armonica si dimostrano nuovamente protagonisti fondamentali del sound del gruppo, arricchendo veramente bene ogni brano. Altri esempi sono il boogie di "Dirty Biscuit" con l'armonicista Rick Miller in gran spolvero, oppure il rockabilly dell'allegria "Back Seat Boogie". Altra chicca è la sorprendente "Next Stop Is The Blues", bella trascinate con i suoni della Fender che sanno valorizzare le qualità soliste del leader, che qui offre uno dei suoi assolo migliori, il sax della consorte gli dà man forte nel riuscire a esprimere al meglio il feeling del brano. Il resonator che Mark utilizza in "Where I Got You From" ci proietta immediatamente nei sapori del Delta, sapendo poi virare dopo un minuto e mezzo verso sonorità più fresche e moderne, pur mantenendo la struttura originale, salvo poi ritornare alle origini negli ultimi trenta secondi. "What Lucy Says" è un altro blues di spessore, che offre qualche accenno al sound di B.B. King con l'apprezzabile contorno dell'hammond, e dopo l'ottimo "Mojo Shuffle", ancora una volta con Rick e Sheri a far la differenza, ci si avvia alla conclusiva "Dreams", quella ballad che non avevamo ancora ascoltato e che completa le qualità espressive del quintetto.

L'immediatezza della musica di Mark Cameron, per altro pure ottimo cantante, cattura fin dal primo ascolto, grazie a composizioni originali sempre ben arrangiate, curate nei dettagli. L'inserimento di una frase d'armonica o dei fiati, piuttosto che un semplice innesto delle congas, o l'aggiunta delle seconde voci sono tutti aspetti che confermano la cura nei dettagli che sa fare la differenza.

Promosso a pieni voti.

Luca Zaninello

REED TURCHI & HIS KUDZU CHOIR

Midnight In Memphis

Devil Down (USA)-2019-



Dal 2017, con il suo Kudzu Choir, Reed Turchi sembra ben indirizzato, non tanto nella forma musicale – la sua è spesso, e qui pure, quella tipica del Nord Mississippi Hill Country blues – né nello spirito, quanto più nell'approccio sonoro un po' sgangherato, lungo la direttrice di un'orchestralità zingaresca, quasi balcanica. Al tempo, e con sorpresa, i numeri già parlavano da sé: quattordici musicisti a suggerir l'idea di gran festa e folklore e far da

grancassa all'immaginazione di questo giovane, vivace figlio della Carolina del Nord. Con "Midnight In Memphis", Turchi mantiene questa direttrice, ma scala le marce, riducendo la fanfara al suo seguito ai soli sette elementi attuali. A partire dal tema sociale dell'iniziale "Teacher's Blues", l'indirizzo seguito è quello della *one-chord song*, tanto caro a molti arcaici esponenti del genere. Qui però, come in altri episodi, il *songwriting* sembra tradire superficialità estetiche e metriche opinabili, non si sa se figlie della fretta o di intrinseci limiti espressivi. Le cose sembrano andar meglio nella successiva "Do For You", attualizzazione ritmica della vecchia "Mean Ol' Frisco", con piano, sax e chitarra a gonfiare, in perfetto ordine, il petto. Lungo l'intero svolgimento del disco, l'ombra di Fred McDowell compare a più riprese tanto che, per esempio, "Discount Store", come qualche altra traccia, lascia aleggiare, nella mente dell'ascoltatore, l'amaro dubbio sul quale sia l'effettivo sacco di provenienza della farina alla base dell'impasto proposto. Tanto che, in fatto di autenticità, Turchi pare assai più convincente e credibile laddove si discosta un po' da questa strada maestra per spostarsi su atmosfere più cantautorali ed evocative come in "Lord I'm So Glad I Don't Crave Everything I See", pur contaminata da spettrali liquidità *slide* o, ancor più, nella ballata melodica e intimista "The More I Think", mix di accattivanti armonie e oscuri riflessi di folk sudista. Rimane su questa eterea linea, anche la conclusiva "Patricia". Registrato per un episodio della serie televisiva Sun Studio Sessions, "Midnight In Memphis", interamente scritto da Turchi, pecca un po' sulle parti vocali (non solo in capo a lui!), ma ha il pregio di annoverare, tra gli elementi del proprio Choir buoni soggetti tra i quali Art Edmaiston, a lungo ancia vibrante nella band di Gregg Allman: a lui vanno ascritti i parchi, ma scicciosi, interventi di sax. Resta da sciogliere l'arcano su quanto, questo disco, sia un mero esercizio di stile con qualche vaneggiante ambizione o, piuttosto, un incompresso tentativo sperimentale che, partito da lontano, parafrasando De Gregori, "...cade sul suo ultimo metro...". E forse anche un po' prima!

Giovanni Robino

MINDI ABAIR & THE BONESHAKERS

No Good Deed

Pretty Good For A Girl 04 (USA)-2019-

Bionda, potente, sfrontata, Mindi Abair è un "signor" musicista. Specialità? Il Sax, tutti i tipi di sax. E poi ha una bella voce, non è poca cosa. E poi? La famiglia certo. Musicisti anche loro, hanno dato il giusto consiglio: studia figlia mia. Davvero vuoi suonare il sax? Vuoi guadagnarci pure? Prendi un diploma. Mindi Abair così ha fatto e oggi, a cinquant'anni, si divide tra la musica e le degustazioni di vino organizzate dal

marito. Retrospectivamente, tra formazione, esordio, affermazione, nominations, collaborazioni, dischi fatti, matrimoni disfatti, Mindi Abair può ben dire che trenta di questi anni, soffiati e cantati, non sono stati giocati male. Anzi, è stato un tempo lungo scandito da fasi, collaborazioni plurime, ricercate, a tratti divergenti. È il timbro dei professionisti. Mindi Abair infatti, passa dal *pop* dei Duran Duran, di Mandy Moore, dei Backstreet Boys, a Josh Groban, un neoclassico alla Bocelli, dal cantautorato americano di Rachael Yamagata, di Johnathan Butler, allo *smooth jazz* di Lalah Hathaway, di Bobby Lyle, alla *fusion* di Lee Ritenour. Mindi Abair fa gradualmente tesoro di tutte queste intenzioni, vira a inizio millennio dal pop al jazz. Altra svolta è quella del 2015 con il "Live in Seattle" realizzato con i Boneshakers, formazione che reimposta la strada di Mindi Abair. C'è molto del lavoro chitarristico del co-fondatore e amico, Randy Jacobs (Bonnie Raitt, Willie Nelson). Questo collettivo reclama una post-modernità urbana, scintillante, chitarre nervose, batterie potenti, sapienze gospel e jazz che ben si adattano al lamento sax. Per questa via si arriva a ultima prova di Mindi Abair, un lavoro che appare sulla scia di "All I Got for Christmas is the Blues" del 2018. "No Good Deed" è una sapiente assemblea di arie rock, mezze country, mezze rock, senza essere country rock, c'è del funky, c'è del pop. Già, e il Blues? Bella domanda. Propondo per una risposta diplomatica. Innanzitutto, "No Good Deed" forse è finito sulla scrivania sbagliata. Può piacere, è musica indubbiamente ben costruita, ma di blues se ne sente poco. Del resto il sax nel blues è materia sdruciolevole. L'orizzonte dello strumento su cui Mindi Abair fonda la sua produzione, è cosa più larga del blues. Negli ottoni dello *swing*, il blues era solo una parte del repertorio e scivola più vicino a noi nelle trame complesse di un Lester Young o di un Sonny Rollins. Se non fosse stato per quel genio di Junior Walker, probabilmente la relazione sax e blues sarebbe più povera e non avremmo "No Good Deed". Mindi Abair di cui molto bene si può dire tuttavia non ha né la visione dei primi, né è portatrice della rottura del secondo. Nel *contemporary blues* non si entra d'ufficio. Per quanti Grammy nominations in questa incerta categoria si possano avere, non bastano un duetto con Keb' Mo' o con Joe Bonamassa.



Mauro Musicco

TWEED featuring GERVIS MYLES

Love Strong

Autoprodotto (USA) – 2019-



I Tweed Funk nascono alla fine del 2010 e nei sette anni successivi danno alle stampe quattro album, ben accolti da critica e pubblico, tant'è che la fama della band si estende oltre i confini della nativa Milwaukee. Purtroppo, una grave malattia si porta via il cantante Joseph "Smokey" Holman nell'Ottobre del 2017, ma il bassista Eric Madunic decide di ripartire con un nuovo ensemble, cambiando però il nome del gruppo che oggi prosegue perdendo il

"Funk" e aggiungendo il nome del nuovo cantante di colore, Gervis Myles. Approfittiamo dunque di questa nuova pubblicazione, inizialmen-

te orientata al mercato europeo (uscita appunto in concomitanza di un tour di una dozzina di date nel vecchio continente) per parlare in modo più esteso del quintetto del Midwest, dopo che in passato ne avevamo solo accennato (Il Blues n. 123 e 127). La voce di Myles si presenta subito nella sua potenza con l'iniziale "My Mountain", muovendosi sugli accordi imperiosi della chitarra di Randy Komberec, che nella successiva *title track* cambia completamente atmosfera grazie all'arpeggio iniziale su cui poi si sviluppa l'intero brano, che a tratti recupera alcune sonorità soul. Ne è sicuramente complice il sassofono di Andrew Spadafora, pure tastierista, il quale sa condire con notevole maestria e gusto raffinato i passaggi di alcune composizioni: ne è un esempio la sua "The Hustler", strumentale introdotta dal sax in puro Chicago style, piuttosto che "One More Dance", una ballata particolarmente pregevole, nella quale i suoi accenni fra un passaggio e l'altro fanno la differenza. La temperatura si alza con le venature rock più marcate di "Walls" e "Dying Land", quest'ultima arricchita da un buon assolo sulla slide, che sottolinea la drammaticità del pezzo. L'accattivante riff di "Woman Don't Lie" introduce l'unica cover del CD, a firma di Luther Johnson, qui offerta con quell'accento funky che non guasta e che ritroviamo ancora in "This Time", l'altra ballad che sa catturare fin della prima nota. Non mancano influenze texane in "Thinkin' You Can Take Some", particolarmente pregevole nel dialogo fra sax e una chitarra assai tagliente, come deve naturalmente essere, mentre la conclusione di "Tweed Is Here" valorizza ulteriormente le qualità di Komberec e Spadafora, efficaci tanto nei loro interventi solisti ma pure nel contributo complessivo all'economia del brano. La solida sezione ritmica, completata dal batterista Dave Schoepke, completa la struttura della band, assai coesa e capace di presentarsi con una serie di originali che trasudano passione e freschezza. Più che giusta e apprezzata la dedica a Joseph Holman, nel retro del CD, che ci auguriamo possa condurre la band a un nuovo corso di grandi soddisfazioni.

Luca Zaninello

BIG JON ATKINSON

Raw Blues

Bigtone (USA) -2019-



Raw Blues, l'ultimo lavoro di Big Jon Atkinson è stato registrato e prodotto nei locali della Bigtone, fondata da Atkinson stesso, il quale ha fatto della tecnica di registrazione "all'antica" il marchio di fabbrica della propria etichetta discografica. Lo scopo della Bigtone sembra quello di catturare l'essenza del blues elettrico di metà del secolo scorso utilizzando la medesima strumentazione,

totalmente analogica, dell'epoca. La band che supporta Big Jon Atkinson all'interno del disco è una formazione di all-stars composta da Kim Wilson all'armonica, Billy Flynn alla chitarra, Barrelhouse Chuck, Robert Welsh, Danny Michel ed altri. Big Jon Atkinson è un polistrumentista che padroneggia sia la chitarra che l'armonica, in questo ultimo album ha deciso di concentrarsi unicamente sul canto e sulla chitarra, lasciando la responsabilità del "sassofono del Mississippi" al leader dei Fabulous Thunderbirds, il quale, nel pieno rispetto della tradizione, ricopre un ruolo fondamentale, proponendo accompagnamenti estremamente misurati ed assoli mai sopra le righe. Notevole l'utilizzo dello strumento da parte di Kim Wilson in particolare modo in "Wait Baby", brano nel quale mantiene un basso profilo con un classico accompagnamento che però riesce a sostenere l'intero brano, oltre ad ottenere un suono che ricorda molto quello di una vera e propria sezione fiati. Nello stesso brano Big Jon Atkinson fa un utilizzo della voce differente rispetto ai restanti, proponendo un richiamo vocale, oltre che strumentale ad Elmo-

re James. Basta qualche secondo di "You Messed Up", brano di apertura del lavoro, per proiettarsi in un'atmosfera che ricorda molto quella della prima decade del blues elettrico delle grandi metropoli, merito tanto dei musicisti, quanto delle tecniche "old school" di registrazione. Se con "House Party At Big Jon's" (Il Blues n.135), in collaborazione con Bob Corritore, Atkinson si è affacciato al mondo dei "grandi" del blues contemporaneo, con "Raw Blues", si pone come vero e proprio protagonista della scena blues moderna dimostrando, oltre a diversi talenti, una maturità artistica notevole per un ragazzo appena trentenne per quanto riguarda la scelta ed interpretazione dei brani, oltre che un religioso rispetto delle sonorità. D'altronde il motto della Bigtone è: "Classic sound in a modern age", obiettivo raggiunto in maniera ineccepibile con questo bel disco moderno, dal suono più che classico.

Andrea Capurso

MOONSHINE SOCIETY

Sweet Thing

Mojo Music (USA) -2019-



Lei si fa chiamare Black Betty, e campeggia sulla copertina, avvolta da un vestito talmente stretto che al primo movimento brusco rischierebbe di strapparsi, per le gioie probabilmente degli astanti, viste le forme giunoniche della nostra cantante, che è anche autrice di testi. Ma non dobbiamo farci fuorviare dalle immagini, anche se è sempre più difficile superare l'apparenza e la visione superficiale di qualunque tipo di relazione o conoscenza, tanto diamo la

priorità a ciò che la nostra retina registra. Qui fortunatamente ci aiutano i timpani e da subito, con l'omonima "Sweet Thing", proviamo un senso di ristorazione e piacere, misto a quella grinta trascinante. La stessa che ritroviamo nella scatenata "Southern Road", ancora con Jason Ricci all'armonica, quasi fosse un marchio di qualità, ma non solo muscoli e rock blues, si passa anche attraverso piacevoli influenze vagamente swing, con "Biscuits, Bacon And The Blues" o "Use Me On My Gilded Splinters", giocata su interessanti cambi di ritmo. "Moonshine Society" è un progetto nato da tre amici del Berklee College of Music, unitisi nel 2009 per creare la propria formula di blues soul, rock e R&B di vecchia scuola che sfidano le etichette dei confini musicali tradizionali, guidati dalla cantante e cantautrice Black Betty, al secolo Jenny Langer, che ha condiviso il palco con grandi artisti come Warren Haynes, Derek Trucks e Susan Tedeschi, e che trasuda passione e amore per la musica. Quando si sfiora l'inarrivabile con "I'd Rather Go Blind" ammetto che i brividi salgono sulla schiena, grazie non solo alla profonda voce di Betty, così limpida e nel contempo black, e di questo brano non vogliamo perderci nemmeno un secondo, senza per forza fare inutili paragoni che ci rovinerebbero l'ascolto. Passando da lentoni come "The One Who

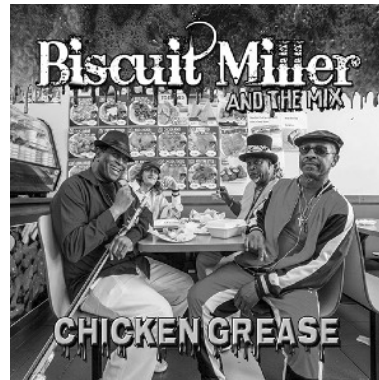
Got Away" a brani più divertenti come "Shake" o "Mama He Treats Your Daughter Mean", dove Betty continua a fare sfoggio delle sue doti vocali. Una piacevolissima sorpresa e speriamo di sentirne ancora parlare presto!

Davide Grandi

BISCUIT MILLER AND THE MIX

Chicken Grease

American Showplace 7931(USA)-2019-



David Leon Miller - soprannominato "Biscuit" dalla nonna quando ancora era piccolo, ma famelico di biscotti - qualcuno dei nostri lettori lo ricorderà per i suoi trascorsi come bassista, prima per Mojo Buford e, successivamente, per Lonnie Brooks, col quale ha condiviso palchi e studi di registrazione per ben dieci anni. Oggi il cinquantottenne bassista del South Side di Chicago lo troviamo capofila di questo quinto progetto a suo nome, ed inciso per l'eti-

chetta American Showplace del New Jersey. Nonostante due Blues Music Award alle spalle confesso che ho fatto fatica ad ascoltare tutto l'album, sicuramente ben suonato ma per nulla nelle mie corde. Ma si sa che i gusti sono personali e questo mix di Chicago Blues, funk e soul patinato potrà altresì risultare piacevole a chi ama le melodie "ballabili", se così possiamo definire nel suo complesso questo "Chicken Grease". Dieci brani, tutti autografi, eseguiti con professionalità dal band leader, che oltre al basso è anche la voce solista, coadiuvato da Myron "Dr. Love" Robinson, batterista già con Koko Taylor e Phil Guy, e i due chitarristi Bobby B. Wilson e Alex "Southside" Smith. Al quartetto, felicemente immortalato nella cover mentre si stanno unendo per bene le mani con del pollo fritto, si aggiungono - fortunatamente - John Ginty alle tastiere e Marcus Randolph alla lap steel guitar. Due innesti quasi fondamentali poiché le belle note dell'Hammond o gli interventi slide di Randolph elevano il sound che rischiava di essere assai banale e privo di mordente. Difficile trovare un brano che possa mettersi in evidenza, certamente lo slow blues "Creeping" risulta il più piacevole ma, accidenti, quanti ne abbiamo sentiti senza aver la necessità di dover fare anche questo acquisto. Questo è, anche, il nuovo blues che viene proposto nella Windy City, ma permettetemi di avere una grande ed immensa nostalgia per i grandi anni del Chicago Blues, quello fatto con anima, sentimento e idee.

Oggi, insomma, meglio girare alla larga.

Antonio Boschi

Con solo 20 euro all'anno vi portate a casa tutto il Blues che c'è!

www.ilblues.org/abbonati



IL BLUES HA UNA MAMMA BIANCA

Roberto Menabò

Autopubblicato (I) - 2019 - pagg. 206 - Euro 12,00 -

Roberto Menabò



**IL BLUES HA UNA
MAMMA BIANCA**

Storie di chitarristi e banjoisti
nell'America degli anni Venti e Trenta

Il libro che mancava e che, fortunatamente, potrà essere sugli scaffali dei veri appassionati di musica. Roberto Menabò non è solo un valente chitarrista che col suo *fingerpicking* ci riporta indietro di quasi un secolo nella storia della musica popolare statunitense ma, anche, un competente narratore di storie legate ad essa o a personaggi (vedi John Fahey) che hanno saputo interpretarla dopo averla attentamente analizzata nei suoi anfratti. “Il blues ha una mamma bianca”, sottotitolo “*Storie di chitarristi e banjoisti nell'America degli anni Venti e Trenta*” chiude la trilogia dei volumi che Menabò dedica agli esecutori di quel fertilissimo periodo storico per la musica statunitense e, dopo averci presentato i bluesmen e, successivamente,

le blues women eccolo a colmare una lacuna che potremmo definire storica nella italica bibliografia dedicata alla musica americana. Il tutto nasce da una brillante intuizione del “nostro” Pierangelo Valenti, indubbiamente uno dei più grandi conoscitori di casa nostra (ma non solo) di musica popolare, soprattutto bianca che, come spiegherà nella prefazione del libro era un po’ che pensava a questo progetto. Roberto ha saputo cogliere subito l’invito ed eccolo – ripeto finalmente – a metter lettere nere su carta bianca e a parlarci di artisti che con grave errore e, forse, senza nemmeno averli ascoltati vennero catalogati – almeno qui da noi – nel grande calderone della Country Music. Errore assai grave che, nonostante i tantissimi articoli sempre del prode Valenti e pochissimi altri su storiche riviste di settore, non sono mai stati percepiti come bluesmen bianchi. Menabò ci apre, invece, le porte per arrivare a capire come in quell’area fantastica – paragonabile solo al Delta del Mississippi per intensità sonora – che si trova a ridosso dei Monti Appalachi e conosciuta come Piedmont sia stata generata musica di altissima qualità, mescolando differenti culture europee a quelle afroamericane. Una zona dove “redneck” (i contadini della zona) e neri valevano meno della cenere, in un contesto sociale assai difficile, dove l’industria o le miniere creava nuovi schiavi a loro insaputa e dove la musica era spesso l’unica fonte di fuga da un inferno. Qui è nata la musica popolare bianca, l’Old-Time Music e il blues bianco che veniva assoggettato alla prima forse per l’utilizzo di strumenti – vedi violino e banjo – che nell’immaginario quasi collettivo vengono identificati come strumenti esclusivamente della Country Music. E, allora, Roberto ci prende per mano e, già come fece per i due precedenti volumi, ci porta nelle vite di questi artisti sotto forma di racconti e ci permette di conoscere artisti “hillbilly” (come venivano chiamati tra quelle valli) che hanno fatto la storia del blues bianco e che meritano visibilità. Se nomi come Jimmie Rodgers, Sam McGee, Riley Puckett, Uncle Dave Macon o Fred Hudchison forse possono esservi famigliari (se avete sfogliato con attenzione la nostra rivista sen-

z’altro), altri – non meno importanti – potranno incuriosirvi perché il bravo Menabò ci dà anche le indicazioni per andare a recuperare tracce sonore che aiutano nella lettura di questo volume. Un libro, quindi, da leggere con attenzione magari con l’accortezza di unire alla lettura l’ascolto. Un po’ come facevamo tanti anni fa col Delta Blues.

Antonio Boschi

FILASTROCCHES PER SENTIRSI GRANDI

Reno Brandoni

Edizioni Curci (I) - 2019- pagg 80 - Euro 12,00 -



Il nome di Reno Brandoni è soprattutto noto agli appassionati di *fingerpicking* per le sue qualità di chitarrista e le relative collaborazioni con Stefan Grossman, John Renbourn gli altri grandi di questo genere, oltre a diversi album e molti concerti alle spalle. Ma da un paio d’anni a questa parte si è rivelato anche ottimo scrittore per ragazzi, di cui ricordiamo gli esordi con “Il re del blues” e “La notte in cui inventarono il rock”, due libri ispirati alle figure di Robert Johnson e Jimi Hendrix; questo suo ultimo lavoro nasce invece dai testi di Maria Elena Rosati che l’autore ha voluto tradurre in musica, con la collaborazione di Stefano Nosei, altro chitarrista e cabaretista assai noto al grande pubblico. La protagonista di questo libretto è Sara, un’adolescente che si trova a vivere in un mondo in cui la musica non esiste, anzi è stata addirittura bandita: tuttavia, con l’aiuto iniziale del nonno, lei intraprende un viaggio che la porta a scoprire 9 dischi in vinile (tanti quante le filastrocche che troviamo nel testo), i quali richiamano alcune figure che hanno lasciato il segno nella storia della musica. Si tratta soprattutto di cantautori nord americani, come Bob Dylan, David Crosby, Neil Young e Tom Waits, anche se non mancano riferimenti ad altri contesti, con un disco di tango argentino, quell’altro con in copertina la banana disegnata da Andy Warhol oppure quel disco con “la faccia di un gigante buono e la bocca spalancata” in copertina, per un viaggio “alla corte del Re Cremisi”. Troviamo pure i Chicago, il cui richiamo offre poi la possibilità di ascoltare la tromba di Paolo Fresu, altro ospite in un paio di tracce legate al libro. Ogni capitolo di questo racconto ha infatti al suo interno, fra le righe, un QRcode che, seguendo la logica stessa della trama, una volta inquadrato da uno smartphone o tablet, porta a scoprire le canzoni attraverso la relativa pagina web dove si può ascoltare la filastrocca messa in musica da Brandoni e Nosei, procedendo come la protagonista Sara alla scoperta della musica. È un libro decisamente piacevole, con una sua trama che porta a un finale che naturalmente non vi sveliamo, scorrevole come i brani composti per l’occasione: come l’autore stesso ha dichiarato, forse è utile provare a recuperare quel piacere dell’ascolto e la gioia della scoperta, specie in una realtà come quella di oggi che orienta verso passioni discontinue e disattente. È certamente utile cercare di recuperare ricordi ed emozioni,

sia per chi le ha vissute sia per chi non c'era: e la musica lo sa fare in maniera unica.

Luca Zaninello

ZEN BLUES DAL SACRO AL PROFANO

Giorgio Pinna

Ed. Youcanprint (I) – 2019 – pagg. 118 – Euro 10,00 –



Lo scorso settembre Giorgio Pinna, noto armonicista e profondo appassionato di ogni forma artistica, ha edito "Zen Blues", un'auto-pubblicazione dedicata a tutti gli appassionati di Blues, ma anche a coloro che s'interessano di meditazione e stili di vita orientali. Questo libro indaga il Blues, inteso come radice della musica e lo Zen, inteso come radice della spiritualità: due ambiti apparentemente opposti messi sotto la lente d'ingrandimento e analizzati attraverso una visione che unifica spirito e corpo, sgretolando qualsiasi barriera tra materia e spirito.

I primi due capitoli trattano separatamente nozioni base di Blues e di Zen per calare nell'argomento anche il lettore più acerbo. Man mano che ci si addentra nella lettura, i due temi

cominciano a mescolarsi, in un *blend* perfetto di bourbon Blues e delicata menta Zen per un *Mint Julep* che aiuta chi legge a ritrovare la propria unicità. Molto interessante è il continuo spostamento da un punto di vista ad un altro per cercare di scardinare le certezze del lettore e far sì che si ponga domande e metta in dubbio ciò che già crede di conoscere. «Lo Zen», scrive Pinna, «è come un processo di dis-apprendimento, che ha come obiettivo quello di liberare l'uomo dai condizionamenti mentali, dalle repressioni, dai pregiudizi, dagli attaccamenti, dalle aspettative e da tutte quelle cose che intossicano la nostra esistenza rendendola misera e non appagante». Ecco che immediatamente emerge l'importanza di improvvisare, di fare conoscenza diretta e di agire senza speculare troppo o pensare alle conseguenze. Bluesman e maestro Zen fanno esperienze molto simili pur agendo in ambiti apparentemente diversi e lontani tra loro. Entrambi, ad esempio, vivono la catarsi, uno suonando, l'altro meditando e tutti e due improvvisano, non pianificano, svuotano la loro mente per vivere al meglio nel presente. Questi sono solo alcuni dei binari comuni che percorrono coloro che si affidano al Blues o allo Zen e, proseguendo la lettura, vi accorgete che le similitudini sono molte altre.

Altro punto a favore di questo libro è la costante citazione di musicisti, poeti, artisti legati al mondo del Blues e dello Zen. Nel capitolo "Lo Haiku e le tre note" Pinna spiega l'arte della composizione poetica giapponese dell'*Haiku*, riportando anche qualche esempio per rendere più vivida l'esperienza di chi legge. Il lettore non resta solo tale, ma s'immedesima in altre "pelli" vivendo momentaneamente dentro la testa del maestro Zen, nella spavalderia del giovane discepolo o, ancora, nell'animo fiammeggiante di un bluesman. Con il capitolo riguardante l'*Haiku*, cominciamo a ragionare per sottrazione, "leggendo per immagini". Chiunque fosse a digiuno di Zen o Blues potrebbe dire che le rade parole di cui sono composte queste brevi poesie e le tre note del Blues sono troppo poche per fare un discorso sensato. Dopo aver letto queste pagine e iniziato a mutare il proprio punto di vista lasciandolo libero di vagare dove meglio crede, è improvvisamente lampante e nitido come gli *Haiku* e i giri standard del Blues dicano molto di più di quello di cui sono formati. Blues e Zen aderiscono ad una sorta di "psicologia della *Gestalt*" con il motto "il tutto è diverso della somma delle singole parti".

le poche parole delle composizioni poetiche giapponesi e le tre note del Blues scatenano nel lettore e nell'ascoltatore un panorama molto più ampio di immagini e suoni che gli trasmettono un messaggio più profondo e illuminante.

Zen Blues è connesso alla corrente psicologica della *Gestalt* anche per un altro paio di motivi che ricorrono all'interno delle sue pagine. Uno è quello dell'importanza dell'errore e un altro è la "lotta" alle gratificazioni sociali. Pinna sottolinea come sia importante sbagliare per potersi migliorare in continuazione e, nel Blues, imparare a sfruttare gli errori a proprio vantaggio ricamandoci su e improvvisando. Proprio su questo punto c'è un capitolo dedicato all'improvvisazione e all'eterna lotta tra mente e cuore, la prima legata a ferrei ragionamenti, scopi precisi, guadagni e conquiste, mentre il secondo affiliato a libertà, ribellione, spirito creativo e originalità. Come scrive Pinna: "Per il Blues, come per lo Zen, ci vuole sentimento, non pensiero, ci vuole cuore, non cervello". Nel Blues, come nello Zen, è fondamentale scrollarsi di dosso gli automatismi per correre a briglia sciolta verso una chiara visione dei propri sentimenti, in un equilibrio armonico perfetto per suonare e vivere in modo più sincero possibile.

Inoltre l'autore aggiunge: «Grazie al condizionamento che questa società moderna ci ha trasmesso, ovvero che la maggior parte delle cose che facciamo sia basata sul profitto e sulla competizione, ci siamo abituati e ci sentiamo in dovere di affermare che tutto debba avere una causa e un fine». Le gratificazioni sociali sono nocive per il nostro percorso di vita perché a causa di esse viviamo proiettati sulla competizione e mai sulla condivisione. Quest'ultima è di fondamentale importanza per poter crescere in modo costruttivo, per mantenere accesa la fiamma della curiosità e vivere la vita sopra una sorta di *tapis roulant* che, positivamente, non ti fa mai sentire arrivato a nessun traguardo.

Nel settimo capitolo troviamo una delle puntualizzazioni più intriganti del libro: l'importanza del silenzio. In queste pagine Pinna fa un paragone tra le pennellate centellate nei dipinti del pittore e monaco Zen Sesshū Tōyō e l'importanza dei silenzi e delle pause nel Blues. Forma e vuoto, suono e silenzio, Yin e Yang. Ognuna di queste coppie si bilancia in un equilibrio perfetto e se si esagera con uno dei due fattori il prodotto finale, che sia la musica, la pittura o la vita stessa, risulterà fuori asse e disarmonico. "Blues In My Sleep" di James Cotton, "Dark Was The Night, Cold Was The Ground" di Blind Willie Johnson vengono citati come esempi per evidenziare come, in questi brani, le pause e i silenzi siano quasi più importanti dei suoni, diventando essi stessi emozione in un perfetto equilibrio di forme sonore e di vuoti.

Proseguendo la lettura possiamo apprezzare come viene data rilevanza all'atto dell'ascolto, un'azione che sempre più spesso tendiamo a fare superficialmente o a non fare proprio. Si chiacchiera con qualcuno e si ascolta senza prestare reale attenzione quando invece, in ogni situazione, bisognerebbe coltivare la cosiddetta "mente di principiante": nessuna presunzione e un sacco di spazio vuoto da riempire, un limbo da colmare con un'attitudine curiosa e affamata di sapere.

Avvicinandoci verso la conclusione del libro incontriamo un capitolo riguardante il ritmo del respiro, cosa fondamentale sia per un armonicista che per coloro che praticano lo Zen. «Nell'armonica c'è la danza della vita a tutti gli effetti» scrive Pinna e sottolinea come questa semplice azione di ispirare ed espirare sia la base per una naturale pace interiore, eccellente sistema di risveglio nel qui e ora per l'osservazione e la gestione delle emozioni.

Zen Blues si conclude con un *Sutra* scritto dall'autore che lascia il lettore con l'attenzione focalizzata sul respiro: proprio girando l'ultima pagina ci accorgiamo come, inconsciamente, seguendo i consigli di Pinna, ci siamo calati in uno stato di rilassatezza totale e benessere mentale, in una naturale e meditativa conclusione della lettura.

Zen Blues è monologo improvvisato, come lo definisce lo stesso Pinna, una sorta di esperimento che vuole introdurre chi legge alle due arti affini dello Zen e del Blues. Con un'attitudine provocatoria, il libro stimola la riflessione ed è uno sperone che sollecita a guardare la vita da punti di vista diversi: l'arte orientale dello Zen e quella occidentale del Blues s'incastano perfettamente una nell'altra in un puzzle sonoro-meditativo intrigante e coinvolgente.

Sara Bao

FLEETWOOD MAC

di Davide Grandi

C'ERANO UNA VOLTA

MA VOLENDO CI SONO ANCORA

Fleetwood Mac Before The Beginning

1968-1970

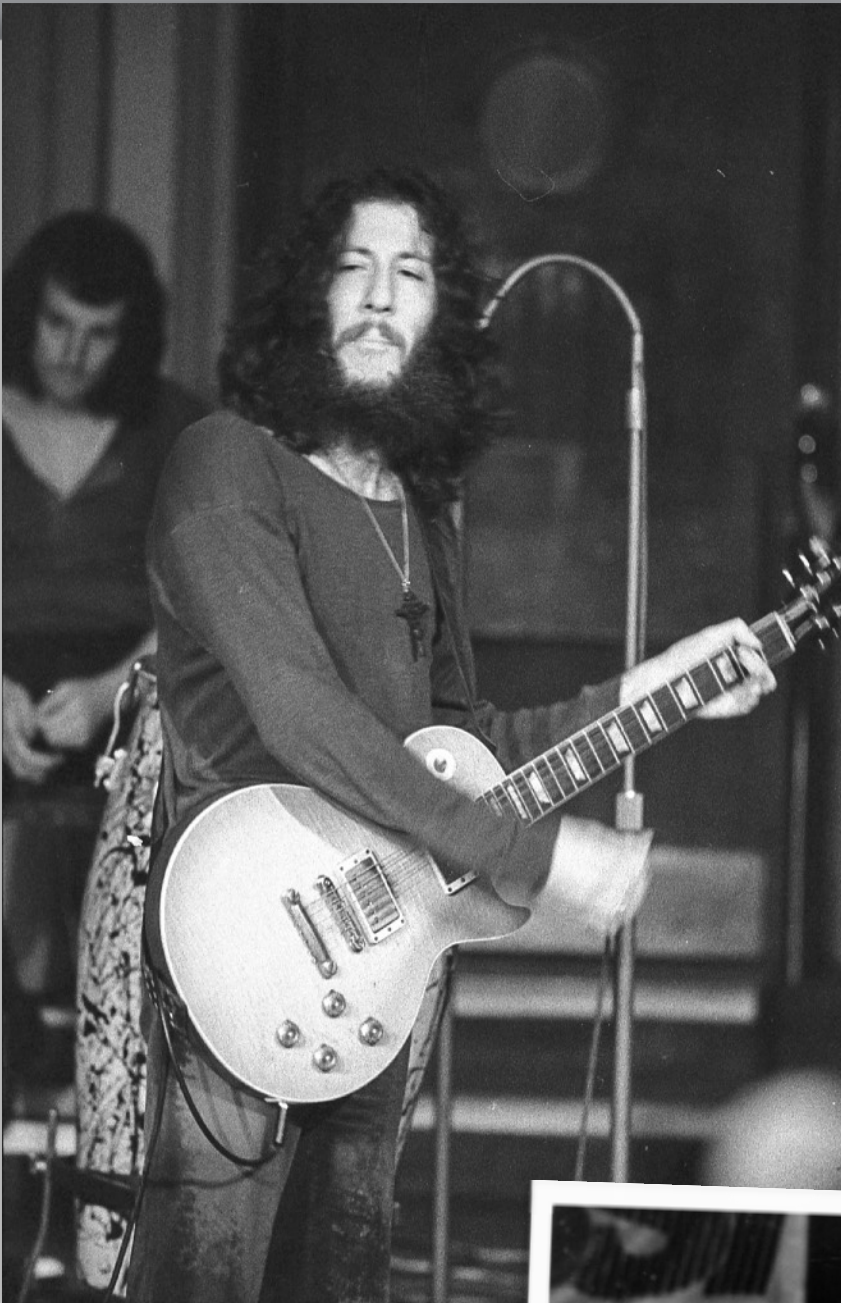
Rare Live & Demo Sessions



È sempre un'emozione poter ascoltare la chitarra e la voce di Peter Green, e dei suoi Fleetwood Mac, che con un po' di supponenza mi viene da definire gli "unic" Fleetwood Mac. Ricordo ancora il brivido di quando ancora bambino ascoltai per la prima volta lo strumentale "Fleetwood Mac", ovvero il brano con cui aprivano tutti i loro concerti, un tripudio di note e ritmo, a cui era impossibile resistere. Non ci sono piedi fermi e anche ingessati quando questi cinque folli si scatenavano, e personalmente credo che diversi episodi siano ancora inarrivabili, un po' come nessun chitarrista è ancora riuscito a fare quello che un altro genio, stavolta di colore, Jimi Hendrix, riuscì a compiere in una così breve parabola di vita. Il suono è sporco, quasi naturale, come quelli che ormai non siamo più abituati ad ascoltare, grezzo e secco, diretto, a volte quasi un pugno nello stomaco, ma vero, come la neve sulle montagne o la sabbia del deserto, senza bisogno di cercare la dicitura "BIO" oppure "no OMG", anche se risulta in prima istanza spiazzante, così abituati a rimpiangere una vita bucolica ma rinchiusi tra le quattro pareti di casa e sempre attaccati a internet. Il CD 1 è pieno di piccole (grandi) perle, tutte eseguite dal vivo, ovvero brani come "Have You Ever Loved A Woman", preceduta da un indiovolato "Instrumental", ovvero un brano senza titolo in cui per oltre nove minuti tutti a turno costruiscono la loro personale descrizione della realtà, a volte dolce, altre volte ruvida e secca, dimostrando se mai ce ne fosse bisogno la compattezza del suono e l'intesa quasi geniale raggiunta da questi cinque musicisti. E' però in un pezzo come "Trying So Hard To Forget", solo voce e chitarra, dove sembra sia racchiusa tutta l'essenza della musica di Green, che chiamare solo blues sarebbe riduttivo, una visione straziante della vita,

mai apatica, ma costantemente in bilico tra gioie inarrivabili e dolori lancinanti, espressi sia nella poetica dei testi, come nell'onirica "Worried Dream", quanto negli slanci chitarristici mai fini a se stessi, ma continuazione logica dei pensieri e dei sentimenti, per cui non si riescono a trovare le parole giuste, e solo le note possono dipingere adeguatamente sulla tavolozza. Si passa comunque dalle cavalcate di "Lazy Poker Blues" alla confessione del tradimento di "I Loved Another Woman" con l'armonica molto probabilmente di Paul Butterfield, all'introspezione quasi psicoanalitica ancora con "Something Inside Of Me", per chiudere con la malinconia ed il pessimismo di "I Believe My Time Ain't Long" e "Sun Is Shining". Le due registrazioni live del 1968 e del 1970 sono state scoperte proprio da Peter Green, che nell'estate del 1967, dopo essere stato accettato come rimpiazzo di Eric Clapton nei Blues Breakers di John Mayall, se non addirittura superiore alla precedente chitarra solista, diede vita ai Fleetwood Mac, un gruppo che sarebbe passato alla storia, nonché sopravvissuto al suo stesso leader, perso forse dietro ai suoi demoni nonché alle sue dipendenze.

Brani storici pubblicati solo quest'anno dalla Sony nel boxset intitolato appunto "Before the Beginning 1968-1970 - Rare Live & Demo Sessions" che include anche immagini rarissime della band. Proprio nel 1967 con l'abbandono da parte di Aynsley Dunbar del gruppo di Mayall, Mick Fleetwood fu presentato proprio dallo stesso Green a John, e assieme a John McVie durò un breve periodo, nonostante le registrazioni di esibizioni live di quel tempo. Ma lo spazio e il bisogno di esprimersi pienamente e liberamente, nonché forse solo la sensazione di non dover sottostare ad un personaggio come il leone di Manchester, furono il preludio alla creazione di un nuovo progetto musicale. Cinque cavalieri lanciati in un'impresa che forse loro stessi faticavano a riconoscere a quel tempo, tanto sembrano ignari nelle fotografie che li ritraggono, come quella di copertina che li ha catturati in un momento qualunque, seppure Jeremy Spencer avesse abbracciato la chitarra, visto che Mick Fleetwood e Danny Kirwan non stavano guardando l'obiettivo, John McVie invece sembrava perso dentro qualche sogno psichedelico, e l'unico forse non lucido ma certamente concentrato era Peter Green, con lo sguardo puntato verso il fotografo. Non si sa molto di queste registrazioni live. Ritrovate senza etichette e per pura fortuna negli Stati Uniti, la loro autenticità è stata certificata da esperti di musica Blues mentre gli stessi Fleetwood Mac hanno dato subito piena approvazione per la pubblicazione. Jeremy Spencer, fan sfegatato di Elmore James nonché suo emulo alla chitarra, si aggiunse al gruppo su suggerimento di Mike Vernon, a cui Peter si era rivolto per sviluppare i suoi progetti futuri, e John McVie fu all'inizio sostituito da Bob Brunning, finché non decise di lasciare Mayall, ed il nome Fleetwood Mac fu scelto proprio da Peter per allontanare qualunque possibile paragone con i Cream di Eric Clapton, nonostante i giornalisti dell'epoca giocassero continuamente sul paragone, e il gruppo fece il suo esordio nell'agosto del 1967, con solo un mesetto di prove, al 7° National Jazz Pop Ballads & Blues Festival di Windsor, a est di Londra. Lo stesso Vernon con la sua Blue Horizon capendo le potenzialità del gruppo, si rivolse alla CBS ed iniziò così la leggenda, a cui parteciperà anche Danny Kirwan, arrivato nel 1968. I Fleetwood Mac di Peter Green hanno come gruppo avuto una vita breve ma intensa e prolifica, con le registrazioni del 1968 risalenti alle prime fasi di vita della band e le registrazioni del 1970 che testimoniano uno



Peter Green (foto Barry Plummer)

dei loro ultimi live prima dell'uscita del nostro leader dal gruppo. Le registrazioni di questo box erano in condizioni incredibilmente buone e, dopo essere state conservate per oltre 40 anni, sono state restaurate ed ora ci permettono di avere una visione completa dei primissimi passi di una delle più grandi blues band del mondo. Il secondo CD inizia da dove si era interrotto il primo, ovvero il concerto del 1968, ne presentano una manciata di canzoni, ed è proprio con "Before The Beginning" che si segna uno stacco temporale di ben diciotto mesi rispetto a "Shake Your Money Maker". Di acqua ne è passata sotto i ponti, e dischi storici come "Then Play On" o "Blues Jam At Chess", prova ne è la dimensione intimista della canzone, con cui aprono questo concerto, ma ecco "Only You" con uno scatenato Kirwan, ma soprattutto i dodici minuti di "Green Manalishi (With The Two Prong Crown)", che sono un viaggio nella

chitarra e nell'animo di Green. Far parte del pubblico di quell'esibizione probabilmente non ha prezzo, anche se spesso ci si accorge di essere stati testimoni di eventi unici e irripetibili solo tempo dopo, e se pezzi come "Albatross" o "World In Harmony" vedono l'alternarsi dei virtuosismi chitarristici di Kirwan e Green in un clima quasi onirico. Si ritorna sulla terra con "Sandy Mary" e l'attacco con Elmore James del terzo CD, oppure l'inarrivabile "Oh Well", che apre la strada per "Rattlesnake Shake", e dopo questi due brani si ritorna al 1968 dopo la storica "Homework", e basterebbe solo questo per giustificare l'acquisto, seguita da altri due pezzi incisi per uso promozionale. Il set si chiude con incisioni da studio come "You Need Love" di Muddy Waters, le cui liriche ricordano troppo da vicino quelle di "Whole Lotta Love" dei Led Zeppelin, seguita da "Talk With You" di Danny Kirwan, e "It Ain't Me" di Jimmy Rogers con un inedito Jeremy Spencer al piano, per chiudere il cerchio con "Mean Old World". Peter Allen Greenbaum, dopo aver formato lo Splinter Group per un periodo di tempo si era ritirato dalle scene, a causa pare delle medicine necessarie alle sue cure psichiatriche, ma è riapparso attorno al 2009 e si è esibito in diversi festival italiani, tra cui Torrita Blues e Narcao Blues. Grazie alla rivista "Il Blues" abbiamo avuto la fortuna di incontrarlo tempo addietro, nel 1996 al Piazza Blues di Bellinzona, e anche solo essere nel backstage ad un paio di tavoli da lui, pur non essendo chitarristi, ci ha messo talmente in soggezione per la grandezza della sua musica, che a malapena siamo riusciti a chiedergli un autografo. La prima sensazione nell'ascoltare questo box è stata di straniamento, come guardare un vecchio album di fotografie, di quando si era piccoli, magari le foto di classe delle elementari o medie, dove si indossavano vestiti ormai ampiamente fuori moda, impettiti e seri, come difficilmente dovrebbero essere dei bambini, e sembra di sentire persino l'odore della polvere, che si accumula sia sulle cose che soprattutto sui ricordi. Ma l'emozione di ritrovare un'energia così potente e lontana, come quella tipica della giovinezza, non ha eguali, e grazie al genio di Peter Green, e anche a queste registrazioni riscoperte dopo oltre Quarant'anni, potremo ancora riuscire a goderne, con quel pizzico di follia e incoscienza che troppo spesso dimentichiamo di aver avuto.



Peter Green (Piazza Blues, Bellinzona, 29 giugno 1996 – foto Marino Grandi)

SUGAR HARP

E LE SUE CANZONI BLUES UMORISTICHE

Da bambino Charles Burroughs non riusciva a parlare, ci provava, ma le parole non venivano fuori. Sembrava quasi rimanessero incastrate da qualche parte. Viveva a Columbus, in Georgia, non tanto lontano da Atlanta. Non aveva amici, perché i giochi con gli altri bambini non lo interessavano. Preferiva sedersi accanto al bisnonno Eddy Griffitt e ascoltarlo cantare e suonare il Delta Blues. Osservava con attenzione le dita del nonno pizzicare veloci le corde della *slide guitar* che si era costruito, le labbra appoggiarsi sull'armonica e staccarsi quando era il momento di cantare. Niente lo interessava più di quei gesti e della melodia che producevano. Era una musica ritmata, un suono che gli ispirava storie che rimanevano solo dentro ai suoi pensieri. Delle storie così buffe che Charles rideva da solo.

Aveva otto anni il giorno in cui il nonno gli mise in mano l'armonica e gli chiese di suonarla per raccontargli, con l'aiuto dello strumento, quello che sentiva. Charles soffiò e prima uscì la musica e poi piano piano anche le parole delle canzoni. Da allora Charles, noto oggi come Sugar Harp, continua a suonare l'armonica e a comporre canzoni blues. «Non sono stato io a scegliere il blues, ma il blues ha scelto me», mi racconta Sugar Harp, che ha settantadue anni ed è un artista molto amato nel Sud. Dovunque suoni — in Mississippi, Alabama, Georgia, Florida — i locali sono sempre pieni. «Mio bisnonno è stato il mio maestro. Era un nativo americano, suonava il Delta Blues classico, quello con molta *slide guitar* e tanta armonica, la tipica musica del tempo nel Sud. Il blues è molto amato dagli indiani americani, perché il blues è la musica migliore per esprimere i sentimenti, quello che si ha dentro.»

Le canzoni di nonno Eddy raccontavano storie di vita e, come tutti i racconti che si rispettino, avevano una struttura ben precisa: introduzione, parte centrale e parte finale. Canzoni, insomma, studiate apposta per coinvolgere l'ascoltatore.

«Il nonno mi diceva: "Fai vivere la musica a chi ti ascolta, fagli capire che quello che canti parla di loro e non di te."»

«Mio bisnonno è la persona che ha ispirato il mio blues, perché amavo il suo *sound*. Ho conosciuto Muddy Waters, mi piaceva il suo stile; ho incontrato Jimmy Reed e mi piaceva il suo stile; ero molto amico di B. B. King; ho suonato con Bobby "Blue" Bland, con Clarence Carter, nessuno di loro ha, però, influenzato la mia musica. Ho sempre cercato di essere me stesso e avere il mio stile. Per questo la maggior parte delle canzoni che canto sono mie», dice Sugar.

Le canzoni di Sugar Harp raccontano vicende tragiche in chiave così umoristica che è impossibile non ridere. L'ascoltatore, poi, viene sempre coinvolto, perché Sugar ama creare una sorta di spettacolo teatrale tra lui e il pubblico.

«Mio nonno mi diceva: "Ehi, non farle troppo serie le canzoni, infilaci un po' di umorismo." E così io prendo una tragedia e ci metto dell'umori-



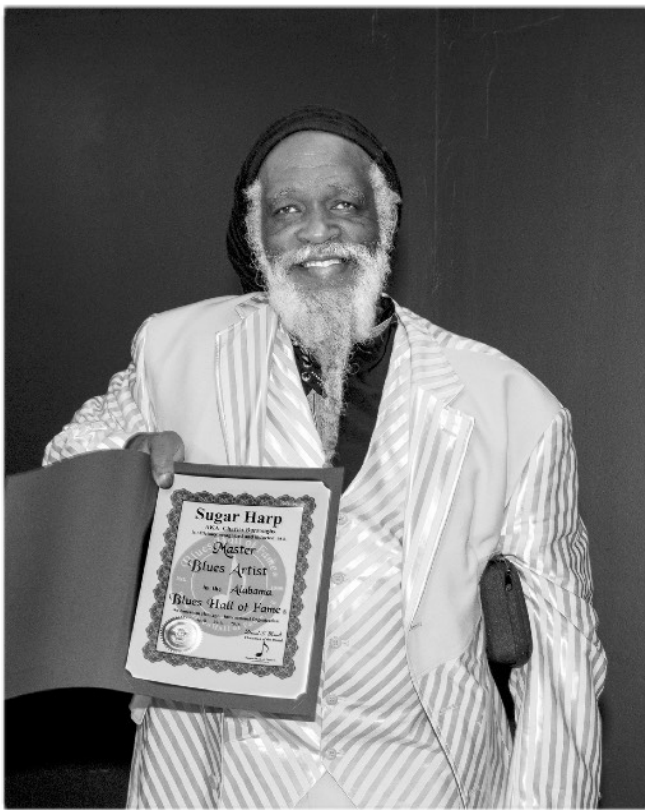
Sugar Harp (Birmingham, Alabama, Aprile 2018, foto Roger Stephenson ©)

smo, la trasformo in qualcosa di buffo che fa ridere, ma anche riflettere. Ho composto anche canzoni blues molto serie, che ti farebbero piangere, ma preferisco cantare le altre canzoni, perché se riesco a far ridere almeno una persona al giorno, sono felice.»

Le canzoni di Sugar parlano di uomini che hanno perso lavoro, casa, o macchina per non essere riusciti a pagare le rate; di donne che tradiscono; di amore e di passione. Tutte storie ispirate a fatti veri. Gli chiedo se attinge solo alla sua vita.

«Amo unire le mie storie a quelle successe ad altri. Se tutte le storie delle mie canzoni fossero successe a una sola persona, questa sarebbe da un pezzo fuori di testa», mi dice ridendo.

Sugar è un artista dalla presenza scenica imponente e un look che si fa notare: capelli rasta che gli arrivano più giù della vita, barba lunga divisa



Sugar Harp premiato all'Alabama Blues Hall Of Fame
(Birmingham, Alabama, Aprile 2018, foto Roger Stephenson ©)

in trecce frammezzate di perle di legno. Un look scelto per sottolineare le sue origini africane, mi spiega: «Ho sangue nativo americano, africano, italiano e inglese. Da bambino ho, però, iniziato a studiare la cultura e la religione africane. I *dreadlocks* li ho presi dalla tradizione delle tribù della Nubia (regione che comprende l'Egitto meridionale e il nord del Sudan, *n.d.r.*) che intrecciavano i capelli per rappresentare la storia della tribù. Nelle trecce incorporavano i capelli di altri componenti della famiglia e ciò simbolizzava le radici di un albero. Lo facevano per non dimenticare le loro radici e anch'io non voglio dimenticare da dove vengo. Il mio look rappresenta uno stile di vita: non mangio la carne (non sono vegetariano, perché mangio il pesce), sono una persona spirituale, ma non religiosa.»

Gli chiedo del suo nome d'arte e mi dice che è nato in Vietnam quando Sugar serviva nell'Air Force. Una storia che somiglia a uno dei suoi tanti blues umoristici.

«Ero stato reclutato e per non andare in guerra risposi in modo sbagliato a tutte le domande del test. Il supervisor mi disse, però, che avevo il punteggio il più alto di tutti. "Se uno risponde male a tutte le domande, vuol dire che è molto intelligente", mi disse. Mi consigliò di scegliere l'Air Force, perché lì avrei avuto buone possibilità di sopravvivere.»

Nell'aeronautica, Sugar era un *ammunition officer* responsabile, cioè, di distribuire armi, munizioni, tende, lenzuola, «tutte quelle cose che addolcivano la vita dei coscritti.» Per questo i soldati sostituirono le iniziali US della divisa, che stavano per United States, con Uncle Sugar, Zio Zucchero.

«Rimasi dieci anni nell'Air Force e tenni il nome. Lo tenni anche quando facevo il DJ. Più tardi levai l'Uncle e lasciai solo Sugar. Un giorno una bella donna mi disse che suonavo l'armonica in modo così dolce che avrei dovuto chiamarmi Sugar Harp. Ecco come è nato il mio nome», mi racconta.

Dopo aver servito nell'Air Force, Sugar ha fatto i lavori più disparati: dall'operaio in fabbrica, al cuoco, al fruttivendolo.

«Non sono mai rimasto senza lavoro. Sono stato sempre assunto. Quando andavo ai colloqui chiedevo sempre: "Cosa vuole che faccia per lei? Cosa posso fare per aiutare la sua compagnia?" E avevo il lavoro. Il blues è sempre stato parte della mia vita, non cantavo perché

aveva bisogno di guadagnare, ma perché mi piaceva farlo. Non ho mai fatto lavoro di promozione per la mia musica. Mi sentivano suonare e mi chiedevano di ritornare. Non sono mai rimasto senza gig.»

Sugar, che nel 2018 è stato introdotto nell'*Alabama Blues Hall of Fame*, ha inciso due CD di canzoni tutte originali (la recensione la trovate su "Il Blues" n. 143).

«I miei CD sono autoprodotti. Affidarsi a una label significa guadagnare poco e perdere i diritti della musica. Non li ho messi neanche su Spotify e su Amazon, perché non ne vale la pena: ricevi solo pochi centesimi e la tua musica viene piratata. Preferisco così fare da me e regalare le prime copie ad amici e parenti. Se divento famoso quelle copie valgono un bel po'», mi spiega ridendo.

Sugar ha tredici nipoti anche se non è mai stato sposato. «Ti racconto come è successo», mi dice sempre ridendo. «Ho allevato sette figli che non erano miei. Tutte le donne con cui ho vissuto avevano già dei figli. Ho solo un figlio naturale (si chiama Charles Junior). Sono rimasto legato ai due fratelli di mio figlio e da tutti loro ho avuto dei nipoti. Se conto i figli degli altri bambini che ho allevato, credo di arrivare ad avere una ventina di nipoti.»

Sugar ha vissuto per tanti anni a Tampa, in Florida. Da qualche anno si è trasferito a Birmingham sia per la viva scena musicale della città, che per la posizione geografica che gli permette di raggiungere nel giro di poche ore città come Memphis, Jackson, Clarksdale, Atlanta e diversi altri posti dove suonare il blues.

Ogni anno, Sugar gira per i diversi locali e *juke joint* degli Stati Uniti per suonare e ascoltare il blues che gli altri artisti suonano.

«Non hai idea dei talenti che ci sono», mi dice, «vorrei iniziare a intervistare le persone e a registrarle. Il blues è la sola musica del tutto americana, nata al cento per cento in questo paese e non smette mai di stupirmi.»

Qui potete vedere Sugar suonare: <https://www.youtube.com/watch?v=ntaK5ZTbHME> <https://www.youtube.com/watch?v=6rw4E5Q7Ekg>

A breve sul mio canale podcast "Blues e dintorni" dedicherò una puntata alla musica di questo artista.



Sugar Harp (Marietta, Georgia Maggio 2015, foto Roger Stephenson ©)

MIGRAZIONI

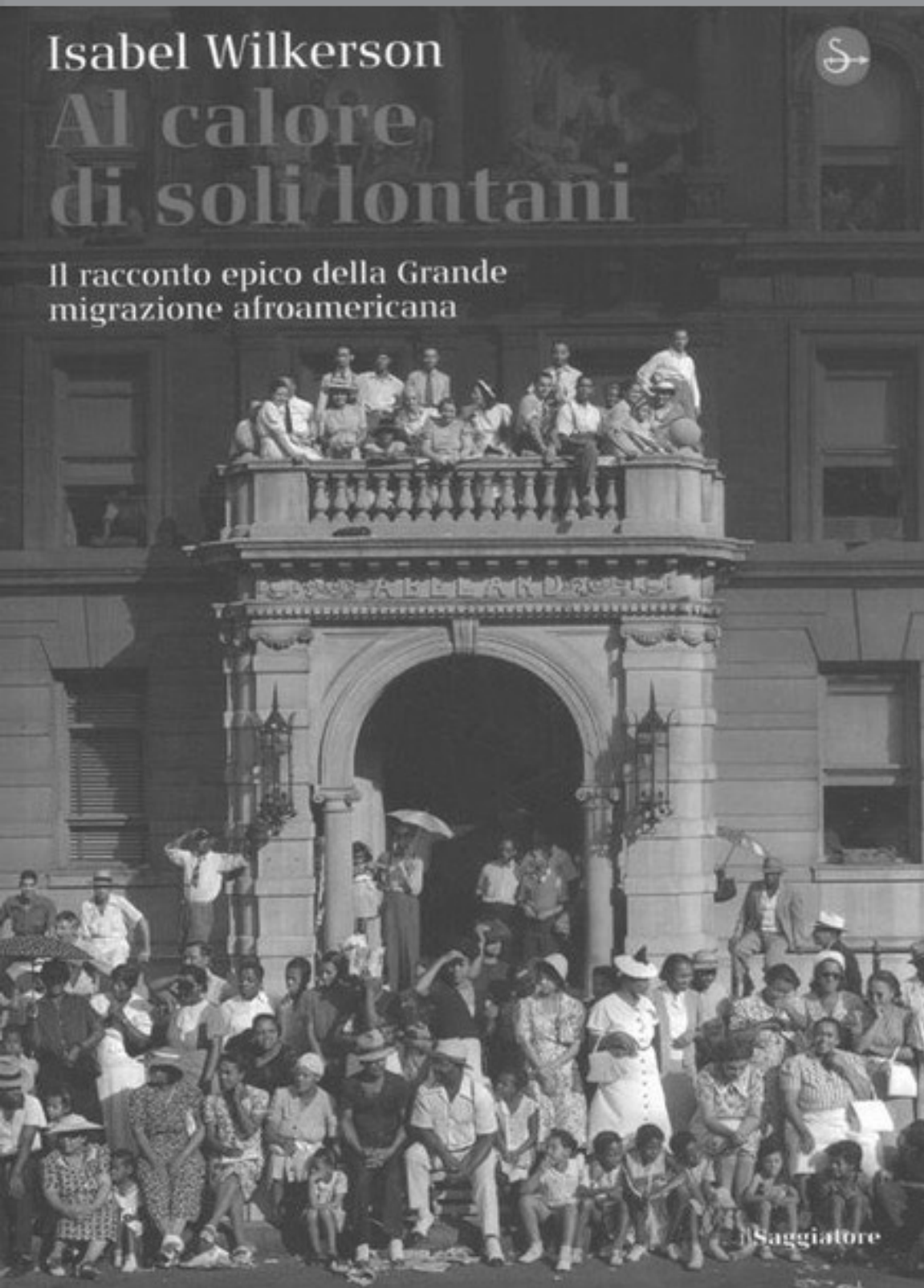
di Marco Denti

YOU GOTTA MOVE

IL BLUES INFINITO DELLE MIGRAZIONI AFROAMERICANE

Isabel Wilkerson Al calore di soli lontani

Il racconto epico della Grande
migrazione afroamericana



Le prime ricostruzioni dell'evoluzione del blues dalle origini rurali alla sua estrapolazione urbana, da Robert Johnson a Muddy Waters per ridurre e semplificare al minimo sindacale il tragitto, raccontavano di uno spostamento verso le città in cerca di un lavoro e di fortuna. Un passaggio fondamentale nella metamorfosi culturale dell'America che però necessita di una maggiore completezza e di un rinnovato grado di chiarezza. Anche Isabel Wilkerson nel monumentale "Al calore di soli lontani" (il Saggiatore) giunge alla conclusione che nell'arco del ventesimo secolo l'esodo, nell'unica direzione possibile, da Sud verso Nord e dalle campagne alle metropoli, «cambiò la faccia della cultura americana come la conosciamo. Gli emigranti portarono con sé il blues e diedero vita a nuovi generi musicali: jazz, rock'n'roll, rhythm and blues, hip-hop». Nell'epilogo si spinge ad affermare che, da lì in poi, «tutto il mondo poté godere della musica che gli emigranti portarono con sé e che, tradotta, divenne, da Louis Armstrong a Miles Davis ad Aretha Franklin ai Rolling Stones a Tupac Shakur, la colonna sonora del ventesimo secolo». I passaggi elencati da Isabel Wilkerson sono da considerare un'iperbole tutta da esplorare, ma nel ripercorrere le direttrici delle grandi migrazioni "Al calore di soli lontani" ricorda che, se è vero che portarono sempre verso ambienti urbani e metropolitani, ci arrivarono con modalità e approcci differenti. Spesso la fuga, perché di fatto questa era stata la principale scintilla della

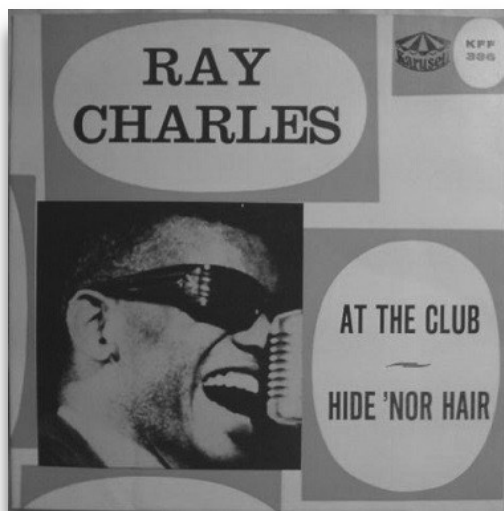
«il Sud era molto diverso, con leggi e regole tutte sue»



Chicago, Ristorante sulla 47th Street (foto Jack Delano, per gentile concessione della L.O.C.)

diaspora, più che un movimento tellurico ha agito come una corrente oceanica, erodendo con il tempo luoghi comuni consolidati e inamovibili. È così che le migrazioni hanno mutato il volto di una nazione, senza peraltro essere riconosciute, e il lavoro della Wilkerson è prezioso perché ne raduna in modo organico tutta la storia compreso il movimento dei diritti civili che si è propagato ed è maturato ondata dopo ondata di partenze e arrivi. Gli effetti e i riflessi sulla società americana cominciarono proprio dalla «rottura definitiva di un legame violento con il Sud». Anche dopo (e nonostante) la guerra di secessione, «il Sud era molto diverso, con leggi e regole tutte sue». Forse sarebbe meglio dire con una visione distorta di leggi e regole perché come scrive Colosso Whitehead, in «La ferrovia sotterranea» (SUR) «c'era una gerarchia del dolore, dolore nascosto dentro altri dolori, e bisognava tenerne sempre conto». Le tragedie contigue della schiavitù, della segregazione e del razzismo da cui discendono restano

indelebili ed è altrettanto palese che «fuggivano come da un incantesimo o da un'epidemia». La Wilkerson è molto puntigliosa nel ricordare che le migrazioni dal Sud verso il Nord (e l'Ovest) seguivano prima di tutto l'istinto di sopravvivenza, lasciandosi alle spalle una vita penosa e impossibile, punteggiata da linciaggi, angherie e violenze assortite puntualmente riportati dalle testimonianze raccolte da Isabel Wilkerson. Un enorme lavoro di ricerca orale (frutto di 1200 interviste) che si sovrappone e si somma all'analisi documentale (anagrafica, storica, geografica e bibliografica) nel tentativo di collocare le grandi migrazioni afroamericane in una prospettiva a più dimensioni, a partire dalle condizioni di partenza, che poi sono quelle descritte da Mahalia Jackson: «I nostri materassi erano fatti di cartocci di pannocchie e di tillanzia grigia e morbida che penzolava dagli alberi. Dalle paludi prendevamo tartarughe per il brodo e piccoli di alligatore, e nei boschi andavamo a cacciare procioni, conigli e





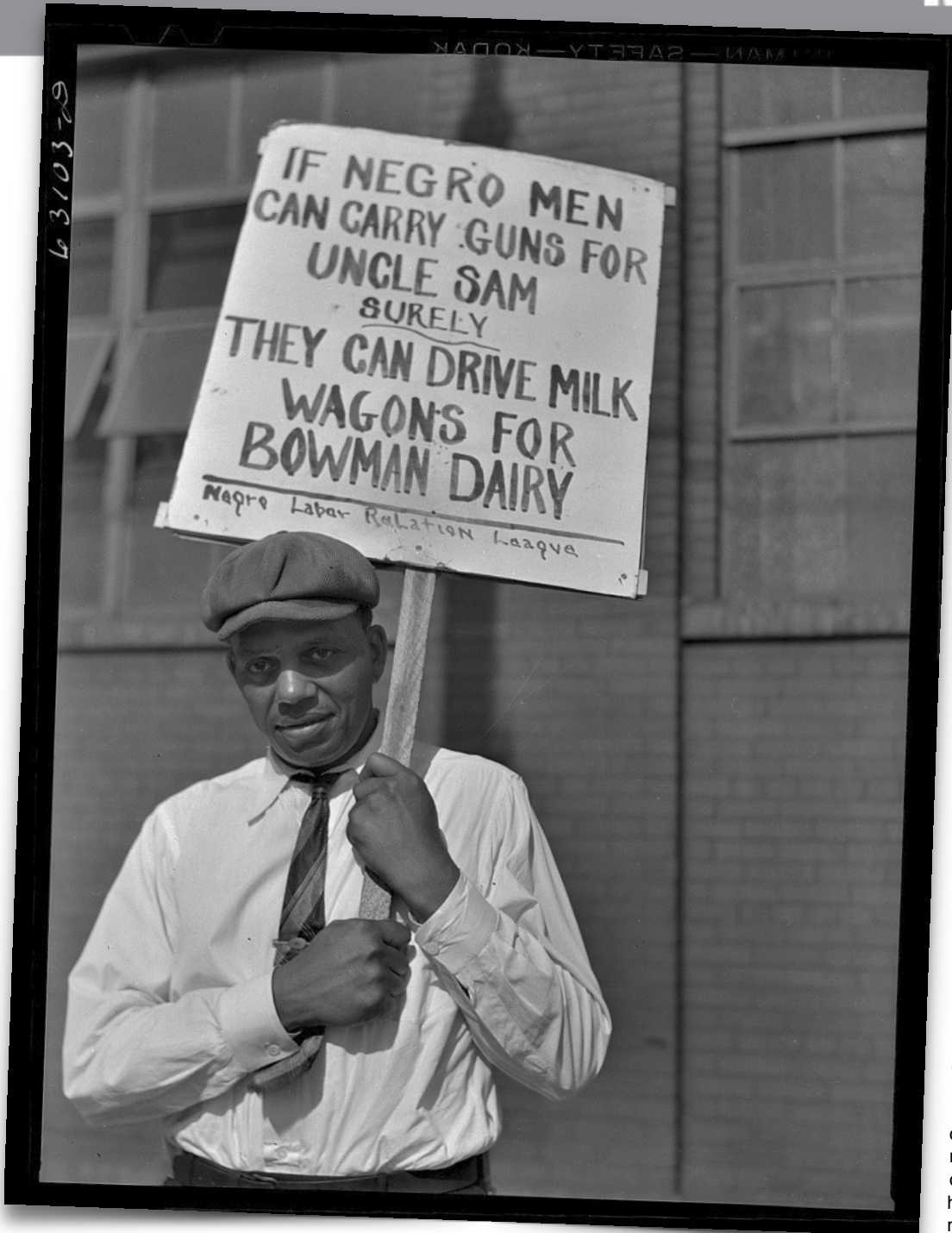
Chicago South Side (foto Russel Lee, per gentile concessione della L.O.C.)

opossum». L'elenco delle privazioni, delle torture e delle esecuzioni sommarie è incontrovertibile. La condizione degli afroamericani nel Sud era di pericolo e paura nonostante il quattordicesimo emendamento del 1868 recitasse distintamente: «Tutte le persone nate o naturalizzate negli Stati Uniti e soggette alla relativa giurisdizione sono cittadine degli Stati Uniti e dello stato in cui risiedono. Nessuno Stato emanerà o metterà in vigore una qualsiasi legge che limiti i privilegi o le immunità dei cittadini degli Stati Uniti; né potrà qualsiasi Stato privare qualsiasi persona della propria vita, libertà o beni senza un processo nelle dovute forme di legge; né potrà negare a qualsiasi persona sotto la sua giurisdizione l'eguale protezione delle leggi». Ma nel Sud imperversava un clima di terrore e persecuzione e «ciò che lega i protagonisti di queste storie è la ricerca urgente, riluttante ma piena di speranza di qualcosa di meglio, ovunque fosse. Fecero quello che gli esseri umani in cerca di libertà hanno fatto spesso, nel corso della storia. Partirono». Era l'unica soluzione possibile e nella versione di Mahalia Jackson è toccante: «E sussurravo a me stessa che un giorno il sole avrebbe illuminato anche me su a Nord, a Chicago o a Kansas City o un altro di quei posti lontani di cui mio cugino parlava sempre. Sentivo la stessa inquietudine in me». La cifra stimata da Isabel Wilkerson si aggira intorno ai cinque milioni di viaggiatori che seguirono nuovi e antichi percorsi, a volte persino i tratti dell'Underground Railroad che portava a Nord nei tempi bui della schiavitù. Tra questi sceglie tre protagonisti e li segue nel loro tragitto

«Lo sfruttamento era cosmopolita e toccava tutti indistintamente»

«E nessuno dei due riusciva a lasciarsi alle spalle i dolori patiti nel Sud»

verso una terra promessa: Mae Gladney dal Mississippi, George Starling dalla Florida e Robert Foster dalla Louisiana si prodigano per andarsene dal Sud con l'obiettivo dichiarato non soltanto di trovare un lavoro e/o una condizione economica migliore, ma anche una sorta di elevazione o un riconoscimento, un'umanissima sfumatura che merita di non essere dimenticata, e che sarà determinante negli sviluppi culturali. Non che il Nord fosse il paradiso, anche se restava un approdo di gran lunga preferibile alla linea di partenza, ma l'accoglienza non era priva di interesse. Anzi, il sistema industriale nel suo complesso, aveva bisogno di un flusso costante di mano d'opera a basso costo per mantenere i ritmi di produzione. Lo sfruttamento era cosmopolita e toccava tutti indistintamente, sia i lavoratori provenienti da flussi migratori interni sia quelli provenienti dall'Europa. Le due guerre mondiali spinsero la produzione delle fabbriche, ma una volta concluse lasciarono nella strada (e dei ghetti) migliaia e migliaia di emigranti, di nuovo alle prese con l'incertezza e il disorientamento, nonché con l'ipocrisia. Un editoriale della Chicago Tribune del 3 agosto 1919 (ben oltre la fine della guerra civile e in una delle più grandi città del Nord) rende bene l'ambiguità dell'epoca: «Ammettiamo in tutta sincerità che se l'uguaglianza politica portasse all'elezione di sindaci, giudici e una maggioranza di consiglieri comunali negri, i bianchi non lo tollererebbero. Non crediamo che in questo ci sia differenza tra i bianchi di Chicago e quelli del Sud. Legalmente, un negro ha il diritto di ricoprire una qualsiasi carica



Chicago, in cerca di lavoro (foto John Vachon, per gentile concessione della L.O.C.)

pubblica. Ma non ci arriva. Saggiamente, non la pretende. Vi è stata una serie di correzioni illegali, non legali o extralegali, fondate sul buon senso, che ha funzionato nel passato e funzionerà nel futuro». I toni sono più sfumati e circoscritti delle invettive sudiste, ma l'obiettivo non è molto diverso. L'urbanizzazione degli afroamericani comporterà sacrifici e difficoltà che Isabel Wilkerson ha riportato con un lavoro di ricostruzione e di memoria storica davvero straordinario. L'arrivo nelle città, in particolare a Chicago, Los Angeles e New York, si portava dietro un blues infinito. La ricerca di un'identità perduta trasformò allora le topografie non meno delle persone perché «la grande città tirava fuori il meglio e il peggio da chiunque. C'era chi dimenticava le proprie radici e si buttava nei peggiori vizi di una vita difficile, oppure al contrario, chi manteneva una cieca ingenuità da contadino e cadeva

impronta è evidente ovunque nel panorama urbano contemporaneo. La struttura delle città come le conosciamo, la geografia dei quartieri bianchi e neri, la diffusione delle case popolari e al contempo la crescita di una classe media nera più raffinata, e poi ancora le ondate di emigrazione bianca e l'urbanizzazione dei sobborghi sono conseguenze, dirette o indirette, delle scelte o delle reazioni di chi fu toccato dalla grande migrazione. In modo analogo, dall'esodo nacquero anche il linguaggio e la musica dell'America urbana, figlia dei blues portati dagli immigrati». Lì resta solo l'eco della "Long Distance Call" di Muddy Waters, una canzone che da sola riassume il mood delle migrazioni afroamericane e che, in fondo a un lungo viaggio di speranza e di dolore, assume un tono tutto diverso: è frutto di una nostalgia impossibile per una nazione che non è mai nata.

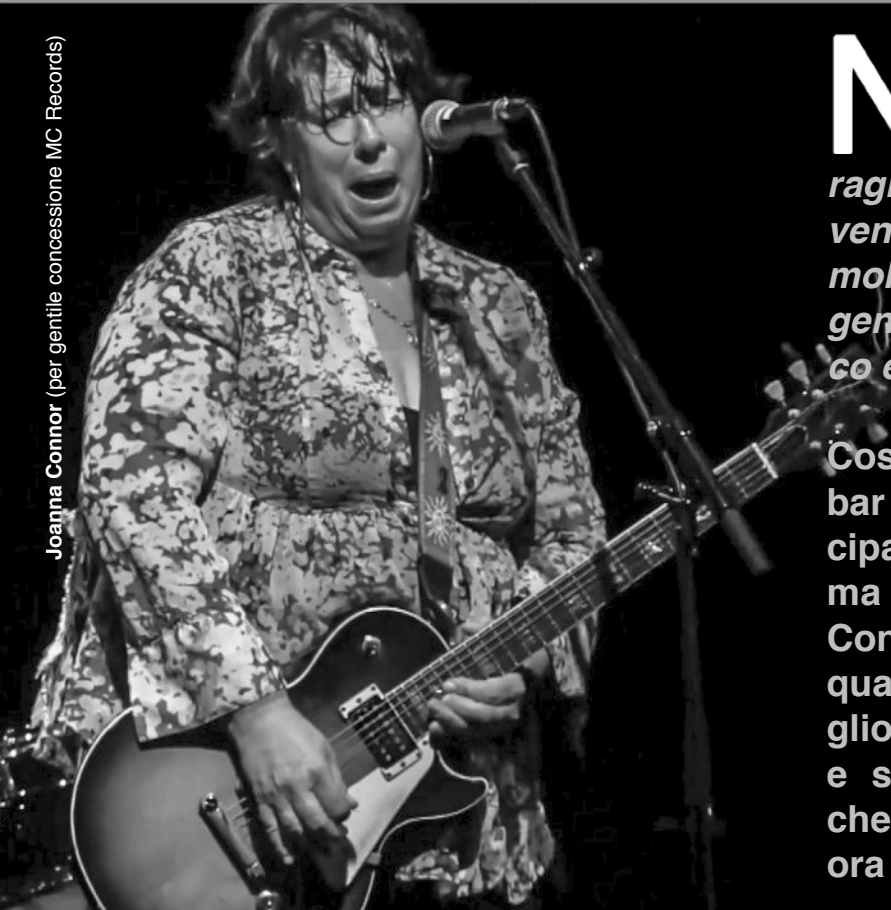
«Lì resta solo l'eco della "Long Distance Call" di Muddy Waters»

vittima delle trappole più subdole. E ancora, c'era chi sapeva coniugare il meglio dei due mondi, la bontà essenziale della vecchia cultura e la malizia urbana della nuova». Per i migranti quello che era, in definitiva, un esilio si rivelò un fertile terreno di incubazione e tra loro sono da annoverare anche quei bluesmen che trovarono spazi ed energie con le conseguenze che ben conosciamo, a partire dalle inevitabili fibrillazioni elettriche. Emblematico l'incontro tra Robert Foster, ormai diventato dottore in California, e Ray Charles, di cui diventò medico personale, amico e confidente. Per lui Ray Charles scrisse "Hide 'Nor Hair", singolo che nel maggio 1962 entrò in classifica, quasi a celebrare il fatto che «entrambi venivano dal Sud ed erano giunti a Los Angeles inseguendo un sogno. Ray aveva preceduto Robert di soli tre anni, nel 1950. Entrambi erano uomini più ambiziosi, scrupolosi e pignoli di quanto la loro natura godereccia e giocosa lasciasse intuire. Entrambi frequentavano cerchie pretenziose, ma si trovavano più a proprio agio con le persone normali, ordinarie, e loro stessi, nel profondo, lo erano. Entrambi stavano per raggiungere il successo, ognuno nel suo ramo. E nessuno dei due riusciva a lasciarsi alle spalle i dolori patiti nel Sud». Questo è senza dubbio condiviso e confermato dalla lungimirante visione di James Baldwin: «Non possiamo sfuggire alle nostre origini, per quanti sforzi facciamo, quelle origini che contengono la chiave, potessimo almeno trovarla, di tutto quello che diventiamo poi». Il peso che hanno avuto le migrazioni sulla musica è indiscutibile e Isabel Wilkerson si avventura a collegare declinazioni culturali molto diverse tra loro, ma resta il fatto che «la sua

JOANNA CONNOR

LA SIGNORA CON LA CHITARRA

Joanna Connor (per gentile concessione MC Records)



Negli anni Novanta sono venuta spesso in Europa, Thomas Ruf era il mio agente. Per qualche ragione però in Italia non sono mai venuta, solo per una data a Torino molti anni fa. Il paese è così bello, la gente ospitale e il cibo...e il prosciutto è il mio preferito!

Così ci accoglie ad un tavolino di un bar di Lodi (attiguo alla piazza principale dove si terrà il concerto), prima del suo soundcheck, Joanna Connor, visibilmente contenta delle quattro date italiane dello scorso luglio. Si è raccontata in modo diretto e senza pose, la stessa attitudine che dimostrerà sul palco qualche ora dopo.

Sei a Chicago da circa trentacinque anni...

Sono nata a Brooklyn ma sono cresciuta in Massachusetts, vivevamo in una città universitaria Worcester e mia madre era molto appassionata di musica. Amava jazz, blues, rock, persino la classica...suonava il piano ma non ne avevamo uno in casa. Sono cresciuta ascoltando di tutto e spesso vedendo concerti anche da molto piccola. Ho visto Buddy Guy la prima volta che avevo solo dieci anni e quando gliel'ho raccontato anni dopo, mi ha detto «fermati, mi fai sentire vecchio!». Mia madre mi comprò una chitarra, ma io non la volevo, presi qualche lezione ma poi smisi. La ripresi in mano solo quando ero alle superiori e da allora ho sempre continuato a suonarla. A 22 anni mi sono trasferita a Chicago per suonare il blues. Com'era all'epoca? Beh anche solo scorrendo i nomi su The New Bluebloods (disco antologico pubblicato dalla Alligator nel 1987), vi potete rendere conto che era straordinaria. Poco dopo il mio arrivo conobbi Junior Wells, Buddy Guy, Son Seals, Koko Taylor, Lonnie Brooks, Melvin Taylor, Dion Payton...scelsi di imparare da Dion, mi piaceva il suo modo di suonare e lo seguivo ogni sera. Tre settimane dopo il mio arrivo ottenni il mio primo ingaggio con John Littlejohn e tre mesi dopo circa ero nella band di Dion. Lui mi vide suonare una sera con Lonnie Brooks e dato che Dion prima aveva suonato con Lonnie, forse gli feci una buona impressione.

«Tre settimane dopo il mio arrivo ottenni il mio primo ingaggio con John Littlejohn e tre mesi dopo circa ero nella band di Dion»

Il tuo primo album, "Believe It!", per la Blind Pig risale ormai a trent'anni fa.

Oddio sembra davvero passato molto tempo! Anche allora andai in studio col mio gruppo, i musicisti con cui suonavo ogni sera nei club. Ho sempre pensato che se i tuoi musicisti non sono abbastanza bravi da essere sul tuo disco, non dovrebbero nemmeno essere sul palco con te. Inoltre, di solito si ha già una buona intesa col gruppo e registrare per loro spesso diventa una motivazione in più. Sul mio primo album avevo come seconda chitarra Anthony Palmer, che con qualche interruzione, ha suonato con me per molti anni. Invece sul nuovo lavoro, lo abbiamo appena finito di incidere, ho un tastierista al suo posto, Mike Zito come ospite e ci saranno anche alcuni cantanti di Chicago poco noti, un paio di rappers. Uscirà a settembre per l'etichetta di Mark Carpentieri, la M.C. Sono particolarmente contenta del tastierista, è molto versatile, sa suonare barrelhouse, boogie, gospel, jazz, blues...anche perché non ci sono più molti pianisti in giro. Si chiama Delby Littlejohn.

E' un parente di John Littlejohn?

Non lo so, non glielo ho mai chiesto. E' possibile non è un cognome comune. Lo conosceva il mio bassista e quando l'ho sentito gli ho detto se potevamo portarlo in studio. E quando eravamo lì gli ho chiesto se facesse molti concerti e mi ha risposto



Joanna Connor (Chicago Blues Fest 1987, foto Marino Grandi)

di no, allora gli ho chiesto se gli interessava un lavoro.

Hai inciso anche per Ruf, Inak e poi M.C.

Esatto, sono stata la seconda artista a firmare per Ruf dopo Luther Allison, quando Thomas ha creato l'etichetta. C'è stato un periodo di quattordici anni tra il primo disco per la M.C. e il secondo, "Six String Stories" in cui non ho inciso nulla in studio. Solo un paio di "Live" autoprodotti da vendere ai concerti. Ma ho continuato a lavorare costantemente, in quanto forse non sentivo nessuna ispirazione o stimolo a registrare, è pur vero che quattordici anni sono tanti. Tra il Kingston Mines e la House of Blues suono quattro sere a settimana, per questo non sono stata molto in tour negli ultimi anni. E poi ho cresciuto i miei figli e questo è stato molto impegnativo.

E' stato difficile affermarsi, come donna / artista in un mondo piuttosto dominato dagli uomini come quello del Chicago Blues?

Beh sì, alcune persone sono state gentili con me, altre molto meno. Anche se non voglio fare nomi.

Cambi il punto di vista quando decidi di cantare canzoni scritte da altri?

Se sono scritte da uomini? A volte lo faccio, sì. Devo dire che scelgo di interpretare canzoni di altri per varie ragioni, a volte mi piace il groove

del pezzo, oppure la voce o ancora magari ho una idea su come suonarla con la chitarra. Dipende. Cerco di fare mia qualunque cosa che suono e di non rifarle due volte nello stesso modo, niente è scolpito nella pietra. Ho un approccio più libero, quasi jazz.

Ci sono artiste del passato con le quali ti sarebbe piaciuto collaborare?

Oh certo, Koko Taylor, Bessie Smith, Memphis Minnie, Etta James...forse più di tutte Koko. Mi piacerebbe viaggiare nel tempo e vedere i grandi del passato.

Non ci sono molte chitarriste a Chicago o in generale.

Vero. Quando ho cominciato c'era solo Bonnie Raitt. Poi sono arrivate altre come Debbie Davies, Sue Foley o Deborah Coleman e Susan Tedeschi ma questo è successo qualche anno dopo. C'erano solo uomini, ma a me non importava affatto, volevo solo suonare.

«C'erano solo uomini, ma a me non importava affatto, volevo solo suonare»

Che ne pensi del vostro attuale presidente?

Oh, ci sarebbe materiale per parecchio blues! Per il nuovo disco abbiamo inciso un pezzo sull'America di oggi, con un rapper, anche se l'etichetta ha qualche dubbio sul pubblicarla. C'è parecchia slide e il rapper parla di tutto quello che sta succedendo, senza tanti giri di parole. Si chiama "Dear America". Non so cosa ne sarà, se finirà nel disco oppure no.

Negli ultimi anni se ne sono andati molti grandi musicisti di Chicago, come Eddie Clearwater, Eddie C. Campbell. Quanto è cambiata la città e la scena blues?

Già è molto triste, abbiamo perso Eddie Shaw, Lonnie Brooks. La morte di Mike Ledbetter è stata terribile, eravamo ad un festival a dicembre e il mese dopo se ne era andato. Davvero tragico. Chicago è cambiata di certo. All'inizio degli anni Ottanta, al mio arrivo, quando entravi al Checkerboard c'erano James Cotton, Junior Wells, Sammy Lawhorne, Pinetop Perkins, Hubert Sumlin, i fratelli Myers...oggi è diverso, ci sono musicisti più o meno della mia generazione come Mike Wheeler, Corey Dennison, Toronzo Cannon, Omar Coleman e poi Lurrie Bell, Billy Branch o Jimmy Johnson, Nellie Tiger Travis, Mississippi Heat, Guy King, Jimmy Burns... Sono tutti a Chicago e li si può ascoltare regolarmente nei club, il livello è buono, di sicuro. Io e Wheeler siamo quelli che suonano più spesso in città, ma spesso ci potreste vedere Carl Weathersby anche se abita a Austin ora, oppure Melvin Taylor. Ovviamente c'è Buddy, sua figlia ha un gruppo e suo figlio Greg suona a sua volta la chitarra, ci sono i figli di Lonnie Brooks, Ronnie e Wayne. Credo che Chicago sia ancora un posto dove si suona molta buona musica, l'altro martedì ero al Rosa's Lounge ad ascoltare una band perché conoscevo il batterista, facevano una jam e c'erano forse dieci persone ma ci davano dentro comunque.

Conosciamo Tony Mangiullo

Ah certo è italiano e Mama Rosa e la sua pasta, un vero personaggio! Quest'anno avevano un palco al festival, stanno bene, li conosco da molti anni.

Non hai mai inciso per una etichetta di Chicago.

Vero, anche se la Blind Pig all'epoca più o meno lo era. Conosco Bruce (Iglauer) da molti anni e di recente mi sono ritrovata in studio con lui per la prima volta dai tempi di "The New Bluebloods" perché sono ospite nel nuovo album di Toronzo Cannon su Alligator. Siamo stati lì per cinque

ore o qualcosa del genere, ci è voluto un sacco di tempo, e abbiamo parlato. Era molto più amichevole verso di me, mi ha procurato una intervista e dei contatti per dei concerti, cosa che prima non avrebbe mai fatto. Credo pensasse che fossi un po' matta e poi abbia capito che in fondo non lo sono poi così tanto! Ogni volta che metteva sotto contratto qualche band da fuori Chicago, ricordo eravamo tutti un po' seccati, alla fine almeno ha fatto firmare Toronzo Cannon e per lui è stata una buona cosa. Toronzo ha suonato la chitarra ritmica per me per qualche anno e siamo amici, infatti mi ha chiamato quando glielo ha proposto dicendomi, «Joanna pensi che dovrei firmare con Bruce Iglauer?». Gli dissi subito di sì, nonostante Bruce voglia avere tutto sotto controllo e avere sempre l'ultima parola, la sua carriera sarebbe decollata. Ed è quello che è successo. Oltretutto lui e Bruce vanno molto d'accordo. Una volta ad un festival Bruce mi disse «puoi suonare in modo più melodico e lento?», così feci e lui ne rimase impressionato, «so suonare in modi diversi», gli dissi. Ad esempio, faccio diversi concerti acustici, molto tranquilli e anche nel nuovo disco ci sono due canzoni in cui sono da sola con la chitarra.

Farai un intero disco acustico?

Prima o poi sì. Diciamo che questo è solo un assaggio.

Hai anche uno stile personale alla slide. Come hai cominciato e chi sono stati i tuoi chitarristi di riferimento?

Grazie dell'apprezzamento. Ho cominciato su una

Joanna Connor (per gentile concessione MC Records)



Joanna Connor (per gentile concessione di Savas Mallotides)

chitarra acustica e dunque con le cose di Delta Blues come Robert Johnson, con le accordature aperte e cose del genere. Poi mi piace molto Ry Cooder, lo considero un maestro. Inevitabilmente musicisti come Johnny Winter, Duane Allman, Hound Dog Taylor, Elmore James... e poi ho sviluppato il mio stile.

Hai mai incontrato Cooder?

Una volta, moltissimo tempo fa, avevo solo diciannove anni. Lui apriva per Eric Clapton e lo incontrai per caso in ascensore in un hotel, un tipo che conoscevo, uno ricco, dava una festa e aveva cercato di fare in modo che Clapton ci venisse. Cooder salì in ascensore ed io avendolo riconosciuto esclamai «Ry Cooder!» e lui «Ciao, dove stai andando?», «Ad un party, vuoi venire?», «No, se vuoi puoi venire con noi ad un altro», mi disse lui. Ma io ero con un ragazzo e rifiutai. Questa è la mia storia su Cooder, in realtà appunto non l'ho incontrato da musicista a musicista come mi sarebbe piaciuto. Mi è successo invece con Taj Mahal, in vari festival, anche lui mi ha influenzato parecchio.

Come lavori sulla scrittura?

Oh beh non è certo la mia attività preferita! Ma è vero che ho scritto o co-scritto la maggior parte dei brani negli ultimi due dischi. Per «Six String Stories» mi ha aiutato nella scrittura Lance Lewis che era il mio batterista ed è lo zio del mio attuale batterista. Ricordo che cercavo un bassista, non ce ne sono molti a Chicago e dissi a Lance che avevo fatto un sogno strano in cui lui suonava il basso. Lui mi disse, «non ci crederai ma ne ho comprato uno ieri». Così due o tre anni dopo cominciai a suonare il basso ai miei concerti acustici e sul disco ha finito per suonare sia la batteria che il basso. Abbiamo scritto insieme quasi tutti i pezzi.



conoscevo e mi sono piaciuti davvero, credo siano californiani, il loro chitarrista ha anche suonato *slide* in diversi pezzi.

Che ricordi hai di Luther Allison, visto che lo hai citato prima e avevate lo stesso manager?

Per dieci anni abbiamo fatto tour insieme, ci sarebbero molte storie. Ricordo che quando stava registrando "Soul Fixin' Man" ci ha ospitato per un mese nel suo appartamento col gruppo, credo che gli abbiamo bevuto tutto il vino che aveva in casa! Luther era una persona gentile, aperta, molto generosa con tutti, incoraggiava sempre i giovani musicisti. Al suo funerale ero incinta di mia figlia e sono quasi svenuta. Aveva circa la mia età attuale ed era sul punto di diventare una star, voglio dire lo era già, ma in America non ancora, non per il grosso pubblico. E' stato un duro colpo. Un po' come con Mike Ledbetter. Quando qualcuno se ne va in età così giovane, si rimane davvero scossi. Ricordo che mio figlio all'epoca aveva circa dieci anni e suonava la batteria, Luther lo chiamava sempre sul palco a ballare o suonare, una volta sceso dal palco e mi disse, «mamma, c'è qualcosa che non va in Luther, non sta bene», io non ci credevo, «ma no, che cosa stai dicendo?» gli risposi. E poi dieci mesi dopo a Luther venne diagnosticato il cancro. Mio figlio aveva avuto una specie di premonizione, aveva percepito qualcosa, a volte i bambini hanno queste intuizioni e lui era molto legato a Luther.

(Intervista realizzata a Lodi il 19 luglio 2019- Con un ringraziamento a Gianni Ruggiero)

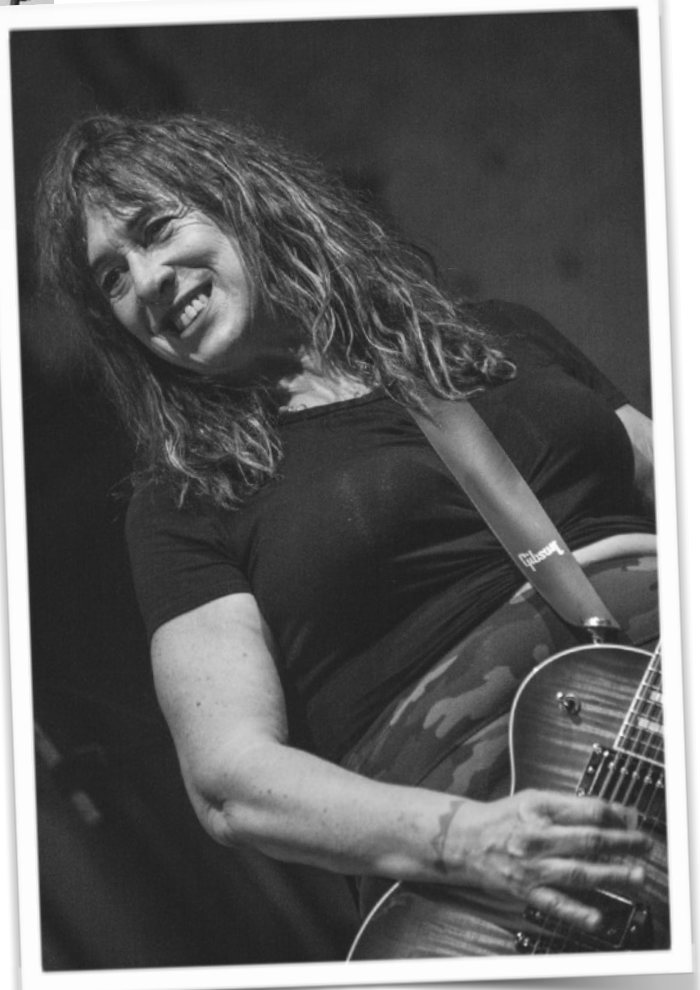
Joanna Connor (Chicago Blues Fest 2019, per gentile concessione)

Sul nuovo album ho scritto la maggior parte del materiale, in un paio di casi i ragazzi della band mi hanno aiutato con la musica e in un caso il rapper, Alphonso, mi ha dato una mano con le parole. Forse è la prima volta che scrivo i testi con qualcuno. Ci sono persone cui piace comporre musica, io però preferisco suonarla. Per me scrivere non è qualcosa di naturale, credo che la mia dote migliore sia essere una chitarrista e improvvisare su un palco. Quello è il mio forte, non comporre testi e musiche. E' particolarmente difficile scrivere blues, perché da un lato vuoi espandere il linguaggio del genere ma non puoi nemmeno allontanartene troppo altrimenti diventa qualcosa di troppo distante dalla radice. Cosa che ho pure provato a fare. Essere originali è dura, è una musica antica e a volte ci si chiede che cosa non sia stato già fatto.

«Per me scrivere non è qualcosa di naturale, credo che la mia dote migliore sia essere una chitarrista e improvvisare su un palco»

Cosa ti piace ascoltare?

Molte cose, resterete sorpresi. Hip-hop, musica indiana, ragas...vorrei persino comprare un sitar, jazz, fusion, musica tradizionale irlandese, musica strumentale per chitarra. Ovviamente rock come i Led Zeppelin o il gruppo che era *headliner* ieri sera a Pordenone, i Rival Sons, non li



Joanna Connor (per gentile concessione di Savas Mallotides)

JOANNA CONNOR

Rise

M.C. 0086 (USA) -2019-



La vedemmo per la prima volta il 5 giugno 1987 sul Crossroad Stage del Chicago Blues Fest, impegnata nella figura della chitarrista nell'ambito della neonata Dion Payton & 42rd Street Blues Band portatrice di blues duro e funky. Ma se nel tempo a seguire Dion finì per perdersi in un turbinio di cambiamenti sonori diventati via via privi di ogni idea avente contenuti positivi,

Joanna seguì la propria strada corredata da un amore indistruttibile per la chitarra blues, se non totalizzante perlomeno personale. Avendola già sondata nel suo percorso musicale attraverso alcuni suoi lavori (4 di cui l'ultimo nel n.137), ci fa piacere ritrovarla oggi a distanza di qualche anno quale testimone della nuova ricerca di se stessa. Non crediate però che Joanna abbia deciso di rileggere il suo passato (vedi il bel blues di cui intrise nel 1996 "Big Girl Blues" e che allora ci sfuggì), quanto vivere quello del futuro o quasi. Ovvio, a questo punto che il "salire" nascosto nel titolo, non è affatto un percorso semplice foriero di grandi risultati realizzati con facilità. Diciamo subito quindi che l'opera in oggetto è piena della ricerca di quelle novità che potrebbero rivelarsi, o meglio ancora farsi apprezzare dagli ascoltatori

nonostante quelle diversità del prodotto che racchiude in sé, ovvero blues, rock, jazz, e tracce acustiche per ogni genere. Affiancata da una sezione ritmica funzionante con giudizio, nonostante la varietà degli interpreti, Joanna apre il CD con "Flip", tempo medio in cui immette uno *slide* di grande resa anche quando la velocità delle note emerge strizzando l'occhio, anzi l'orecchio, verso l'ascolto delle scivolose ben fatte verso il rock ed il rap introdotto da Alphonso Buggz Dinero. Lungo la stessa qualità si presenta "Bad Hand", in cui se la Connor prende quota vocalmente e strumentalmente, la fusione con Mike Zito nelle stesse forme espressive finisce per dargli un buon livello corale. Ma se siamo partiti dal brano di esordio e finiremo più avanti con quello di chiusura, dobbiamo affrontare anche i punti deboli dell'opera. È il momento delle tracce acustiche e strumentali in cui noi confidavamo. Peccato quindi che pezzi come "If You Want Me To Stay" ereditato dalla penna di Sly Stone, "Rise" e "Joanna In A", cadano in questa trappola, meno male che a loro si contrapponga "My Irish Father", brano appunto strumentale ma denso di sentimento e del passaggio *slide* che, pur nella brevità del pezzo dal ritmo accelerato (2' e 36"), non smarrisce l'anima. A questo punto però la Connor rialza la testa e, con l'aiuto del predetto Alphonso Buggz Dinero qui impegnato dapprima vocalmente nel recupero di "Mutha", per raggiungere quel *talking blues* che scorrendo lungo il brano sociale "Dear America", concede quel sapore di realtà con cui la chitarra concretizzata di Joanna dimostra di non lasciare spazi sonori pieni di note insulse.

Il disco è tutto suo (9 tracce delle 12 ne portano il nome), e dimostra la capacità della Connor di vivere blues, rock, jazz, dimensione acustica, senza battezzarli in anticipo ma affidandosi agli ascoltatori se apprezzarli o meno. Noi ci abbiamo tentato...difficile forse ma assolutamente da non dimenticare.

Marino Grandi

GOSPEL & SPIRITUALS

2019

via info@agenzia creativa



freegreen.ch
 gospel & spirituals

Losone
Do. 8 dicembre
 Washington
 Gospel Singers

Bellinzona
Do. 15 dicembre
 Wandell
 Simpkins Gospel
 Ensemble

Bellinzona
Sa. 21 dicembre
 Dennis Reed
 & Gap

Locarno
Do. 22 dicembre
 Danell Daymon &
 Greater Works

Airolo
Sa. 28 dicembre
 Virginia Gospel
 Ensemble

San Bernardino
Do. 29 dicembre
 Sonya Williams &
 The Voices

INTERVISTA

di Barry Kerzner

JANIVA MAGNESS

E I CREEDENCE CLEARWATER REVIVAL

Janiva Magness (foto Philippe Pretet ©)

Non ci siamo mai occupati su queste pagine della musica di John Fogerty o dei CCR, se non per quei casi, neppure così infrequenti, di sue canzoni riprese da artisti nel nostro raggio d'azione. Non certo, beninteso, per poca stima nei suoi confronti. Ed è un altro progetto di una artista che abbiamo sempre seguito con simpatia, Janiva Magness, a fornirci questa volta lo spunto per accostarci alla musica del nativo di Berkely, California. Ecco cosa ha raccontato la Magness relativamente al disco in questo estratto da una più estesa intervista realizzata da Barry Kerzner.

Il nuovo album è composto tutto da cover. Ti spiace se lo paragono ad un altro disco?

Niente affatto.

Il disco di Elise LeGrow. Lo hai sentito?

No.

Ha inciso un disco di classici della Chess. Le sue versioni di "Over The Mountain Across The Sea" e "Who Do You Love" sono formidabili. E' una prospettiva diversa e fino a che non l'ascolti non avresti davvero immaginato la canzone in quel modo. E' la stessa cosa col tuo album, è come uno sguardo completamente differente a queste canzoni. E' quello che le o rendo unico, non è come ti fossi detta, "oh adesso incido un disco di cover di John Fogerty". Il tuo approccio lo ha reso diverso. Mi scuso per il paragone ma era il modo migliore per rendere l'idea.

Non c'è problema. Sono sempre stata una fan di Fogerty, del materiale dei Creedence, del suo materiale dopo i Creedence. In generale della sua scrittura. La sua scrittura è veramente forte. Le cose dei Creedence contenevano anche molte canzoni di protesta come "Fortunate Son", "Change In The Weather"...anzi no quest'ultima è venuta dopo. "Wrote

A Song For Everyone" e "Don't You Wish It Was True" che credo sia arrivata a sua volta dopo i Creedence. "Bad Moon Rising", "Deja Vu" e una canzone intitolata "Mr. Greed". Dal mio punto di vista potresti prendere l'intero catalogo di Fogerty, chiudere gli occhi e tirare a caso e sceglieresti una grande canzone.

Senza dubbio!

Esatto. Perciò la questione era come approcciarlo. Ed è già diverso perché sono io a cantare in prima persona, perciò cerco di trovare una chiave per avvicinarmi al materiale che canto, lo faccio sempre quando riprendo altre canzoni, il materiale di un altro artista. E un'altra variante è che la mia è la prospettiva di una donna. Sono semplicemente delle ottime canzoni e sono contenta di averle fatte.

Hai lavorato con Dave Darling.

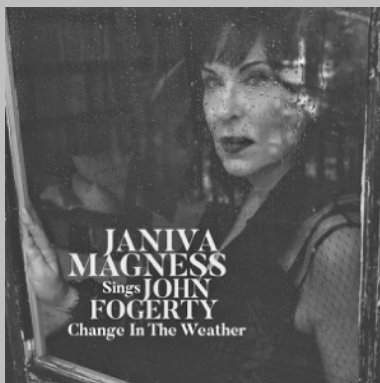
Sì, lo stesso produttore ormai da alcuni dischi.

E per quanto riguarda i musicisti?

Essenzialmente la mia touring band. Nella nuova configurazione. Un nuovo batterista, Steve Wilson, un nuovo chitarrista principale di nome Zachery Ross e il mio bassista da diciotto o diciannove anni,, Gary Da-

JANIVA MAGNESS

Sings John Fogerty



Blue Elan (USA)
-2019-

Da quando ha lasciato l'Alligator ha preso maggior controllo sulla propria musica pur spostandosi a volte in territorio che usa ormai definire "americana" e trovando anche come autrice una rispondenza più personale. Questa volta torna invece a calarsi nel ruolo di interprete e in fondo è la scelta del repertorio di Fogerty è del tutto logica, tenuto conto che già su

"Love Wins Again" si era cimentata con "Long As I Can See The Light" (pezzo che, per restare nell'ambito della musica afroamericana annovera versioni di Shemekia Copeland e una, magnifica, di Ted Haw-

kins). La Magness e Dave Darling hanno scelto sia dei classici che dei pezzi meno conosciuti, tratti anche dai dischi solisti di Fogerty. Hanno lavorato sugli arrangiamenti, cavando il massimo da un pezzo come "Have You Ever Seen The Rain", abusata in dozzine di versioni da bar, qui invece viene molto rallentata e grazie all'organo e al canto della Magness rivela la sua anima soul. Alcune poi assumono per lei un significato personale, è il caso di "Someday Never Comes", dedicata al fratello minore Carson e di "Wrote A Song For Everyone" universale per messaggio e resa, da confrontare con la versione che ne diede nel 2010 Mavis Staples. Molto bella la meno nota "A Hundred And Ten In The Shade" dolente racconto sulla vita nei campi di cotone, qui suona come un pezzo del grande e compianto Tony Joe White (ed è un gran complimento!) per l'accompagnamento minimale ed evocativo. Riuscito anche il binomio con Taj Mahal (voce e banjo), "Don't You Wish It Was True", anche in questo caso la scelta di un adattamento basico risulta azzeccata, con l'effetto di rendere la canzone quasi una *outtake* di un vecchio disco di Taj. Un bel tributo, la Magness riesce ad accostarsi a Fogerty in modo sì rispettoso ma non troppo, aiutata in questo dal suo produttore, ha osato discostarsi dalle versioni che abbiamo tutti in testa e quello che poteva essere un rischio ha finito per essere la carta giusta. Saremmo curiosi, a questo punto, vederla cimentarsi con qualche pezzo dell'amato Tony Joe White.

Matteo Bossi

venport. Ci sono poi alcune aggiunte, Arlan Schierbaum alle tastiere e Dave Darling alla chitarra in alcuni pezzi. Ci sono un paio di duetti, uno con un caro amico, un artista emergente vicino al filone *outlaw country*, si chiama Sam Morrow. Viene dalla zona di Houston e canta con me "Lodi". Infine con il mio vecchio amico Taj Mahal canto "Don't You Wish It Was True". E' davvero una gioiosa canzone di protesta. Può suonare strana la definizione di "gioiosa canzone di protesta" ma è così.

Dove lo avete registrato?

A Los Angeles. Le tracce principali sono state incise in un posto chiamato Clear Lake Recording Studio a Burbank, North Hollywood. Poi qualche sovraincisione in un paio di altri posti, sempre nella zona di L.A.

"Stronger For It", l'ultimo tuo album su Alligator conteneva in maggioranza cover, anche se c'erano delle tue canzoni. Che effetto fa tornare a fare un disco come interprete di canzoni di altri? Fa differenza o no?

Va bene così. E' roba così quella di Fogerty, buttarsi in essa è bello, ma è una esperienza differente e c'è una pressione differente. Forse ce ne è meno. C'è comunque pressione perché ti stai confrontando appunto con un autore come Fogerty, questo sì. Ma non è la stessa di quando cerchi di forgiare materiale originale che ancora non è mai stato inciso da nessuno. Direi che facendo *cover* c'è qualche grado in meno di pressione.

La preoccupazione credo sia rivolta ad uscire bene, anche quando esegui materiale altrui, far sì che si percepito quanto di tuo ci hai messo.

Absolutamente! E' quello che cerco... diciamo, qualunque versione di una canzone dei Creedence è ottimo materiale. Se decidi di rifarla devi portare qualcosa di tuo, altrimenti che senso ha? Interpretarla? Sì. Farne una semplice *cover*? Non tanto. Fogerty è uno scrittore prolifico ed ha molto da dire.

Sei soddisfatta del risultato?

Ne sono felice. Non so se userei il termine "soddisfatta". Non sono molto obiettiva, non so dire quando le cose sono finite. Trovo rischioso accontentarsi, in termini di qualità. Ho un chiodo fisso nel mio modo di pensare. Mi piace questa citazione "abbastanza buono è nemico del grandioso". Non sto dicendo che sono grande, sto solo dicendo che inseguo la stessa grandezza che sperimentai quando vidi Otis Rush da ragazza.

(traduzione Matteo Bossi)



Janiva Magness (Milano, 2011, per gentile concessione)

CREEDENCE CLEARWATER REVIVAL

Live At Woodstock

Craft 00200 (USA) -2019 -



I Creedence Clearwater Revival, uno dei gruppi più attesi e più famosi in circolazione, salgono sul palco con forte ritardo sulla tabella di marcia alle 2.30 del mattino del 17 agosto 1969 e la loro performance appare integralmente in occasione del cinquantennale del Festival di Woodstock nell'opera monumentale di 38 CD Woodstock 50th Anniversary Box Set battezzato "Woodstock 50 - Back to the Garden - The Definitive 50th Anniversary Archive",

uscito il 2 agosto 2019 per la Rhino Records e che raccoglie sostanzialmente ogni singola nota – ad eccezione di due brani di Jimi Hendrix e uno degli Sha Na Na - suonata a Bethel dal 15 al 18 agosto 1969, per un totale di 36 ore – 20 delle quali mai diffuse prima - di musica distribuite in 38 dischi. I brani, 432 in tutto, sono presenti nel cofanetto in ordine cronologico (nel box anche un libro, un documentario, riproduzioni di poster ed altro ancora). Il tutto raccolto in una scatola di compensato numerata e serigrafata con inserto di tela, il Box Set è entrato in commercio (e subito esaurito) in edizione limitata di (1.969 copie) e venduto al prezzo di 799.98 dollari (circa 714 euro).

C'è naturalmente una versione come singolo LP e CD e chiamato semplicemente "Creedence Clearwater Revival: Live At Woodstock".

Secondo John Fogerty, i Grateful Dead avrebbero in qualche modo "sabotato" la loro esibizione per il semplice fatto che hanno suonato a lungo (troppo al lungo) e pertanto i Creedence anziché a mezzanotte sono saliti sul palco alle 2.30 del mattino con il pubblico totalmente dormiente e per cui privo ed incapace di alcuna reazione. John Fogerty ricorda come uno del pubblico si fosse alzato in piedi dicendo sono qui e di risposta Fogerty abbia risposto davanti a mezzo milione di persone (addormentate) «e allora questo è per te»

Altra chicca che fa discutere, si dice che la "Suzie Q" sul nuovo disco di Woodstock abbia un sound ed una qualità ben superiore al resto del concerto e completamente diversa. La stessa versione potrebbe essere quella apparsa nella ristampa in occasione del "40th Anniversary" dei C.C.R. del 2008 (su box con tutti i loro album) e con la pubblicazione separatamente di ciascun disco e dove il primo LP dei C.C.R. dal titolo omonimo ha in aggiunta 4 *bonus tracks* tra cui "Suzie Q" ma in questo caso li viene riportato nelle note... "Live At Fillmore" a San Francisco, 14 marzo 1969. Quindi hanno sbagliato nel 2008 nella ristampa per il 40esimo anniversario oppure l'errore grossolano è stato fatto oggi? Tutti ricorderanno che anche in occasione del disco dei C.C.R. dichiarato ed intitolato "Live alla Royal Albert Hall" di Londra edito dalla Fantasy Records nell'ottobre del 1980, in seguito si scoprì che era una registrazione a Oakland Coliseum del 31 gennaio 1970 in California e dovettero ritirare e bloccare l'uscita e cambiarne il titolo!!

La storia dei Grateful Dead che avrebbero tirato troppo in lungo il loro set (o due set) ha un suo perché. Innanzitutto problemi tecnici riscontrati per tutta la durata del festival. Già i Dead sono saliti in ritardo perché Owsley Stanley aka "Bear", il loro tecnico del suono ed ingegnere per quando riguarda tutto il loro apparato elettrico, voleva fare una corretta ed accurata messa a terra dato che il loro mastodontico impianto era stato schiacciato ed in più la pioggia rovinosa era alloggiata sul palco con il grave pericolo di un corto circuito e shock elettrico. Inoltre secondo alcuni (John Fogerty per primo) sostengono che i Grateful Dead avrebbero suonato "Turn On Your Love Light" (cover di un brano di Bobby Bland) per 45 minuti e fatto addormentare l'intero pubblico!

Bando alle ciance, John Fogerty fece secondo noi e secondo molti l'errore madornale ed enorme (gli altri tre della band assolutamente contrari alla sua decisione, poco democratica) di proibire che il loro concerto venisse pubblicato sul triplo album uscito allora e persino nel film. La maggior parte del pubblico e degli appassionati ed amanti di musica, o i più distratti per anni, si erano creati la convinzione che i Creedence non avessero suonato a Woodstock. Diciamo che non avremmo nemmeno voluto ascoltare questo concerto di Woodstock soltanto 50 anni dopo. I C.C.R. avrebbero avuto una visibilità gigantesca se fosse stato pubblicato correttamente subito dopo il Festival con migliaia di fan che avevano il diritto di ascoltare ed avere il disco e il loro concerto di Woodstock già nel 1969. Detto tutto ciò, ci sarebbero altri aneddoti succosi ma veniamo al disco. Prima di tutto un conto (si lo so è lapalissiano) è ascoltare un album nel 1969 nel momento in cui venne concepito ed un'altra storia è sentirlo postumo solo 50 anni dopo, l'effetto è totalmente diverso. Tolti ogni risentimento che ho per queste operazioni e speculazioni (non amo i dischi postumi tranne in rarissimi casi) la verità sta nel fatto che le stesse canzoni in 50 anni le abbiamo potute ascoltare, ed ammirare nel loro splendore sia su video sia su numerosi dischi, raccolte, compilation, in "Greatest Hits" vari, i loro "Live Album" ufficiali (che ci sono già), bootleg e molteplici ristampe. Il concerto dei C.C.R., se qualcuno ha dubbi, direi che dimostra come nel 1969 fossero davvero una band superlativa, all'apice della loro carriera e uno dei migliori gruppi in assoluto in circolazione. Nel 1969 i Creedence erano per davvero considerati i N°1, tout court.

La classifica dei più pagati al festival è la dimostrazione del valore o della popolarità di quel momento. Jimi Hendrix 18.000 dollari, Blood Sweat & Tears 15 mila, Joan Baez 10 mila dollari, Creedence Clearwater Revival 10 mila, The Band 7.500 dollari, Janis Joplin 7.500 e i Jefferson Airplane 7.500 dollari.

I 4 Creedence a Woodstock, contrariamente a quanto sostiene John Fogerty, hanno fatto un concerto superlativo e spettacolare. Il contributo di Tom Fogerty (all'epoca aveva 4 anni più degli altri, ed a quell'età possono fare la differenza in positivo) alla chitarra ritmica è fondamentale, John Fogerty è in grande forma e l'intera band viaggia come un treno. La registrazione è più che discreta, voce e chitarre hanno il giusto impatto mentre la batteria non si sente come si dovrebbe. Il sound nelle prime 3 canzoni non è il massimo poi forse il tiro è stato corretto e si sente meglio e i C.C.R. sono più sciolti e meno tesi o nervosi dell'inizio.

John Fogerty (il perfezionista) sbaglia il riff iniziale di "Born On The Bayou" (motivo ufficiale per non far pubblicare il disco nel 1969!) Le ultime 4 canzoni della loro performance invece sono tra le migliori prestazioni dal vivo che abbiamo mai ascoltato, e che loro abbiano pubblicato.

L'iniziale "Born On The Bayou" è già di per sé straripante, fenomenale, a parer mio anche la loro più bella canzone in assoluto, a testimonianza di un sound autentico, originale, unico di rock essenziale. La chitarra concitata di John Fogerty e la sua voce possente, ruvida, cattiva e caratteristica, sono l'emblema e il manifesto di una band inossidabile. 11 brani in totale di cui tre *cover* ed una manciata di canzoni senza tempo: "Green River", "Bad Moon Rising", "Proud Mary", "Keep On Chooglin'" (qui in una versione di oltre 10 minuti) e che solitamente chiude i loro concerti senza mai alcun bis. "I Put A Spell On You" (il cui significato "è ti ho fatto un incantesimo, ti ho stregato"), un brano che Screamin' Jay Hawkins incise nel 1956, inserito nelle 500 canzoni essenziali che hanno formato e dato vita al Rock & Roll ed al rock, è qui in una versione da brivido (4 minuti e 27 secondi) con John Fogerty e soci al massimo di potenza, bravura, perfezione stilistica ed esecutiva. A tratti ma per quasi un'ora la band si dimostra irresistibile, compatta, solida e dal sound corposo. I loro hit li conoscono tutti ma diciamoci la verità, risentiti oggi non sono stati scalfiti dal tempo, mantengono uno standard elevato, per niente datati e sempre piacevolissimi. La voce di John Fogerty nel 1969 era una vera e autentica forza della natura, aggressiva, graffiante, potente e la band viaggia con il metronomo incorporato, assai precisa e quasi perfetta. In conclusione nonostante tutte le mie più ampie riserve iniziali da me elencate e specificate, ecco un disco da avere assolutamente, un must quindi (prendetelo in CD che così lo potete ascoltare in auto) anche nella versione lussuosa del vinile.

Aldo Pedron

BLACKS & WHITES

di Pierangelo Valenti

STORIE MINIMALI DI MUSICISTI E CANZONI

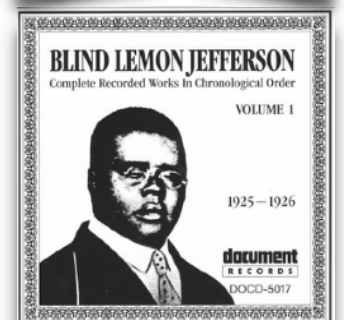
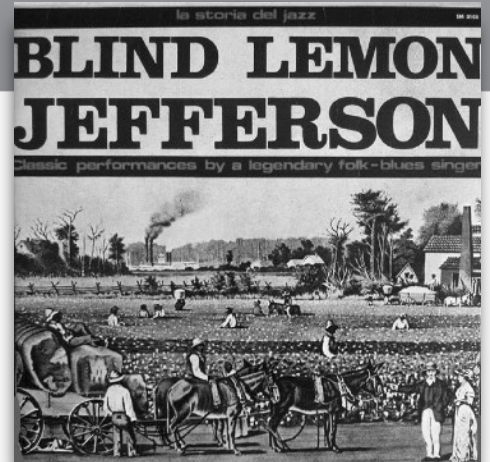


BLIND LEMON JEFFERSON "Il padre del Texas blues"

All'inizio degli anni Settanta - sembra incredibile ma è la verità - l'etichetta milanese Joker, uno dei satelliti della SAAR (Società Articoli Acustici Riprodotti) di Walter Guertler, tutta dedicata ad artisti nostrani, rampanti ed immigrati (Dave Anthony's Moods, Casuals, Shocking Blue, ecc.), musica classica, blues e jazz con collane di cui non era dato immaginare la fine, trovava il tempo e la voglia di pubblicare anche siffatte monografie e antologie (leggansi "La storia del jazz", "Le grandi pagine della chitarra", "I grandi del banjo", "I classici del jazz"...) a prezzi assolutamente economici distribuendole non solo nei negozi di dischi ma perfino nei supermercati e nelle edicole. Anche solo per questo motivo alla Joker va senz'altro riconosciuto il merito di aver avvicinato, come nessuno in quegli anni, numerosi potenziali appassionati a repertori spesso sconosciuti ed ignorati. Molto interessante dal punto di vista della selezione, il Blind Lemon Jefferson "Classic Performances of a

legendary folk-blues singer" (Joker SM 3103) edito nel 1971, costituisce oggi una vera e propria rarità per collezionisti. Come tutti sanno Lemon Henry Jefferson (1893-1929), considerato il "Padre del Texas Blues" (assecondando un bisogno ancestrale e quasi fisiologico del nordamericano medio di pretendere un genitore non solo per un genere musicale ma per ogni cosa animata o meno) era un cantante e chitarrista di colore cieco dalla nascita molto popolare per le sue

incisioni negli anni Venti. Realizzò più di un centinaio di matrici per l'etichetta Paramount Records tra il 1926 ed il 1929 caratterizzate dalla voce usata con particolari effetti che andavano dai bassi più gravi fino a rasentare il falsetto e dall'originalità della sua tecnica allo strumento, un *fingerpicking* immacolato e a volte molte complesso. Paradossalmente, sebbene i suoi dischi si vendessero bene e la richiesta per nuovi titoli non avesse mai conosciuto periodi di stallo, Jefferson, a causa della estrema difficoltà di imitare le peculiarità delle parti vocali e soprattutto chitarristiche, non influenzò più di tanto i colleghi contemporanei che preferivano rivolgersi a modelli più accessibili. La sua rivincita arrivò però puntuale qualche decennio dopo quando parecchi artisti blues, folk e rock lo riscoprirono interpretando molte delle sue composizioni. Le cause della morte sono avvolte dal mistero. Alcune fonti lo vogliono vittima di un caffè avvelenato da un marito geloso (per un artista blues uscita di scena magistrale che ha fatto testo); altri affermano che sia deceduto in seguito ad un attacco cardiaco per lo spavento di aver perso l'orientamento durante una tempesta di neve o di essere stato attaccato di notte da una cane randagio. Nel suo libro "Tolbert's Texas", Frank X. Tolbert si disse convinto che Jefferson fosse stato assassinato a scopo di rapina - aveva appena riscosso una cospicua somma per le royalty - da un accompagnatore occasionale nel tragitto verso la Chicago Union Station al treno che lo avrebbe riportato a casa nel Lone Star State. Aveva trentasei anni e chissà che cosa ci avrebbe ancora riservato. A parte il 33 giri descritto sopra, dal punto di vista delle riedizioni discografiche, l'artista è sempre stato trattato con particolare cura qualitativa e quantitativa sia dai vecchi vinili (si possono citare gli storici e pionieristici reissue della Riverside, Biograph, Milestone e Yazoo) che dai CD (due per tutti il "Complete Recorded Works In Chronological Order" della Document o il "The Complete 94 Classic Sides Remastered" della JSP Records, entrambi in quattro volumi).





THE INGENUES "The fantastic all-girl band"

La studiosa e scrittrice americana Kristin McGee in un eccellente articolo, "The Feminization of Mass Culture and the Novelty of All-Girl Bands: The Case of the Ingenues", pubblicato nel 2008 sulla rivista "Popular Music and Society", e specie l'anno dopo con il volume "Some Liked it Hot: Jazz Women in Film and Television, 1928-1959" a cura della Wesleyan University Press, ha tracciato, forse in maniera un po' troppo analitica e cervellotica, la storia di questa formazione sui generis raccontando ed analizzando più in generale la posizione delle donne musicista, bianche e di colore, impiegate in circuiti artisticamente simili ma paralleli, nell'ambiente dello spettacolo dall'inizio del Novecento alla fine della seconda guerra mondiale.



Rapporto difficile di odio-amore vissuto in un periodo dove la presenza femminile era vista ancora con sufficienza se non come sconveniente ed ambigua, spesso addirittura fraintesa per fini di bassa lega, balletti erotici, burlesque non propriamente ludici, monologhi vernacolari a doppio senso, adescamento di clienti a scopo sessuale o altro, e le reali capacità artistiche delle protagoniste, le tecniche e i virtuosismi strumentali, in molti casi pari o superiori all'altra metà del cielo, venivano fatti passare in secondo piano quando non erano del tutto ignorati. Certo, non scopriamo nulla di nuovo ma una considerazione ogni tanto sull'argomento è di dovere. Le Ingenues furono una delle prime all-girl band bianche ad esibirsi su tutto il territorio nazionale (ebbero il battesimo del palcoscenico a Youngstown in Ohio), sicuramente il primo gruppo femminile di jazz a girare il mondo ed a poter vantare una delle più lunghe carriere a livello professionistico della prima metà del XX° secolo poiché per più di un decennio la maggior parte delle componenti rimase nella formazione. Tra le titolari vanno ricordate alcune che si distinsero per la loro eccellenza strumentale come la trombonista Paula Jones, conosciuta anche per la sua militanza in non pochi combo misti di jazz e, a partire dagli anni Trenta, Louise Sorenson, una straordinaria trombettista e direttrice d'orchestra la cui versatilità si esprimeva attraverso tutti gli strumenti in dotazione. Di base a Chicago, guidate dall'imprendario William Morris, creatore della famosa agenzia omonima e agente dell'entertainer di origine ucraina (attrice, cantante, cabarettista, blackface) Sophie Tucker (alias Sonya Kalish), soprannominata a ragione veduta "The Last of the Red Hot Mamas", le Ingenues potevano

contare più o meno su ventidue polistrumentiste (per sperare in un ingaggio ogni ragazza doveva superare una severa selezione e saper suonare almeno otto strumenti pizzicati, ad arco o a fiato). Agivano con notevole frequenza e successo nei circuiti vaudeville (Ziegfeld Follies a Broadway in primis), negli spettacoli di varietà, spesso come opening act per artisti famosi, e nelle sale cinematografiche a fungere da colonna sonora delle pellicole di muto, partecipando come ospiti di lusso in diversi cortometraggi sonori. La formazione, specializzata nelle composizioni Tin Pan Alley (il pop genuino e popolare del periodo), motivi classici addomesticati, standard dixieland, brani blues e jazz del momento, qualche sconfinamento con medley old time, e fucina di soliste di prima grandezza, rimase attiva sulla scena e su disco dal 1925 al 1937, effettuando tour in Europa, Sud Africa, Asia, Australia e Brasile (incidendo persino per la locale Columbia Records), contribuendo non poco, come abbiamo visto, alla progressiva emancipazione della donna in un mondo musicale in pratica esclusivo appannaggio degli uomini, cominciando dall'avanspettacolo (chi non ricorda il film "A qualcuno piace caldo" di Billy Wilder con Marilyn Monroe, Jack Lemmon e Tony Curtis?). Si tenga infatti presente che negli Stati Uniti, solamente in piena seconda guerra mondiale, con gli uomini al fronte e parecchi musicisti precettati nei servizi di intrattenimento per le truppe all'estero, avvenne una piccola rivoluzione che spazzò via molti pregiudizi e luoghi comuni: big band di questo tipo o piccole orchestre saranno abbastanza frequenti, apprezzate e ricercate su tutto il continente. In "The Band Beautiful", il minishow immortalato su pellicola nel 1928, la scaletta recita: "Keep Sweeping Cobwebs Off The Moon", "Changes", "You Don't Like It - Not Much", "Rain", "Mighty Like A Rose", "Shaking The Blues Away" e "Tiger Rag". Girato negli studi Vitaphone della Warner Brothers Pictures, come il seguente "Syncopating Sweeties", il video ha dell'incredibile se poniamo mente al fatto che non si vedono spartiti, che la maggior parte delle musicanti passa da

uno strumento all'altro con una disinvoltura disarmante, il suono d'insieme rasenta la perfezione considerando gli ancora primitivi mezzi tecnici in uso e che il tutto probabilmente è stato ripreso con il beneficio del "buona la prima".



BLUES IN ITALY

FRANCESCO PIU

Crossing

Appaloosa 232 (I) -2019-



E' la confezione dell'anno che contiene uno dei dischi dell'anno! Iniziamo dalla confezione: è di colore rosso con leggere macchie di nero. Il disegno è bellissimo, una mano nera tenuta fra due mani bianche, mentre all'interno altre mani nere e bianche che insieme suonano un tamburo, e sul libretto c'è una foto a tutta pagina, altrettanto bella, di bambini dalla pelle scura che giocano a palla in una strada, mentre sta passando Francesco. Sono tutti

richiami inequivocabili ad un senso di appartenenza, ad una logica umana che oggi, per molti, non lo è più o non lo è mai stata, quella logica umana che troviamo nella sua espressività, forte anche una continua ricerca musicale fatta di passione e stati d'animo che si porta dietro fin dai suoi inizi e che via via si è fatta sempre più nitida, fra sapori della sua terra, radici e stimoli multicolori della musica afroamericana. Sul libretto Francesco ha scritto: «è un lungo viaggio dal passato al presente, attraversando la stessa strada». Quella strada che ha percorso avanti e indietro, facendo re/incontrare la stessa cultura musicale che poi le epoche e l'essere umano hanno variato, dagli ancestrali suoni africani a quelli contemporanei. Ci è riuscito attraverso una figura seminale per l'intero panorama musicale, Robert Johnson, del quale è superfluo aggiungere altro, se non che era un musicista sempre per la strada, l'uomo del "Crossroad", dell'attraversamento, dunque personaggio perfettamente rispondente alle tematiche del disco. Trattare e non da oggi il suo repertorio, è un grosso rischio di sovrapposizione, Francesco ci ha provato e con successo, si è concentrato su dieci pezzi ai quali ha dato una stimolante nuova condizione, senza prosciugare lo spirito originario. E' supportato da un bel nucleo di musicisti che risultano fondamentali alla causa e dei quali troverete tutti i nomi nel libretto interno. Il percorso inizia da "Come On In My Kitchen" e l'intenzione della proposta potrebbe già essere letta qui, in quanto Francesco apre con sapori africani, oud da lui suonato, le calebasse di Bruno Piccinnu, il djembè di Paolo Succu, che poi mischia con passi di suoni occidentali, per chiudere come ha iniziato. E' una sorta di forma circolare dove si viene trascinati senza soluzione di continuità, in "Me And The Devil" c'è l'armonica di Marco Pandolfi, il basso di Gavino Murgia, mentre in "Stop Breaking Down", Francesco ha fatto incontrare suoni della sua terra, tumbarinu de Gavoi e le launeddas, sempre con quelli africani, e passi di chitarra elettrica (da lui suonata) che rimanda a Derek Trucks. Ottimo! Se "From Four Til' Late" è scandito dalla batteria e gli shakers di Silvio Centamore per un bel percorso elettroacustico, con anche la kora di Jally Tamba, "Stones In My Passay" è una sferzata elettrica con i campionamenti di DJ Cris. Molto bella è anche la versione di "They're Red Hot" che Francesco ha fatto rivivere con vivaci colori popolari "afro-sardi", con l'aiuto di tanti musicisti, fra questi Antonello Salis fisarmonica e piffero, Lino Muoio mandolino e Elisa Carta accompagnamento vocale. Avanti sem-

pre con quell'impasto di suoni africa/occidente per "Crossroad Blues" e chiudere con un altro dei momenti migliori del disco, "Love In Vain", lenta, suggestiva, con il canto rauco di Francesco e il suono ipnotico della sua chitarra elettrica, e poi il piffero e la fisarmonica, ancora di Salis, la batteria e gli shakers di Bruno Piccinnu, il contrabbasso di Fabrizio Leoni e il tumbarinu de Gavoi di Paolo Succu. Un'opera di... meravigliosa creatura musicale!

Silvano Brambilla

T.R.E.S.

Queen Of The Water

Autoprodotto (I) -2015-



Questo non è un disco di blues, ed in compenso è per giunta esclusivamente strumentale. Ma se vi segnaliamo che chi si nasconde dietro lo pseudonimo T.R.E.S. risponde ai nomi di battesimo di Roberto Luti (chitarrista), Simone Luti (bassista e fratello di Roberto), Rolando Cappanera (batterista), il discorso istintivamente cambia per il frutto "umano" che il trio mette in gioco sin dalle prime note, incapace com'è di trasmettere musica priva di

emozioni. A maggior prova, possiamo citare Roberto Luti che, nel numero 96 della nostra rivista (settembre 2006), scrisse un articolo che mise in piena vista ciò che era accaduto a New Orleans (città che funse da "madre" musicale per lui) durante e dopo l'uragano Katrina (agosto 2005), in quanto Roberto allora ci viveva nel modo più libero grazie al desiderio di imparare. Che poi Roberto, ritornato in Italia, abbia ampliato il suo fare musica entrando persino a far parte con la sua chitarra resononica della formazione multietnica di "Play For Change", Simone abbia reso il suo basso sempre più parlante e la batteria di Rolando maggiormente eclettica e dialogante, sino a far diventare il trio qualcosa di unico, magari privo di eternità ma ineguagliabile temporalmente. Per cui tutta questa chiacchierata introduttiva, legata alla loro creatività, che se non si limita a mettere in circolazione 15 brani di cui ben 13 sono della band e gli ultimi due sono di Roberto e Robert Lee Burnside, si concretizza con la superba interpretazione musicale raggiungendo l'apice con "T-Desert" con la *slide* di Roberto che colora d'Africa, gli splendidi passaggi minimali di "King Cecil", la velocizzazione dell'efficienza contenuta in "Iries Down", che la band poi spinge nella velocità ossessiva accoppiata con la chiusura nervosa della *slide* in "Franky's Pop". Ma come avrete già intuito non potevamo tacere della *slide* scorrevole di Roberto nel suo brano "Queen Of The Water", e nella riletura di "Goin' Down South" di Burnside diventata "La Chucha" ovvero un blues esagitato, tempestivamente utile nella ritmica fuori dai binari. Confermiamo che questa non è un opera blues, ma sicuramente quella di un affascinante e rischioso linguaggio personale.

Marino Grandi

MANDOLIN' BROTHERS

6

Martinè 011(I) -2019-



Celebrare 40 anni di carriera è certamente un traguardo invidiabile e ci fa particolarmente piacere che i Mandolin' Brothers possano vantare il raggiungimento di tale obiettivo, specie nell'italico contesto che non favorisce particolarmente questo tipo di longevità artistica. Ciononostante, dai primi passi che hanno preso il via da quel di Voghera, amena località del Pavese, i due fondatori Alessandro "Jimmy" Ragazzon e Paolo Canevari di strada ne hanno fatta davvero

vero parecchia: per quasi un ventennio suonando on the road in concerti e manifestazioni sia italiane e internazionali, e dal 2001 iniziando a incidere la loro musica. Nati come duo, oggi sono quasi sempre in formazione estesa a sei elementi, e "6" è il titolo del nuovo CD che è uscito alla fine di questo 2019, a scaldare le fredde temperature autunnali, con l'intensità e la qualità che ritroviamo con piacere nei solchi di questo prodotto. L'apertura è lasciata a "My Girl In Blue", proposta in una modalità elettrica, con la slide di Paolo che guida sicura, e su cui troneggia anche l'ottimo assolo all'Hammond di Riccardo Maccabruni, il quale eccelle poi al pianoforte nella successiva "Down Here": ci sono reminiscenze degli Eagles migliori e un testo tutt'altro che banale, in cui si parla delle strade verso la libertà, e della speranza che non deve mai arrendersi di fronte a ciò che spinge stupidamente dalla parte opposta. Pressoché in ogni traccia trasuda la passione per la musica americana, soprattutto negli aspetti più genuini e sinceri, con quella comunicativa immediata che attraversa molteplici influenze, dal country al folk, al blues, con tanta west coast: ne sono validissimi esempi "It's Time", easy listening di alto livello con i suoi toni decisamente rilassati, piuttosto che nell'avvolgente "Sip Of Life" e nella successiva ballad "Lazy Days", gioiellino firmato da Ragazzon (splendido il suo solo all'armonica) e Jono Manson. Quest'ultimo, oltre a essere produttore dell'album e responsabile del mixaggio, è anche presente con la sua chitarra in tre brani, fra cui la trascinate "Face The Music": l'anima più rock dei sei viene altresì a galla nei sapori sudisti di "Lost Love", in cui spicca il talento della sezione ritmica costituita dal bassista Giuseppe "Joe" Barreca e del batterista Daniele Negro; senza tralasciare la seconda chitarra di Marco Rovino, che troviamo altrove come coautore. Si resta sullo stesso terreno con l'accattivante riff di "Bad Nights", che nel prosieguo vede emergere lo zampino di Paolo Bonfanti con un assolo di quelli che lasciano il segno. Fisarmonica, mandolino e dobro caratterizzano l'acustica "If You Don't Stop", con sonorità che ci richiamano Bob Dylan & The Band e che in parte ritroviamo poco dopo in "The Other Kind", unica cover del CD, scritta da Steve Earle, preziosa influenza e fonte di ispirazione per il gruppo. Superba conclusione con "40 Long Years", che celebra giustamente memorie e ricordi, qui con l'ausilio della chitarra acustica di Bruno De Faveri, mandolino e fisarmonica che parlano direttamente al cuore: e la promessa che canta Jimmy, di avere «ancora sogni, tante cose da fare, racconti che non vogliamo perdere». La passione dei sei per la root music e la bontà della loro proposta non si smentisce affatto, ma anzi ne esce quasi rafforzata da quest'album: i Mandolin' Brothers sono probabilmente il migliore gruppo italiano che sa proporre l'originalità del sound a stelle e strisce; eccellenti infine gli assoli, sempre precisi e misurati, ma soprattutto con quel gusto che riesce a caratterizzare perfettamente ogni traccia.

Luca Zaninello

MARCO MARCHI and THE MOJO WORKERS

Stand Up

Autoprodotto (I/CH) -2018-



E' un'altra pregevolezza italiana che vive all'estero. Si tratta di Marco Marchi, diventato cittadino svizzero a cui piacerebbe "rientrare" in Italia per dei concerti, ma purtroppo a tutt'oggi il suo desiderio rimane tale. E' nato a Stradella, cittadina in provincia di Pavia, nota per la produzione di fisarmoniche (Paolo Conte scrisse una bella canzone a riguardo, "La Fisarmonica Di Stradella"). Fin da piccolo dunque ha assorbito note e suoni che si

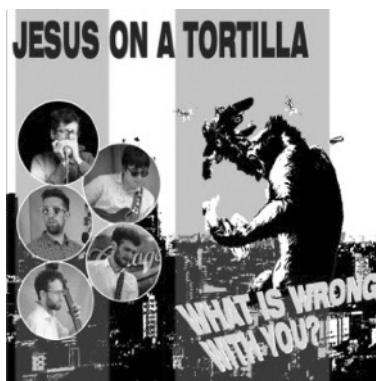
diffondevano nell'aria, ma non è diventato un fisarmonicista, bensì un chitarrista, che le cronache estere apostrofano come un validissimo portavoce dell'idioma blues, di cui anche noi ne abbiamo evidenziato le qualità, tramite le recensioni dei suoi due precedenti dischi. Sempre in compagnia dei Mojo Workers, un ampio e valido combo, e con ragione, perché Marco Marchi con le sue chitarre, elettrica, resofonica, cigar box e un canto a proprio agio per ogni condizione affrontata, con loro è in un continuo viaggio fra il sud e il nord degli Stati Uniti, per far rivivere con efficacia, il blues dalla tradizione in avanti. Le cover sono solo un manciata, rimodellate togliendo di dosso quello strato standardizzato, "Honky Tonk Woman" e "Ain't Misbehavin'" (T-Bone Walker) dal sapore sincopato di New Orleans ben gestito dalle chitarre del "capo", dalla sezione ritmica, dal sousaphone e dall'armonica di Marco Pandolfi che troviamo anche in "Love In Vain", slow blues elettrico registrato dal vivo ad un Festival in Germania. A riempire il disco sono gli autografi, bei ritratti avvolti da una contagiosa musicalità neroamericana, "Stand Up" dai sapori blues dei primi del secolo scorso, "Who's The One Next To You", slow dal notevole impatto e da una encomiabile sobrietà, "I'm Not The Boss", un tempo medio ben bilanciato fra la tradizione e la contemporaneità, "No More Fools At The White House", un ritmato elettroacustico dalla tematica molto chiara che condividiamo, e "Nothing's Gonna Happen", un gradito ritorno alle atmosfere di New Orleans. Il CD bisogna lasciarlo nel lettore, per riascoltarlo e per non perdere una ghost track strumentale elettroacustica.

Silvano Brambilla

JESUS ON A TORTILLA

What Is Wrong With You?

Autoprodotto (I) -2019-



I Jesus On A Tortilla sono una formazione di giovani che sin dal loro esordio, nel 2011, ha deciso di proporre con fedeltà e rigore degni di nota le sonorità proprie della tradizione chicagiana.

"What Is Wrong With You?", l'ultimo lavoro della band non tradisce la direzione individuata qualche anno addietro, seppure segni un punto di svolta verso una graduale modernizzazione del genere

stesso, anche attraverso la scrittura di circa la metà dei brani proposti. La formazione dei Jesus On A Tortilla ha visto anch'essa un'evoluzione che ha portato ad incidere questo disco con due chitarre, decisione che arricchisce e rinforza il suono dell'intero lavoro.

La band è guidata da Lorenzo "Mumbles" Albai alla voce ed all'armonica, strumento che padroneggia in maniera eccezionale sin dagli esordi, ma che, all'interno di "What Is Wrong With You?", riesce a trovare una gamma di espressioni, colori, toni estremamente variegata e tutta di grande livello. Inoltre è notevole l'agilità con la quale passa dall'utilizzo dell'armonica diatonica alla cromatica. "Boogie With Mumbles", brano strumentale di apertura del disco, ritengo possa essere annoverato tra i brani "da studiare" per qualsiasi armonista, di qualsiasi livello. "Work With Me" denota ottime capacità di controllo anche dell'armonica suonata in acustico e testimonia un buon periodo di studio sui dischi di Sonny Boy Williamson II, del quale ripropongono questo brano.

Alle chitarre ci sono Kevin "Blind Lemon" Clementi, ormai conosciuto e riconosciuto per l'abilità, più unica che rara, di mantenere vivo "quel suono", e Andrea Mandelli, giovanissimo chitarrista che sta emergendo dimostrando grandissime capacità in tutti i generi e ruoli nei quali si sperimenta.

La sezione ritmica è composta da Matteo "Shuffle" Ferrario alla batteria e Massimiliano "Ximi" Chiara al contrabbasso, i quali completano il cerchio sostenendo sempre la band in maniera impeccabile. "Tell Me Baby", singolo che ha anticipato l'uscita dell'album è uno dei brani che si spingono verso un'innovazione sonora più accentuata, "Person To Person" invece, mantiene più stretto il contatto con la tradizione, la commistione tra chitarra *slide*, suonata con lo stile di Muddy Waters, ed armonica cromatica risulta estremamente interessante e ben riuscita.

Sembra che ogni brano di questo CD abbia le caratteristiche per essere il singolo che rappresenti l'intero lavoro, il quale risulterebbe incompleto se mancasse anche soltanto di uno dei brani presentati. Ultimo elemento da non sottovalutare: il più anziano della band ha da poco superato i 30 anni di età, ci sono alcuni elementi su cui sarà necessario lavorare ulteriormente, ma considerata l'età e la qualità del progetto possiamo affermare con certezza che il blues italiano sia in buone mani!

Andrea Capurso

CHRIS HORSES BAND

Dead End & A Little Light

Autoprodotto - (I) -2019-



Mentre togliamo l'involucro di plastica del CD siamo già incuriositi dall'immagine di copertina, che si presenta con uno stile psichedelico molto inusuale per i giorni nostri: iniziamo ad ascoltarlo, senza soffermarci nei dettagli. Dopo circa tre quarti d'ora la prima reazione è di stupore e di incredulità: non è che là dentro è andata a finire la ristampa di qualche pregevole chicca degli anni '70? Rimettiamo il dischetto nel lettore preparandoci a un secondo

ascolto, un po' più attento: caspita, ha un groove trascinate, c'è blues, rock, funky, southern e ancora tanta altra roba buona; ma questi chi sono? "Dead End & A Little Light" è lo straordinario primo lavoro con cui cinque giovani ragazzi veneti si presentano al grande pubblico, con tutte le legittime ambizioni di uscire dai confini non solo regionali ma anche nazionali. La band è guidata dal trevigiano Chris Horses, all'anagrafe Cristian Secco, chitarrista e cantante che presenta una certa somiglianza con Marcus King, vuoi anche per il cappello da cowboy che indossa, ma soprattutto (e ci auguriamo che il paragone sia apprezzato) per le

ottime doti che lo caratterizzano e che emergono all'ascolto del CD. L'introduzione a cappella di "Dead End" è l'elegante preludio al trascinate sviluppo che cattura immediatamente l'ascoltatore: guidati dalla chitarra funky di Mattia Renzi e dal sax esplosivo di Giulio Jesi, le voci di Chris e delle coriste si muovono lungo le precise linee di basso di Marco Quagliato, sostenuti dal preciso drumming di Marco Tirenna; entrambi i chitarristi mostrano le loro qualità in due assoli oltremodo convincenti. Caspita, se questo è l'inizio! Nella successiva "In Silence" c'è un richiamo zeppeliniano: la voce del leader ha personalità, è melodica e graffiante nello stesso tempo, con gli innesti di chitarra precisi ed efficaci; toni più morbidi caratterizzano "Night" guidata dalla chitarra acustica e dal sax di Jesi (che è anche tastierista) ed è un altro esempio perfettamente riuscito di tante influenze che convergono e raggiungono un ottimo risultato. "The Only Shelter" aggiunge una spruzzatina di country, a conferma dei trascorsi di Cristian nella formazione dei Country Strong, canzone davvero gradevole che richiama quell'easy listening e quei sapori della west coast (non a caso c'è una citazione a Neil Young nel testo) che continuiamo ad apprezzare pure in "Lost", a dimostrazione di una vena compositiva particolarmente ispirata. La temperatura poi risale nella seguente "24 Hours of Sleep", altro brano di grande impatto, assai ben suonato, dove il dialogo finale fra le due Gibson SG ci richiama alla "Strange Kind of Woman" dei Deep Purple. Ma le sorprese continuano con "This Old Town", guidato dal flauto nella prima parte di questa ballad che coniuga sapientemente influenze "a la Pink Floyd" con sapori southern, che si esprimono soprattutto nel crescendo finale: questo è "classic rock", che ci conduce infine verso l'articolata e divertente "A Little Light", in cui persistono ancora tracce di psichedelia nel corpo centrale. Dire che siamo rimasti positivamente sorpresi è dir poco: la Chris Horses Band ha veramente talento, grande personalità sia compositiva che esecutiva, con un affiatamento e una cura negli arrangiamenti che fa molto piacere sentire in ragazzi così giovani. Li invitiamo a perseverare su questa strada, a continuare a fare concerti, augurandoci che si possano proporre non solo in tutto il nostro bel paese ma anche all'estero, poiché hanno tutti i numeri per venire apprezzati e possono solo crescere e maturare musicalmente. E ora ci riascoltiamo nuovamente il dischetto.

Luca Zaninello

SUPERDOWNHOME

Get My Demons Straight

Slang 012 (I) -2019-



A distanza di un anno ritorniamo volentieri a parlare di questo duo bresciano del quale avevamo presentato il CD d'esordio ("Il Blues" n. 143): la perseveranza del chitarrista Henry Suda e del batterista Beppe Facchetti nel portare avanti nell'italico suolo (ma fortunatamente non solo) il loro percorso musicale li ha portati a ricevere diversi riconoscimenti e riscontri positivi, tant'è che i due musicisti rappresenteranno l'Italia nella

categoria solo/duo al prossimo International Blues Challenge che si terrà a Memphis nel gennaio 2020. Il loro sound si mantiene volutamente grezzo, ma oltremodo diretto, complici le sonorità distorte della voce stessa o delle chitarre, quando poi Henry non passa alla *cigar box* (chitarra a tre corde che usa una scatola di sigari elettrificata come cassa di risonanza) piuttosto che al *didley bow*, (una tavola di legno su cui le tre corde vengono suonate facendo scorrere un cilindro di vetro); da parte sua Facchetti utilizza solo grancassa, rullante e un piatto, proprio quello che basta. In quest'album non c'è stavolta l'inserimento delle tastiere, ma non mancano gli ospiti: e che ospiti! Basti dire che la produzione è di

Popa Chubby, che naturalmente non poteva limitarsi a questo ruolo, come infatti ascoltiamo nell'aggressiva "Highway Music", dove il suo assolo lascia il segno inserendosi naturalmente molto bene nel contesto costruito dai due musicisti italiani; qui sottolineiamo anche la presenza dell'armonica di Max Maccarinelli. Ritroviamo la chitarra del corpulento chitarrista newyorkese ancora nelle venature rock di "Razor Action Blues", salvo poi ritornare in un altro paio di tracce solo come corista: una di queste è la *title track* d'apertura, caratterizzata da toni cupi e quasi ipnotici. Le stesse tematiche qui espresse, gli stessi demoni, ritornano più avanti in "Troubles", ma sono frequenti i brani che raccontano storie di pene e di perdizione, come nella martellante "Stop Bustin' My Bones" o anche nell'ironica "Booze Is My Self-Control Device": a tale proposito si può gustare il video relativo, realizzato a cartoni animati, che si avvia entrando nel sito web del gruppo, nel quale i due musicisti cercano di affogare nell'alcool i propri demoni, ma scoprono poi che questi sanno nuotare. Ulteriore presenza di rilievo è quella di Charlie Musselwhite, che arricchisce con la sua armonica la fumosa "Taverner's Boogie" e l'eterna "I'm Your Hoochie Choochie Man", unica *cover* del dischetto. La conclusione è affidata a "It's The Voodoo Working", che accentua ulteriormente le tonalità cupe e distorte dei Superdownhome, ma con quell'energia che sa trasmettersi all'ascoltatore, sapendolo coinvolgere. Pure questo lavoro non delude, anzi conferma le qualità emerse già nel precedente: Henry e Beppe hanno un notevole affiatamento, dal vivo sono molto coinvolgenti e hanno saputo consolidare un linguaggio che li rende abbastanza unici nel panorama nazionale e particolarmente interessanti anche al di fuori dei nostri confini.

Luca Zaninello

MR. WOB AND THE CANES

Not Your Negro

Autoprodotto (I)-2019-



Le parole sospese e i doppi sensi, non sono nel DNA di questo trio nato nell'inverno del 2012, in un'osteria in fondo alla campagna veneta avvolta dalla nebbia. La conferma giunge di nuovo con questo terzo lavoro, ad iniziare dal legame fra il titolo e la foto di copertina, foto riportata ben due volte sul foglietto interno, e non per puro riempitivo. Colpiscono quegli occhi, parte di un viso dalla pelle scura, perché è come se dicessero

in modo diretto e senza più con lo sguardo abbassato, "non sono il tuo negro" (titolo probabilmente ispirato dal bel docufilm "I Am Not Your Negro" di Raoul Peck, con il poeta, scrittore e attivista afroamericano James Baldwin). Mr. Wob And The Canes è come se si facessero portavoce di un grido di giustizia e uguaglianza di persone dalla pelle scura, che continuano a subire disumane vessazioni, non solo negli Stati Uniti, ma anche da noi, costretti nella ignobile condizione di "nuovi schiavi", per continuare a soddisfare la quotidianità "dell'uomo bianco!". Ed allora... ehi tu, uomo bianco, assaggia questo gustoso "voodoo roots stew" (spezzatino di radici voodoo) somministrato con dieci tracce, che sono espressione di variegati situazioni stilistiche, generate da quella immortale musica che i "negri" hanno creato e che Andrea "Mr Wob" Facchin, Giovanni "Sugo" Natoli e Alessandro "Kowalski" Di Vacri, hanno attuato con quel tocco di personalità che ha segnato il trio come uno dei più necessari e originali in circolazione. Una sorta di *call & response* profano in breve dimensione, apre e chiude il primo pezzo, "Old Ford Blues", dove le dodici battute del blues sono spinte da un ritmo incalzante, che di seguito, rallentato, assume toni cupi che rimandano a Nick

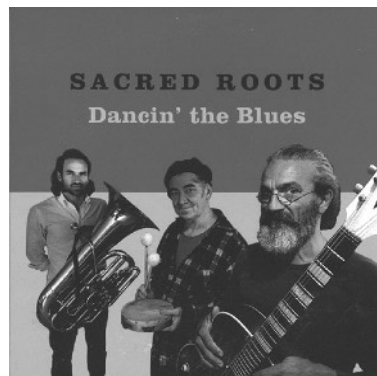
Cave nell'ottima traccia "Blues#1". Se nella prima traccia sono le voci ad aprire e chiudere, nella *title tracks* sono invece rintocchi di campane che motivano un blues sempre con quella atmosfera voodoo in sottofondo. Toni da ballata sono per "No Man's Land", mentre uno dei pezzi più intriganti porta il titolo di "Baraldi's Blues", un lungo *melting pot* di inflessioni sonore. Più che la versione di "Big Road Blues", è "Elegba Too" ad attrarre, per aver reso omaggio alla mitica figura del voodoo haitiano Papa Legba, per poi, Mr. Wob and The Canes chiudere il disco con un lento, cupo, ipnotico, lungo (undici minuti) ed eccellente blues elettroacustico, che trascina l'ascoltatore dentro il nucleo dell'espressività!

Silvano Brambilla

SACRED ROOTS

Dancin' The Blues

Autoprodotto (I) -2019-



I Sacred Roots sono una formazione composta da Mauro Ferrarese alla chitarra e voce, supportato da Alessandro Porro al basso, Bruce Stevens alla tuba, Franco Limido all'armonica e Max Prandi alla batteria e voce. Il secondo esperimento del duo Prandi-Ferrarese, allargatosi per l'occasione, conferma a gran voce l'esperienza dei suoi attori e la consapevolezza artistica degli stessi. "Dancin' The Blues" è un disco che riesce ad unire e mescolare

una varietà di generi, stili ed epoche storiche in un prodotto che risulta attuale ed interessante. Non si perdono, anzi vengono valorizzate le radici, sacre appunto, del blues *fingerstyle* degli anni '20 e '30 del secolo scorso, delle quali Mauro Ferrarese ha totale padronanza, ma riproposte all'interno di un contesto acustico complesso e moderno che comprende anche l'utilizzo di una strumentazione piuttosto inusuale ma estremamente attuale. Ne sono un chiaro esempio i brani introduttivo e conclusivo dell'intero lavoro, nei quali, attraverso la commistione di chitarra, batteria elettronica e tuba, in meno di un minuto ciascuno, viene chiarito ed esplicitato l'intento del disco. Elemento estremamente apprezzabile è l'utilizzo delle seconde voci e dei cori, i quali in brani come "The Dirty Dozen", "Black Rat Swing", "Why Should I Spend My Money" e "Let The Mermaids Flirt With Me" riescono a dare profondità ai brani stessi e, contestualmente, a coinvolgere l'uditore che si ritroverà a partecipare al canto insieme alla band senza nemmeno rendersene conto. L'interpretazione proposta di "I Wish You Would", celeberrimo brano inciso da Billy Boy Arnold, ne cattura e ripropone l'essenza nuda e cruda, il brano viene spogliato di tutto l'insieme di sovrastrutture ed addolcimenti che non risultano essere necessarie al fine di trasmettere il senso di profondo pentimento ed il cruccio descritti dal testo. Nella versione dei Sacred Roots questo insieme di sensazioni si ritrova, caratterizzato dall'asprezza delle sensazioni stesse, nella struttura del brano e ribadito dall'ipnotico giro di chitarra di Mauro Ferrarese, che richiama alla mente il magnetismo e la ciclicità delle parti di chitarra di Hubert Sumlin durante gli anni passati in compagnia di Howlin' Wolf. "Dancin' The Blues" è un esperimento che risulta discostarsi dalla maggior parte dei dischi degli ultimi anni, proprio per la caratteristica di riuscire ad unire una grande varietà di generi e stili differenti all'interno di un CD che rende merito all'esperienza dei musicisti coinvolti e che non può assolutamente mancare nella collezione di ciascun appassionato di Blues e Roots music.

Andrea Capurso

THE CROWSROADS

On The Ropes

VREC 282 (I)-2019-



I The Crowsroads sono i fratelli Corvaglia, Andrea armonica e voce, Matteo chitarra acustica e voce. Di logica è un duo acustico dall'orientamento blues e folk, ma non sempre è così, perché la passione per la musica nasce e accresce affrontando altre realtà musicali. Una di queste è stata quella con la musica sacra per aver preso lezioni di canto dalla cantante Brunella Mazzola che a Brescia dirige il coro Joyful Gospel

Choir, con il quale i fratelli Corvaglia hanno avuto il battesimo dal vivo aprendo il concerto, ed in più in un disco dei Joyful del 2012, ci sono due pezzi eseguiti dai due fratelli, "Hallelujah" di Leonard Cohen, ma soprattutto, e qui va tutto il nostro apprezzamento, "You're Not Alone" di Mavis Staples. Riguardo a questo loro nuovo disco, i due fratelli Corvaglia hanno scritto fra le note di copertina, «questo album si chiama "Alle Corde", ci piace questo titolo, forse perché cattura il senso di urgenza con cui una band emergente, nello spazio limitato di un disco, deve comunicare tutto ciò che ritiene importante». In questo nuovo CD, la loro urgenza di comunicare potrebbe essere esposta con il termine, oggi in uso, di "americana" ovvero, affrontare diverse situazioni stilistiche e riuscire a farle convivere con carattere proprio. Con una band allargata all'elettrico, più qualche ospite, i fratelli Corvaglia vogliono sottolineare la loro firma nel panorama italiano. Partono forti, un rock blues, comprensivo di armonica, dove i nostalgici degli anni settanta potranno gioire, "Foxes" è la traccia. Spenti gli amplificatori eccoci a commentare una bella traccia, "Seaweed", elettroacustica cantata con ammirazione dalla prima ospite Sarah Jane Morris con delle tonalità chiaroscurate, dove si ascolta in modo chiaro la validità dei due fratelli, armonica, chitarra acustica e voci, senza distogliere l'attenzione dall'Hammond del noto Michele Bonivento, ottimo in ogni respiro del disco anche con altre tastiere. Dopo che la *title track* appaia in un ritmico blues dallo sguardo contemporaneo e qualche altro appunto tendenzialmente più vivace, ci si imbatte in una processione medio lenta di ballad elettroacustiche dove la validità dei due fratelli, con armonica, chitarra acustica e voce è esplicita e ben assemblata con gli altri musicisti. "Monologue" (ospite Frankie Chavez con chitarra portoghese), "The Gardener's Daughter" (ospite Jono Manson al canto), "Tomorrow Turns The Place", la delicata "Another Rose In The Dust" e la notevole ballad che disegna luoghi del Midwest Americano, "Ground-Floor Heaven".

Silvano Brambilla

TARCUS

Howlin' Wind

Tide 61 (I) -2019-

Tarcus è il nome d'arte di Tarcisio Di Domenicantonio, cresciuto musicalmente al pianoforte classico ma appassionatosi poi adolescente al blues, scoprendo quindi l'armonicista qualche anno più tardi, iniziando a studiare da autodidatta, solo con l'ausilio del "Metodo per Armonica Blues" di Paolo Ganz. Tarcisio procede parallelamente con le classiche esperienze in piccole formazioni locali e con lo studio e l'approfondimento dello strumento, facendosi conoscere non più soltanto nella capitale e stringendo amicizia con nomi importanti, fra cui ricordiamo volentieri l'indimenticato Roberto Ciotti. Negli anni successivi conosce e suona insieme a numerosissimi musicisti, non solo blues, e si confronta con

nomi che vanno da Andy J. Forest a Fabio Treves, fino a icone come Charlie Musselwhite, Billy Branch, James Cotton, specie nella sua permanenza negli Usa, dove ha anche modo di affinare le sue qualità compositive. Anche nell'ultima decade Tarcus prosegue un'intensa attività concertistica, sia come solista con la propria formazione, ma altresì collaborando con decine di musicisti e, dopo una

lunga gestazione, oggi è finalmente possibile apprezzare le sue qualità in questo album solista. La gradevole apertura è lasciata a un brano che aveva nel cassetto già da parecchi anni, "Waiting For Paulette", che inizia con la sola armonica, quasi in punta di piedi, ma che poi si arricchisce con la pregevole fisarmonica di Francesco Citera e l'inserimento del resto della band, per finire con l'ultima parte cantata a cappella, davvero piacevole. Si resta in un'atmosfera cantautorale affrontando la sempre gradevole "You've Got A Friend", accompagnata unicamente dalle chitarre, in una piacevole alternanza con la cantante Frances Alina Ascione, che regge benissimo il confronto con Carole King; le atmosfere funky introducono lo strumentale "Caterina Is Dancing" dove qui Tarcisio si alterna con buon gusto fra l'armonica cromatica e il pianoforte, lasciando però che i veri protagonisti siano il flauto suonato da Eric Daniel e il gruppo di percussioni. Troviamo la celeberrima "Baby Please Don't Go" in un'interpretazione abbastanza fuori dagli standard rispetto a quello che normalmente ci capita di ascoltare, anche se va altresì detto che il brano si presta a proporre i sapori del Delta, come in questo caso, fino quasi a rasentare il rock più duro, a seconda di chi vi si cimenta: qui siamo però in linea con lo stile del musicista che prosegue con una sua composizione che richiama i canoni del Chicago style. Più che degna anche la proposta di "Thrill Is Gone", che si discosta decisamente dallo stile di BB King, al punto tale da lasciare che siano i fiati a caratterizzarla, più che la chitarra, che comunque si esprime in due assolo piuttosto originali: ospite di assoluto rilievo è qui l'amico di vecchia data Herbie Goins, in una delle ultime incisioni in cui ascoltare la sua voce. È con l'altro strumentale "Chicago River" che scopriamo un altro piccolo gioiellino, slow di pregevole fattura, anche se con la chitarra di Luca Giordano si può dire che *ti piaccia vincere facile*, ma a dire il vero tutta la band è in stato di grazia e l'armonica di Tarcus è qui decisamente ispirata. Rimane ancora in un'atmosfera quasi meditativa l'ultima traccia, "Flower Of Albania" per solo piano e armonica, che conferma le qualità compositive del musicista romano. La cura nei dettagli di questo lavoro si percepisce in ogni passaggio e l'unica pecca a nostro avviso è in qualche passaggio dove la pronuncia inglese da parte di un non madrelingua è piuttosto marcata; in ogni caso il risultato finale è decisamente positivo e ci auguriamo che possa esserci presto un seguito.

Luca Zaninello

MARCO "RAY" MAZZOLI

My Piano And Me We've Got Rhythm

Nadir Music 0058 (I) -2019-

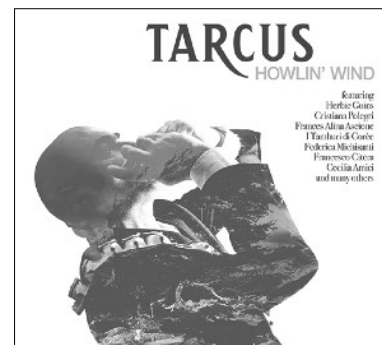
MARCO "RAY" MAZZOLI

with THE BIG FAT MAMA

My Big Fat Blues

Nadir Music 0052 (I) -2018-

Poco tempo fa eravamo in un locale di Milano per il concerto dell'armonicista canadese Paul Reddick e sul comodo palco c'era un piano a coda, non messo per richiesta dei musicisti, ma fisso per una programmazione anche jazz. Per quanto riguarda la musica blues, purtroppo è





uno strumento in disuso e i motivi sono molteplici. Vediamone alcuni. E' cambiato il modo di concepire la musica, è meno maneggevole da portare in giro dei cordofoni, è "ingombrante" in locali dalle dimensioni contenute, nelle scuole le lezioni di musica... lasciamo perdere (!) e, in alcuni nuovi e tecnologici studi di registrazione, non sono contemplati. Ovvio dunque che mancano adepti che si dedicano a quello strumento e di conseguenza dobbiamo, volentieri si intende, tornare ad ascoltare vinili e/o ristampe in CD di pianisti blues del passato. Oggi qui da noi, fortunatamente, c'è in circolazione un pianista di notevole levatura, con tanto di soprannome "Ray", che non è casuale, perché come il "Maestro", non si affanna ad esporsi con virtuose suonate pirotecniche che fanno molto show, piuttosto vuol ricavare della complicità fra la sezione

ritmica e armonica del piano con la sua anima di musicista dalle variegate striature, sobrie e produttive per il feeling. Il primo dei due dischi lo ha registrato in solitudine e, ci piace pensare, in uno studio di registrazione vuoto, solo lui e il piano per tredici momenti, di cui sette sono autografi, dove riesce a far convergere una fluida soggettività, sia suonando che cantando. "Sweet Drinking Lady" è un boogie non surriscaldato, ma fresco, per passare a "Swinging The Blues", dall'ottima esposizione pianistica che si palesa fra la mano sinistra che provoca gli irresistibili bassi e la mano destra che rende vivace i tocchi ritmici. Tornando all'oggi, sentire un affascinante slow blues suonato con il piano è cosa rara, con "Walking Alone", Mazzoli regala delle belle sensazioni che raddoppia riempiendo l'atmosfera di fascino con il *talkin* "Walking Alone With You" e gli strumentali "My Ballad" e "Ray's Improvised". Anche Ray Charles pescò nel repertorio dei Beatles, Marco Mazzoli è un fan del quartetto, ma francamente non capiamo perché l'unione di "Come Together" con "Born Under A Bad Sign", mentre "Revolution" la mostra in una convincente versione. Ci mette una piacevole vivacità nello standard "All Of Me", mentre non poteva sottrarsi a portarsi direttamente nel mondo del suo mentore Ray Charles, riproponendo "Georgia On My Mind". Un indubbio senso del blues che genera il feeling più attendibile, questa è la storica blues band italiana dei Big Fat Mama, una scuola per comprendere come si interpreta la musica blues! Marco "Ray" Mazzoli lo sa e non poteva che essere con il trio genovese, Piero de Luca basso e accompagnamento vocale, Ezio Cavnano batteria e Antonio Rossi chitarra, a creare una relazione dall'alto profilo. Niente di innovativo, tutto è calato nella pura tradizione, ma è rivitalizzata e seducente. Per queste registrazioni, Mazzoli si è diviso fra il piano, l'Hammond, altre tastiere e, in un episodio, con la chitarra, mantenendo la sua peculiarità di musicista dai compositi criteri. Lo dimostrano le prime due tracce autografe, dal buon tempo medio "Getting To Know", alla visione modernista, ma non tediosa, di uno slow blues "My Big Fat Blues" con rimarchevoli apporti di chitarra e piano, mentre basso e batteria hanno quel tocco! In una simile condizione vive gran parte del disco, Mazzoli passa dal toccare i tasti del piano a quelli delle altre tastiere, come succede ancora con uno slow per la versione di "Worried Life Blues" o per il tratto sincopato di un'altra *cover*, "Love Her With A Feeling". Il legame con il suo disco solista, dunque solo piano e voce è con il classico "Nobody Knows You When Down And Out" e con "Oh Darling" dei suoi

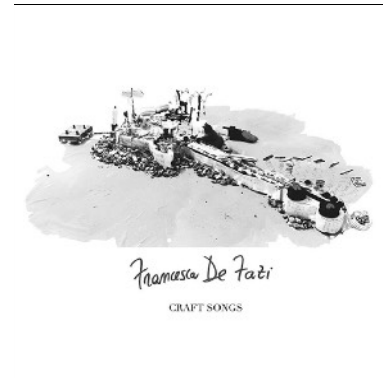
amati Beatles, ma accompagnato dal trio genovese, che continua ad essere ben presente anche nel rutilante autografo "Honeybee". Chiu-diamo con queste positive prove discografiche di Marco "Ray" Mazzoli, la prima solista e la seconda con i Big Fat Mama, con l'autografo "Some Day You Live Some Day You Die", dove lui suona la chitarra elettrica e canta, Antonio Rossi l'armonica, e c'è sempre quella lodevole sezione ritmica.

Silvano Brambilla

FRANCESCA DE FAZI

Craft Songs

Noja Recordings (I) -2019-



Un paio d'anni fa questa nostra "Roman Blues Woman" ha festeggiato le prime due decadi di carriera, nelle quali ha potuto viaggiare dall'italica capitale agli Stati Uniti, attraversando quasi tutta l'Europa e un po' di Africa, con numerosi concerti e serate che l'hanno sempre vista molto apprezzata. Diverse anche le collaborazioni con musicisti non strettamente legati all'area del blues, come d'altronde conferma

questo stesso ultimo lavoro di "canzoni artigianali" nelle quali ascoltiamo molto volentieri ogni traccia che riserva diverse sorprese: a iniziare dall'introduttiva "Making Miracles", un funky soul piuttosto complesso, ma ancor più accattivante, grazie a una ritmica che trascina fin dalle prime note, l'ottimo lavoro dei fiati e quell'atmosfera in perfetto equilibrio fra gli anni '70 e i giorni nostri. Si passa poi all'ipnotica "Message In The Bottleneck" pregevolmente introdotta e caratterizzata dall'armonica di Tom Newton: particolarmente azzeccato pure qui il cambio di ritmo che, nuovamente, non ti aspetteresti ma che caratterizza il pezzo in un modo del tutto suo. Così come la voce di Francesca sul suono del Rhodes del tastierista Nicola Meloni in "Emergency" ci trasporta progressivamente in un altro contesto, in perfetto equilibrio fra sonorità che escono dagli anni '50 e raggiungono New Orleans. La musicista romana dimostra già in questi primi dieci minuti di possedere uno stile compositivo decisamente eclettico che ritroviamo ancora nella multiforme "Bottom Of A Glass", di nuovo debitrice alla vibrante scena musicale della città della Louisiana, piuttosto che in diversi altri passaggi che si colgono qua e là. Facciamo fatica ad apprezzare lo stile techno di "Pacific Trash Vortex" piuttosto che le sonorità dure di "Danubio Blues", mentre ci rifacciamo con l'intenso slow di "Post Partum Blues", in cui l'atmosfera jazzata è accentuata dalle spazzole di Simone Pozzi e dal fraseggio del bassista Manuel Volpe, arricchita dai contrappunti dell'armonica e dal suo pregevole assolo alla chitarra. La voce di Francesca riesce davvero a spaziare in diversi territori, sapendo essere tanto grintosa quanto sofisticata, mantenendo la stessa efficacia tanto nei tratti onirici che caratterizzano "Heaven Pie", piuttosto che negli articolati impasti vocali di "White Lies", fino al r&b di "Heart in Mind" dove duetta con la sorella Bianka; per arrivare infine all'allegria conclusione di "Barbecue Blues", in cui il piano suonato in questo caso da Dom Pimkin la fa da padrone. "Craft Songs" si apprezza sicuramente fin dal primo ascolto, ma abbiamo fatto girare il CD più volte sul lettore perché l'album merita davvero un approfondimento e una ricerca delle tante sfumature che si vanno a scoprire. Degne di nota sono altresì la ricca copertina disegnata da Eliane Carmen Bonsangue, con tanti dettagli da scoprire, e l'ottimo arrangiamento e produzione del valido chitarrista Carlo Barbagallo.

Luca Zaninello

MANCON BLUES

Day By Day

Autoprodotto (I) -2019-



Max Manganelli e Marcello Convertini sono due musicisti romani non da poco iniziati a frequentare i sentieri del blues. Lo diciamo non perché abbiamo raccolto una loro dichiarazione, ma perché questo primo disco è una prova della capacità di esprimere una passione nella sua purezza, unita ad una intimità che hanno con i loro strumenti. "Man" armoniche, "Con" chitarre, voce e autore (cin-

que pezzi su sette), non hanno voluto rimanere sempre soli nello studio di registrazione, il loro sentire il blues lo hanno voluto ulteriormente arricchire di stimolanti sensazioni messe a disposizione da altrettanti valenti musicisti. Il primo segnale è in acustico, proiettato con il pezzo che intitola il disco, "Man" passa con maestria dall'armonica basso per l'accompagnamento, a quella diatonica per delle sobrie proporzioni, "Con" canta e suona la chitarra acustica facendo rivivere la tradizione, il tutto con l'incentivo della chitarra di Cristiana Giustini. Notevole la versione di "Dust My Broom", sceneggiata in un immaginario viaggio dal profondo sud meridionale degli Stati Uniti, iniziato in acustico insieme al grande Pierluigi Petricca a menare di dobro, con il canto di "Con" ben ripiegato nel canto blues e "Man" che traghetta con l'armonica verso una soluzione urbana, pensiamo Chicago, con la complicità della storica formazione italiana, la Jona's Blues Band con in testa il bassista Gianni Franchi. C'è invece solo un piano acustico di Marco Meucci a vivacizzare l'acustico autografo "I Love You", mentre le tonalità vocali di "Con" assumono sempre più velature bluesate. Abbiamo già incontrato altre cover dello strumentale "Stone Fox Chase", gran parte delle quali accelerate nel ritmo per una probabile passerella virtuosistica, qui è diverso, il ritmo è sì l'ossatura del pezzo, ma è affrontato con un gustoso equilibrio condotto dall'armonica e alimentato dalla chitarra acustica e dalla batteria di Mimmo Antonini. Una bella versione, che fa coppia con il seguente autografo e momento più alto del disco "Why Don't You", uno slow blues dal comune sentire del feeling, con uno svolgimento di contrasti fra l'armonica di "Man" che emana una atmosfera rotonda e jazzata, il canto espressivo di "Con", l'indispensabile apporto di Wurlitzer e Hammond di Francesco Lattanzio, le ottime soluzioni della chitarra elettrica di Emiliano Tremarelli, e il pregnante giro di basso di Giulio Giancristoforo.

Silvano Brambilla

GIACOMO FERRETTI

Open

Il Popolo Del Blues 030 (I) -2019-

La Chicago Blues Revue è una blues band storica di Pistoia che ha avuto un passaggio di conoscenza nazionale, grazie anche all'attenzione del compianto amico Ernesto De Pascale tramite il suo impegno di produttore discografico e divulgatore anche del verbo blues. Fra le fila di quel gruppo c'era il chitarrista Giacomo Ferretti che, sistematosi in proprio, continua a promulgare quella tipologia di blues già affrontata con la suddetta band pistoiese, ma aggiungendo una sua nuova percezione. Con i "vecchi" compagni d'avventura condivide ancora la stessa passione e allora come non coinvolgerli in questo suo nuovo lavoro, dove con una quindicina di pezzi ha evidenziato delle vibrazioni elettroacustiche sobriamente urbane. L'esperienza e un modo di assimilare il blues hanno fatto sì che il chitarrista Ferretti cercasse più il feeling che una dimostrazione solo di abilità esecutiva. Ne è uscito uno sguardo soddisfacente, caldo, senza eccessi, competente. Si viene piacevolmente toccati dal parco jump diffuso da "Ready To Go" che, con l'aggiunta di Emiliano Tozzi al sax baritono, si risente la formazione dei Chicago Blues Revue, Enzo Panichi batteria, Piero Ferretti basso e Fabrizio Berti, noto armonicista e uno dei sapienti della materia blues e naturalmente Giacomo Ferretti chitarra e voce. Non solo del blues urbano, ma anche dell'ottimo sapore downhome con "I'm Tryin'", voce filtrata e strumenti a corda per il titolare del disco, armonica e uno strumento percussivo per Berti e il basso dell'altro Ferretti. Non mancano degli strumentali, uno dei quali è "Mah!" con una venatura di sapore jazz, per poi cambiare registro per la ballata elettroacustica con il violino di Giulia Nuti, per poi cambiare di nuovo verso un blues medio lento, non canonico, ma con un ragionevole risvolto moderno, si tratta di "Dark Night". L'atmosfera che staziona nel disco continua ad essere benefica, "Back Home" è una ballad suonata e cantata con un garbo che emana del feeling, con la complicità dell'Hammond di Fabrizio Marchetti e notevoli tocchi di chitarra elettrica di Giacomo Ferretti, chitarra che cambia con una acustica per riadattare il passato con un blues (sempre autografo) "Hat On Top", aiutato dal battito delle mani, sax baritono e clarinetto e batteria.



Silvano Brambilla

IL BLUES

TRIMESTRALE DI CULTURA MUSICALE

Chi desidera sottoporre CD, DVD e libri da recensire è pregato di inviarli, possibilmente in duplice copia, a

Edizioni IL BLUES - Viale Tunisia, 15 - 20124 Milano.

Si prega di non inviare ai singoli recensori materiale destinato alla recensione su "IL BLUES".

NEL PROSSIMO NUMERO...(forse)

IL BLUES

TRIMESTRALE DI CULTURA MUSICALE

- Giancarlo Trenti: Blues Promoter e non solo
- Mr. Sipp: Il nuovo che avanza
- Discografia Soul in 50 album
- Shemekia Copeland: Figlia d'arte con l'anima
- Discografia "Live Blues"
- Magic Slim: Quando il WestSide insegna
- Delmark: Viaggio speciale nel nuovo 2020

COSA ASPETTI

Abbonati subito o rinnova il tuo vecchio abbonamento scaduto

www.ilblues.org/abbonati

PER LA TUA PROMOZIONE



**SERVIZI DI GRAFICA
UFFICIO STAMPA
DIREZIONE ARTISTICA
PRODUZIONE ARTISTICA ALBUM**

**TUTTO QUELLO CHE PUÒ E DEVE SERVIRE AD UN ARTISTA PER FAR CONOSCERE IL PROPRIO PRODOTTO
ATTRAVERSO IL CAPILLARE E PROFESSIONALE LAVORO DI UN'AGENZIA CHE COMUNICA PER PASSIONE**

I DISCHI DEL MESE



MANDOLIN' BROTHERS



GOSPEL BOOK REVISITED



CHRIS HORSES BAND

RICHIEDI UN PREVENTIVO GRATUITO

info@a-zblues.com | 339 384 9129 | www.a-zblues.com